IL VISCONTE

DI BRAGELONNE

(SEGUITO DE' VENTI ANNI DOPO)

VOL. XI.



11

IL VISCONTE

DI BRAGELONNE

DI

ALESSANDRO DUMAS

prima versione italiana

CON NOTE

DI FRANCESCO GANDINI

VOL. XI.



NAPOLI
GIOSUÈ RONDINELLA EDITORE
Strada Trinità Maggiore n° 27
1852

TIPOGRAFIA DI G. PALMA

IL

VISCONTE DI BRAGELONNE



CONTINUAZIONE

DEL

CAPITOLO CLXXV.

— Non sei tu la confidente di Madama? seguitò dicendo Luigia.

—Tanto meglio per te. Se non sapessi nulla dal canto suo,non potrei aiutarti e non caveresti quindi alcun bene dalla mia conoscenza. Le amicizie si nutrono di questa specie di mutui benefizi.

—Ne deriva, che tu sarai in pari tempo amica di Madama.

—Ci si intende. Te ne rincresce forse?

—No, disse la Vallière pensosa: perchè quella cinica franchezza le pareva un'offesa fatta alla donna, ed un torto recato all'amica.

—Alla buon'ora, disse la Montalais, perchè in tal caso.saresti ben sciocca.

—Dunque tu mi servirai?

—E con tutta fedeltà, massime se poi prometti servire anche a me.

sguardo curioso, avea potuto toccare o volgersi su quella carta.

Fu un'idea di Malicorne; vedendo come Saint-Aignan diventasse utile al re, colle sue stanze, avea voluto che il cortigiano diventasse ancora necessario colla sua opera.

La Vallière lesse avidamente il biglietto, che le fissava le due dopo mezzogiorno pel momento del convegno, e le indicava il modo di levare la botola.

—Fatevi bella, aggiungeva il poscritto della lettera.

Queste ultime parole maravigliarono la fanciulla, ma in pari tempo l'assicurarono.

L'ora lenta, sì a lungo sospirata, finalmente suonò.

Puntuale come la sacerdotessa Ero, Luigia levò la botola all'ultimo tocco delle due ore, e trovò sui primi gradini il re che l'aspettava rispettosamente per darle la mano.

La qual delicata deferenza commosse non poco la fanciulla.

A piè della scala i due amanti trovarono il conte che con un sorriso ed una reverenza di miglior gusto, fece alla Vallière i propri ringraziamenti su l'onore che da lei riceveva.

Poi volgendosi al re:

—Sire, il nostro uomo è giunto.

—Madamigella, disse il re, se vi ho pregata di discendere qui, fu per interesse. Ho fatto domandare un ottimo pittore che coglie a maraviglia la somiglianza e desidera che l'autorizziate a ritrattarvi. D'altra parte, se assolutamente lo esigete, il ritratto rimarrà presso di voi.

La Vallière arrossì.

—Lo vedete, disse il re, non saremo più in tre, ma in quattro. Eh! giacchè non possiamo esser soli, siamo pure anche in cento.

La Vallière strinse soavemente la punta delle dita del suo reale amante.

—Passiamo nella camera vicina, se piace a Vostra Maestà, disse Saint-Aignan.

Aprì la porta e fece passare i suoi ospiti.

Il re correva dietro la Vallière e divorava cogli occhi il collo bianco come l'avorio sul quale scendevano le folte e torte anella de'biondi capegli della fanciulla.

La Vallière era vestita d'una densa stoffa di color grigio perla, screziata di rosa; un ornamento di lustrini facea spiccar la bianchezza della pelle: le sue mani diafane e sottili stringeano un mazzolino di viole, di rose del Bengala e di clematiti dalle frastagliate fogliette, al disopra delle quali sorgeva come vaso da profumi, un tulipano di Harlem da toni grigi e violetti, pura e maravigliosa specie che avea costato cinque anni di studi al giardiniere e cinquemila lire al re.

Il qual mazzetto Luigi avea posto nelle mani della Vallière salutandola.

Nella camera di cui Saint-Aignan avea aperta la porta, stavasi un giovane vestito d'un abito di grigio velluto con begli occhi neri e gran capegli bruni.

Era il pittore con la tela e la tavolozza pronta.

Si chinò dinanzi a madamigella della Vallière, con la curiosità dell'artista che studia il suo modello, e salutò il re come chi non lo conoscesse e come avrebbe salutato un altro gentiluomo.

Poi, conducendo madamigella sino alla sedia per lei preparata, la invitò a sedersi.

La fanciulla si posò gentilmente e con abbandono, lente le mani, le gambe stese sopra cuscini, e perchè i suoi sguardi nulla avessero di incerto o di affettato l'artista la pregò a scegliersi un'occupazione.

Allora Luigi XIV, sorridendo, venne a sedersi sui cuscini ai piedi della favorita.

Sicchè ella stesa indietro, appoggiata alla seggiola, coi fiori in mano, ed egli con gli occhi levati verso di lei, divorandola collo sguardo, formavano un vezzoso gruppo che il pittore considerò a lungo con soddisfazione, mentre dal canto suo Saint-Aignan lo contemplava con invidia.

Il pittore schizzò rapidamente, poi sotto i primi colpi del pennello, videsi uscire dal fondo grigio il molle e poetico viso, dagli occhi soavi, dalle rosee guance, incoronate d'aurei capegli.

Intanto i due amanti parlavano poco e si guardavano molto: però i loro occhi diventavano sì dolci che il pittore fu costretto a interrompere il suo lavoro per non rappresentare una Ericina (1) invece d'una Vallière.

Allora veniva in campo Saint-Aignan, e recitava versi in cui raccontava alcune storielle, come Patru ne raccontava, come Tallemont de Reaux ne scriveva.

Oppure la Vallière era stanca, e si riposavano.

Tosto un piatto di porcellana della China carico dei più bei frutti che si fossero potuti trovare, e il vino di Xeres distillando i suoi topazii nel cesellato argento, servirono d'accessorio a questo quadro.

(1) Nome dato a Venere dal monte Erice, su cui Enea le eresse un tempio.

Luigi inebbriavasi d'amore, la Vallière di felicità, Saint-Aignan d'ambizione.

Il pittore creavasi memorie per la sua vecchiezza.

Due ore scorsero di questo modo : poi battute le quattro, la Vallière si alzò e fe'un cenno al re.

S'alzò anche Luigi , s'accostò al quadro e volse parole di congratulazione all'artista.

Saint-Aignan vantava la rassomiglianza già sicura ch'erasi aspettata.

La Vallière a sua volta ringraziò il pittore arrossendo, e passò nella camera vicina in cui il re la seguì dopo aver chiamato Saint-Aignan.

—A domani, non è vero? disse alla Vallière.

—Ma sire, pensate che qualcuno può essere venuto nella mia camera e non mi avrà trovato?

—E così?

—Allora che sarebbe di me?

—Siete ben paurosa, Luigia.

—Ma se Madama mi facesse domandare?

—Oh! ripigliò il re, non verrà giorno forse in cui mi direte voi stessa di tutto sfidare per non abbandonarvi?

—In quel giorno, sire, sarò un'insensata e non dovreste credermi.

—A rivederci domani, Luigia.

La Vallière mandò un sospiro, poi, senza forza contro la reale domanda:

—Poichè lo volete , sire, a rivederci domani , ripetè.

Dopo di che, salì leggiera i gradini, e disparve agli occhi dell'amante.

—Or bene, sire? domandò Saint-Aignan, quando fu partita.

—Or bene, Saint-Aignan, ieri mi credeva il più felice degli uomini.

—Ma oggi, disse sorridendo il conte, Vostra Maestà si crederebbe mai il più infelice?

—No, ma questo amore è una sete inestinguibile: invano io mi studio dissetarmi alle gocce d'acqua che la tua industria mi procura: più bevo e più ho sete.

—Sire, è un po'colpa vostra, e Vostra Maestà trovasi nella posizione che s'è creata.

—Hai ragione.

—Dunque in tal caso, sire, il miglior espediente per esser felice, è di credersi soddisfatto, ed aspettare.

—Aspettare! e la conosci tu questa parola? Aspettare!

—Via, via, sire, non vi desolate. Ho già cercato e cercherò ancora.

Il re scosse in aria disperata la testa.

—E che, sire? non siete più già contento?

—Sì, mio caro Saint-Aignan, ma trova, a buon conto, trova.

—Sire, io non prometto altro che di cercare.

Il re volle di nuovo vedere il ritratto, non potendo riveder l'originale.

Indicò alcuni cambiamenti al pittore, ed uscì.

Dietro lui, Saint-Aignan congedò l'artista.

Cavalletto, colori ed artisti non erano ancora spariti che Malicorne cacciò la testa fra le portiere.

Saint-Aignan lo ricevette a braccia aperte, ma però con una certa melanconia.

La nube passata sul sole reale, velava a sua volta il satellite fedele.

Malicorne notò di primo tratto quella nebbia sul viso di Saint-Aignan.

—Oh! oh! conte, diss'egli, quanto nero!

—Ne ho ragione, figliuol mio; credereste che il re non è contento?

—Non è contento della sua scala?

—Oh no, la scala gli è piaciuta moltissimo.

—Dunque non è di suo gusto l'addobbo delle camere?

—Oh non ha nemmeno pensato all'addobbo. No, quello che è dispiaciuto al re....

—Ve lo dirò io, signor conte, è d'essersi trovato in quattro ad un colloquio amoroso. Non l'avete capito voi?

—Ma come dovevo capirlo, quando non ho fatto che seguire alla lettera le prescrizioni del re?

—Sua Maestà ha proprio voluto per forza avervi vicino?

—Per forza.

—E Sua Maestà ha voluto anche il pittore che ho incontrato laggiù?

—L'ha voluto.

—Capisco bene allora che Sua Maestà sia malcontenta.

—Malcontenta d'essere stato puntualmente obbedita? Non vi capisco.

Malicorne si grattò l'orecchio.

—A che ora, domandò egli, aveva detto il re che si porterebbe da voi?

—Alle due.

—E voi eravate in casa ad aspettare il re?

—Da un'ora e mezzo.

—Davvero!

—Bisognava bene essere esatto col re!

Malicorne con tutto il suo rispetto per Saint-Aignan non potè a meno di alzare le spalle.

—E quel pittore, domandò, il re l'avea proprio richiesto anche lui per le due?

—No, ma lo tenevo sin da mezzogiorno nelle mie stanze. Val meglio, capite? che un pittore aspetti due ore che il re un minuto.

Malicorne si mise a ridere silenziosamente.

—Via, caro Malicorne, disse Saint-Aignan, ridete meno e parlate di più.

—Lo esigete?

—Ve ne supplico.

—Or bene, se volete che il re sia un po'più contento, la prima volta che verrà....

—Vien domani.

—Or bene, se volete che il re sia un po'più contento domani...

—Ventre-saint-gris, come diceva il suo avolo (1), se lo voglio! Altro.

—Or bene, domani, al momento in cui giungerà il re, abbiate da far molto fuori di casa, ma per una faccenda che non si può differire, per una faccenda essenziale.

—Oh! oh!

—Per venti minuti.

—Lasciar il re solo per venti minuti, gridò Saint-Aignan spaventato.

—Allora sia per non detto, aggiunse Malicorne facendosi verso la porta.

—Tutt'altro, tutt'altro, caro Malicorne, terminate, comincio a capire. E il pittore, il pittore?

—Il pittore tarderà una mezz'oretta.

—Una mezz'ora!

—Già.

—Mio caro, farò come dite.

—E credo ve ne troverete contento: mi permettete di venirmene ad informare domani?

(1) Enrico IV.

—Certo.
—Ho l'onore d'essere vostro umile servitore, signor Saint-Aignan.
E Malicorne uscì indietreggiando.
—Decisamente quel giovane ha più spirito di me, disse Saint-Aignan spintovi dal suo convincimento.

CAPITOLO CLXXVII.

HAMPTON-COURT

La rivelazione fatta dalla Montalais alla Vallière ne riconduce naturalmente al principal eroe di questa storia, povero cavalier errante al soffio del capriccio del re.
Se il nostro lettore si degna seguirci, passeremo con lui lo stretto più tempestoso dell' Euripilo che separa Calais da Douvres: attraverseremo la verde e piantumosa campagna dai mille ruscelli che cinge Charing, Maidstone e dieci altre città, le une più che le altre pittoresche, e giungeremo sino a Londra.
Di lì, come veltri sull'orme, riconosciuto che Raoul fe' una prima sosta a White-Hall, una seconda a Saint-James, accolto da Monk e introdotto nelle migliori società della corte di Carlo II, corriamo dietro lui sino ad un casino d'estate di Carlo II, vicino alla città di Kingston, ad Hampton-Court bagnato dal Tamigi.
Il fiume non è ancora in questo luogo l'orgogliosa via che dà passo ogni giorno ad un mezzo milione di viaggiatori, e ravvolge l'acque nere come quelle di Cocito, dicendo: Ed io pure sono il mare.

No, altro non è ancora se non un fiume mite e pacato dai margini erbosi, nel cui largo specchio riflettono le loro cime salici e faggi, quà e là rotto da qualche arida pianta che dorme in mezzo a fratte, ad alghe ed a canne.

I paesaggi stendonsi intorno ricchi e tranquilli: la casa di mattoni spicca i suoi camini, dai quali svolgesi un fumo azzurrastro, sur una folta corazza di agrifogli: i fanciulli vestiti di rossa sargia compaiono e scompaiono di mezzo all'erbe folte, siccome papaveri salvatici curvi sotto il soffio del vento.

I grossi bianchi montoni ruminano chiudendo gli occhi sotto l'ombra di nani pioppi, e da lontano il tordo marino, dai fianchi d'oro e smeraldo, corre come palla magica alla superficie dell'acqua e storditamente rasenta la lenza del confratello pescatore, che assiso sul suo fragil legno, sta appostando la tinca e la cheppia.

Al disopra di quell'Eliso, formato d'ombra nera e di pacata luce, sorge il castello d'Hampton-Court, innalzato da Wolsey, dimora che al superbo cardinale avrebbe potuto invidiare un re, ma ch'ei, da timido cortigiano, fu costretto cedere al suo padrone Enrico VIII, che avea aggrottato per invidia e cupidigia il sopracciglio al solo aspetto di quella maraviglia.

Hampton-Court dalle muraglie di mattoni, dai finestroni, dai bei cancelli di ferro, Hampton-Court colle sue mille bizzarre torricciuole, coi suoi segreti passeggi e le interne fontane somiglianti a quelle dell'Alambra, Hampton-Court è culla delle rose, dei gelsomini e dei clematiti: la gioia degli occhi e dell'odorato: la più graziosa cornice di quel quadro d'amore che spiegò Carlo II fra le voluttuo-

se pitture del Tiziano, del Pordenone di Van Dych, egli che avea nella sua galleria il ritratto di Carlo I re martire, e sulle impalcature i fori delle palle puritane lanciate dai soldati di Cromvello il 24 agosto 1648, quando condussero Carlo I prigioniero ad Hampton-Court.

Là tenea la sua corte quel re ebbro sempre di piaceri, poeta nell'intenzione; quel poveretto d'un tempo ch'ora si compensava con un giorno di voluttà ogni minuto trascorso nell'angoscia o nella miseria.

Ma non l'erbose zolle d'Hampton-Court, che il piede calca come serico velluto, non i rigogliosi fiori crescenti in cespo intorno ai piedi degli alberi, non le rose spiccantisi come razzi un venti piedi, non i grandi tigli i cui rami come bracci di salci curvansi a terra, e velano l'amor felice o fantastico sotto le loro ombre, o piuttosto, sotto le loro capigliature: queste non erano per Carlo II le attrattive del suo bel palazzo d'Hampton-Court.

Era forse la bell'acqua somigliante a quelle del Caspio, acqua increspata da un fresco vento come le ondulazioni della chioma di Cleopatra : acque tappezzate da crescioni, da bianche ninfee, dai vigorosi bulbi che s'aprono come per lasciar scorgere nell'ovaio il germe d'oro rutilante in fondo al lattiginoso inviluppo: quelle acque mistiche , lenemente mormoranti sulle quali veleggiano neri cigni ed avide anitrette dalle setose spalle, che inseguono il verde moscherino fra l'erbe e la rana nei suoi ripari di muschio?

Erano forse gli enormi agrifogli dal bicolore fogliame, i pittoreschi ponti curvi sui canali, le cerve saltellanti negli sterminati viali,le cutrettole che camminano e svolazzano sui margini di bosso e di ligustro?

Tutto questo trovate ad Hampton-Court: vi sono inoltre spalliere di bianche rose arrampicantisi sur altre pergole, per poi lasciar cadere sul terreno la neve loro odorosa. V'hanno nel primo parco vecchi sicomori dai verdeggianti tronchi che nascondono il piede loro in rigogliosi tappeti di muschio.

No, quanto piaceva a Carlo ad Hampton-Court, erano i soavi rezzi scendenti sui terrazzi dopo mezzogiorno quando, come Luigi XIV, godeva far dipingere le loro amenità nel suo gran gabinetto, da quei sommi pennelli del suo tempo, pennelli che sapevano altresì trasmettere alla tela un raggio sfuggito a tanti begli occhi che sfolgoravano amore.

Nel giorno in cui arriviamo ad Hampton-Court, il cielo è limpido e sereno come in una bella giornata di Francia: tiepida è l'aura, i geranii, gli odorosi corindi, gli elitropii sparsi a milioni per lo sterrato esalano i loro inebbrianti aromi.

È un'ora. Il re, tornato dalla caccia, ha pranzato, renduto visita alla sua favorita duchessa di Castelmaine, e dopo questa prova di fedeltà, può facilmente permettersi qualche scappuccio sino a sera.

Tutta la corte ama e folleggia. È il tempo in cui le dame domandano seriamente ai gentiluomini il loro avviso sul pregio che acquista un piè vezzoso vestito d'una calza di seta rosa piuttosto che di seta verde.

È il tempo in cui Carlo II dichiara doversi disperare d'una donna che non abbia calze di seta verde, per l'ottima ragione che madamigella Lucia Stewart non ne porta d'altro colore.

Mentre la mente reale volgesi a sì virile concet-

m'ascolta, spero, disse miss Lucia Stewart con un sorriso, che d'altra parte indicava non essere poi molta la sua inquietudine.

—No, no, disse Maria, il re è nel suo gabinetto ovale con Buchingam.

—A proposito di Buchingam, Maria....

—Che?

—Mi sembra che, tornato di Francia, siasi dichiarato tuo cavaliere? Come sta il tuo cuore su questo proposito?

Maria Grafton alzò le spalle.

—Bene, bene, ne chiederò conto al bel Bragelonne, disse la Stewart ridendo. Andiamo subito a trovarlo.

—Perchè poi?

—Gli ho da parlare.

—Non ancora, una parola prima. Vedi, Stewart, tu sai i segretucci del re....

—Lo credi?

—Se non li sai tu, chi li ha da sapere? dimmi un po' perchè il signor Bragelonne è in Inghilterra, e cosa ci fa?

—Tutto quello che fa un gentiluomo inviato dal re a un altro re.

—Sia pure: ma seriamente, quantunque la politica non sia il nostro forte, ne sappiamo abbastanza per capire che la missione del signor Bragelonne non è molto importante.

—Ascolta, disse Stewart con affettata gravità, voglio, per te, tradire un segreto di Stato. Ho da ripeterti parola per parola, la credenziale data da Luigi XIV al signor di Bragelonne, e indirizzata a Sua Maestà re Carlo II?

—Sì, senza dubbio.

—Ascolta bene.

« Mio fratello.

« Vi spedisco un gentiluomo della mia corte, fi-
« glio di qualcuno che voi amate: trattatelo bene,
« ve ne prego, e fategli piacer l'Inghilterra. »

—Diceva così?

—Nè più nè meno: o almeno, press'a poco, così!

—Or bene, che conseguenza ne hai tu tratto, o almeno che conseguenza ne ha tratto il re?

—Che Sua Maestà francese avea le sue ragioni per allontanare il signor di Bragelonne e ammogliarlo.... in tutt'altro paese che in Francia.

—Sicchè in forza della credenziale....

—Re Carlo II ha accolto il signor di Bragelonne, come tu sai, splendidamente e amichevolmente: gli ha assegnata la più bella camera di White-Hall, e come tu sei la più preziosa persona della sua corte, stante che hai rifiutato il suo cuore...; via, non diventar rossa, ha voluto inspirarti del gusto pel francese, e fargli questo bel presente. Ecco il perchè, tu, erede di trecentomila lire, tu, futura duchessa, tu, bella e buona, fosti messa, a così dire, sui passi del signor Bragelonne. In fine ecco un complotto, una specie di congiura; se tu vuoi mettervi il fuoco, te ne do in mano la miccia.

Ma la Maria sorrise con la graziosa espressione ch'era in lei consueta, e stringendo il braccio della compagna:

—Ringrazio il re, diss'ella.

—Sì, sì, ma de Buchingam è geloso. Bada bene veh!

Pronunciate appena queste parole, de Buchingam usciva da un padiglione della terrazza, e accostandosi alle fanciulle con un sorriso:

—V'ingannate, miss Lucia, diss'egli, non sono più geloso io, e ne sia prova che vi indico laggiù il visconte di Bragelonne, il quale dovrebbe esser causa della mia gelosia, e sta tutto solo almanaccando. Permettete che gli procacci la fortuna della vostra bella compagnia per qualche minuto, stante che avrei bisogno di dire qualche parola a miss Stewart.

Allora inchinandosi dalla parte di Lucia:

—Mi fareste, le disse, l'onore di accettar la mia mano per venir a salutare il re che ne aspetta?

A tali parole Buchingam, sorridendo sempre, prese la mano di miss Stewart che seco condusse.

Rimasta sola Maria Grafton con la testa china sulle spalle, con quella soave mollezza tutta propria delle inglesi, stette immobile un istante, gli occhi fisi su Raoul, e come dubbiosa di quello dovesse fare; finalmente dopo che le sue guance, impallidendo e arrossendo a vicenda, ebbero manifestato il conflitto che diverse passioni facevano nel suo cuore, parve prendere un partito, e con fermo passo s'inoltrò verso il banco su cui Raoul stava seduto almanaccando, come avea notato lord Buchingam.

Il rumore dei passi di Maria, comechè leggerissimo, riscosse Raoul che volse la testa, e scorgendo la fanciulla, mosse incontro alla compagna che la sua buona sorte le conduceva dinanzi.

—Si vuole ch'io vi faccia compagnia, cominciò Maria Grafton; mi accettate?

—E a chi mai debbo io essere riconoscente di una tale fortuna? domandò Raoul.

—A de Buchingam, rispose Maria, affettando gaiezza.

—A de Buchingam, che cerca si passionata-

mente di starsi con voi? Debbo io credere, madamigella?

—Di fatti, signore, voi non lo credete, tutto cospira perchè dobbiamo passare insieme la migliore o piuttosto la più lunga parte delle nostre giornate. Ieri il re mi comandava di farvi sedere a me vicino a tavola. Oggi Buchingam mi prega di venirmi a seder qui vicino a voi.

—S'è allontanato per darmi posto libero? domandò Raoul confuso.

—Guardatelo laggiù alla svolta del viale, d'onde sta per isparire insieme con miss Stewart. Si usano di tali compiacenze in Francia, signor visconte?

—Madamigella, non saprei troppo dirvi quel che si usi in Francia, perchè posso appena appena dirmi francese; ho vissuto in parecchi paesi e quasi sempre come soldato; poi ho scorso molto tempo alla campagna: sono insomma un mezzo selvaggio.

—Non state molto bene in Inghilterra, non è vero?

—Non so, disse Raoul distrattamente, mandando un sospiro.

—Come, nol sapete?

—Scusate, disse il giovane scuotendo la testa, e richiamando a segno i propri pensieri. Scusate, non intendeva....

—Oh! disse la fanciulla sospirando a sua volta, ha ben avuto torto il duca di mandarmi qui.

—Torto! disse vivamente il giovane....oh sì, avete ragione, la mia compagnia è noiosa, e voi ne provate l'effetto...Oh! il duca ha avuto torto di pregarvi a venir qui.

—Appunto, ripigliò la fanciulla con la sua voce ferma e vibrante: appunto perchè non mi annoio

con voi, il signor di Buchingam ha avuto torto di mandarmi a farvi compagnia.

Raoul arrossì.

—Ma, ripigliò questi, come mai il signor di Buchingam vi manda a me vicino, e come mai ci venite voi stessa? Buchingam vi ama, e voi lasciate?...

—No, rispose gravemente Maria, no, Buchingam non mi ama, poichè ama la duchessa d'Orleans, e quanto a me non ho alcun amore per il duca!

Raoul guardò maravigliato la fanciulla.

—Siete voi amico di Buchingam, visconte? gli domandò ella.

—Il duca mi fa l'onore di chiamarmi suo amico da che ci siam veduti in Francia.

—Allora non siete altro che conoscenti.

—No, perchè l'amico di Buchingam è intimissimo amico d'un gentiluomo che amo come fratello.

—Del signor conte de Guiche?

—Sì, madamigella.

—Che è poi innamorato della duchessa d'Orleans?

—Oh! che dite?

—E che ne è amato, continuò tranquillamente la giovane.

Raoul chinò la testa, miss Grafton proseguì sospirando.

—Son ben felici. Su via, lasciatemi, signor di Bragelonne: Buchingam mi ha hato una spiacevole commissione offrendomi a voi come compagna di passeggio. Il vostro cuore è altrove, ed è gran fatto se mi concedete la limosina dell'attenzion della mente. Confessatelo, confessatelo. Avete torto, visconte, a non confessarlo.

—Madama, lo confesso.

Ella lo fissò.

Era sì semplice e bello, il suo occhio era sì limpido di franchezza e di risoluzione, che non potea soccorrere a un animo eletto come quello di miss, l' idea che il giovane fosse uno scortese villano o uno sciocco.

Fu persuasa soltanto che amava un'altra donna con tutta la sincerità del suo cuore.

—Sì, comprendo, voi siete innamorato d'una francese.

Raoul s'inchinò.

—Il duca sa di quest'amore?

—Tutti l'ignorano.

—E perchè lo dite a me?

—Madamigella...

—Su via, parlate.

—Nol posso.

—Lo potrò io. Voi non volete dirmi di più, perchè siete convinto che non amo il duca, perchè vedete che vi avrei amato forse, perchè siete un gentiluomo pieno di cuore e delicatezza, che invece di stringere, fosse anche per un istante, una mano che si accosta alla vostra, invece di sorridere alla mia bocca che vi sorrideva, avete preferito voi, giovine, dire a me che son bella: Son innamorato di una francese....Or bene, grazie, Bragelonne, siete un nobile gentiluomo, ed io vi amerò....di maggior amicizia. Ora non parliamo più di me, sibbene di voi. Dimenticate che miss Grafton v' ha parlato di sè stessa: ditemi, perchè siete melanconico, perchè lo siete ancor più da qualche giorno?

Raoul, commosso nel più profondo del cuore, all'accento melanconico e soave di quella voce, non potè trovare una parola di risposta; la fanciulla venne di nuovo in suo aiuto.

—Compiangetemi, diss'ella; mia madre era francese: posso dire dunque d' esser francese per sangue ed anima: ma su quest'anima pesano le eterne nebbie e la tetraggine inglesi. Talvolta mi abbandono a sogni dorati e magiche chimere, ma d' improvviso la nebbia s'ingrossa e scende giù sul mio ideale paradiso: e così fu anche questa volta. Su, via dunque, perdonatemi, datemi la mano; e confidate le vostre pene a una sincera amica.

—Voi siete francese, avete detto, francese di anima e sangue?

—Sì, non solo, lo ripeto, mia madre era francese, ma ancora, sendosi mio padre amico al re Carlo I, esiliato in Francia, durante il processo del principe e la vita del protettore, fui educata a Parigi; alla ristorazione del re Carlo II, mio padre tornossene in Inghilterra per morirvi quasi subito, povero padre! allora re Carlo mi fece duchessa, e mi provvide d'ampia dote.

—Avete ancora qualche parente in Francia? domandò Raoul con profondo interesse.

—Ho una sorella, maggiore di me, di sette ad otto anni, maritata in Francia e già vedova; si chiama madama di Bellière.

Raoul fe'un movimento.

—La conoscete?

—Ho udito pronunciare il suo nome.

—Ama anch'essa, e le sue lettere mi annunciano che è felice; dunque è amata. Ma io ve lo diceva, Bragelonne, posso vantarmi di possedere la metà della sua anima, ma non della sua felicità. Su via, parliamo di voi: chi amate in Francia?

—Una fanciulla soave e candida come un giglio.

—Ma se vi ama, a che la vostra melanconia?

—Mi fu detto che non mi ama più!

—Non lo credete, spero.
—Chi me lo scrive non ha firmata la lettera.
—Una denuncia anonima, un qualche tradimento, sclamò miss Grafton.
—Tenete, disse Raoul, mostrando alla fanciulla un biglietto che avea scorso cento volte.
Maria Grafton prese il biglietto e lesse.

« Visconte, diceva la lettera, fate bene a diver-
« tirvi laggiù con le belle dame di Carlo II, perchè
« alla corte di re Luigi XIV si move un forte asse-
« dio al castello dei vostri amori. O rimanete dun-
« que per sempre a Londra, povero visconte, o tor-
« nate subito a Parigi. »

—E nessuna sottoscrizione? notò miss Maria.
—No.
—Dunque, non prestate fede alcuna.
—Dite bene voi: ma ecco una seconda lettera.
—Di chi?
—Del signor de Guiche.
—Oh! è tutt'altra cosa. E che vi dice la lettera?
—Leggete.

« Amico, sono ferito, ammalato: tornate, Raoul, tornate.
« Guiche. »

—E che contate di fare? domandò la fanciulla con stringimento di cuore.
—Contai, al ricevere questa lettera, di accommiatarmi subito dal re.
—E la riceveste?
—L'altr'ieri.
—È in data di Fontainebleau.

—Strana cosa, non è vero? La corte è a Parigi. In fine sarei partito: ma quando parlai al re della mia risoluzione,si mise a ridere: Signor ambasciatore, perchè partite? mi disse. Vi manda forse a domandare il vostro padrone? arrossii, feci forza a me stesso; perchè infatti il re mi ha bene mandato qui, ma non mi ha dato alcun ordine di ritorno.

Maria aggrottò, in aria pensosa, il sopracciglio.

—E voi rimanete? domandò.

—È necessario.

—E quella che amate?...

—Proseguite.

—Vi scrive?

—Non mai.

—Non mai? Ma dunque non vi ama.

—Almeno non mi ha scritto da che sono partito.

—Vi scriveva prima?

—Qualche volta. Ma vo'sperare che non avrà potuto scrivermi.

—Ecco il duca, silenzio.

In fatti Buchingam ricompariva in capo al viale solo e sorridendo: si avanzò lento, e tese la mano ai due interlocutori.

—Vi siete intesi? diss'egli.

—Su di che? domandò Maria Grafton.

—Su ciò che può render voi felice, mia cara Maria, e meno sfortunato il nostro Raoul.

—Non vi comprendo, milord, disse Bragelonne.

—Ecco il mio sentimento, miss Maria, volete che lo esprima dinanzi al visconte?

E sorrideva.

—Se volete dire, rispose la fanciulla con alterezza, ch'io era disposta ad amare il signor Brage-

lonne, risparmiatevene la fatica, perchè glie l'ho detto io stessa.

Buchingam riflettè, e senza scompigliarsi come la miss erasi dato a credere:

—Appunto perchè conoscevo la delicatezza del vostro spirito e la vostra lealtà, vi lasciava col signor di Bragelonne, il cui cuore infermo può guarire sotto la cura d'un medico par vostro.

—Ma, milord, prima di parlarmi del cuore del signor di Bragelonne, mi parlavate del vostro. Volete dunque ch'io guarisca due cuori ad un tempo?

—È vero, miss Maria, ma spero mi renderete giustizia confessando che mi son presto tolto giù ogni speranza, riconoscendo che la mia ferita era incurabile.

Maria si raccolse un istante.

—Milord, diss'ella, il signor di Bragelonne è felice; ama ed è amato, e non ha bisogno ch'io gli faccia da medico.

—Il signor di Bragelonne, disse Buchingam, sta per fare una gran malattia, ed avrà più che mai bisogno di chi gli curi il cuore.

—Spiegatevi, milord, domandò vivamente Raoul.

—Mi spiegherò, ma a poco a poco, e se lo desiderate, posso dire a Maria quel che voi non potete ascoltare.

—Milord, mi mettete alla tortura: voi sapete qualche cosa.

—So che miss Grafton è il più vezzoso oggetto in cui possa capitare un cuor malato.

—Milord, v'ho già detto che il visconte di Bragelonne ama altrove.

—Ha torto.

—Lo sapete dunque, signor duca; lo sapete che ho torto?

—Sì.

—Ma chi ama egli dunque? gridò la fanciulla.

—Una donna indegna di lui, rispose tranquillamente Buchingam con la flemma che solo un inglese attinge nella sua testa e nel suo cuore.

Miss Maria Grafton mandò un gridò che al pari delle parole pronunciate da Buchingam, trassero sulle guance di Bragelonne la pallidezza di chi sente svenirsi, il fremito del terrore.

—Duca, sclamò, voi pronunciaste tali parole, di cui, senza porre un minuto secondo di tempo in mezzo, vado a cercar la spiegazione a Parigi.

—Voi rimarrete, disse Buchingam.

—Io?

—Sì, voi.

—E come?

—Perchè non avete il diritto di partire: perchè non si lascia il servizio d'un re per quello di una donna, foss'ella degna d'essere amata come miss Maria Grafton.

—Allora, ditemi....

—Lo voglio, ma resterete?

—Sì, se mi parlate francamente.

Erano giunti a tanto, e già Buchingam stava per dire non tutto quello che era, ma tutto quello che sapeva, quando un cameriere comparve all'estremità del terrazzo, e s'avanzò verso il gabinetto ove stava il re con miss Lucia Stewart.

Colui precedeva un corrier polveroso che pareva appena appena sceso d'arcione.

—Il corriere di Francia, il corriere di Madama, sclamò Raoul, conosciuta l'assisa della duchessa.

L'uomo e il corriere fecero avvisare il re mentre il duca e miss Grafton scambiaronsi un'occhiata d'intelligenza.

CAPITOLO CLXXVIII.

IL CORRIERE DI MADAMA

Carlo II stava per provare o cercar di provare a miss Stewart che non pensava se non a lei, quindi le prometteva un amore da disgradarne quello che il suo grand' avolo Enrico IV avea nutrito per Gabriella.

Sventuratamente per Carlo II avea scelto un cattivo giorno, un giorno in cui miss Stewart s' era posta in capo di renderlo geloso.

E però a quella promessa, invece d' intenerirsi, com' erasi dato a credere Carlo II, e di mettersi a piangere dalla commozione, s'era posta sgangheratamente a ridere.

—Oh! sire, sire, sclamò ridendo, se avessi la disgrazia di domandarvi una prova di questo amore, come sarebbe facile il provarvi che mentite!

—Ascoltate, disse Carlo, voi conoscete i miei *cartoni* di Raffaello: sapete se mi stanno a cuore: il mondo me li invidia: sapete anche come mio padre li abbia fatti comperare da Van Dyck. Volete che li faccia portar oggi in casa vostra?

—Oh no! rispose la fanciulla: custoditeli voi, sire: son troppo alla ristretta io per alloggiar tali ospiti.

—Allora vi regalerò Hampton-Court per mettervi i *cartoni*.

—Siate meno generoso, sire, ed amate più a lungo. Non vi domando altro.

—Vi amerò sempre; non basta?

—Ridete, sire.

—Volete che pianga?

—No, ma vorrei vedervi un po' più melanconico.

—Mia cara, melanconico ci sono stato anche troppo: con quattordici anni d'esilio, di povertà, di miseria, mi sembra d'aver pagato il mio debito; e poi la malinconia fa brutti.

—Non è vero, e ne sia prova il giovane francese.

—Oh il visconte di Bragelonne! anche voi. Per giove! tutte le donne ne impazziscono le une dopo le altre: d'altra parte egli ha ragione d'essere malinconico.

—E perchè?

—Oh guarda! Verrò adesso a raccontarvi i segreti di Stato?

—Sì; poichè avete detto d'essere pronto a fare tutto quello che voglio.

—Or bene, egli s'annoia in questo paese: vi basta?

—S'annoia?

—E così prova d'essere uno sciocco.

—Come uno sciocco?

—Senza dubbio. Non mi capite? Gli permetto d'amare mis Grafton e si annoia.

—Bene! Par dunque che se non foste amato da miss Lucia Stewart, vi consolereste corteggiando miss Grafton.

—Non dico ciò: prima di tutto sapete benissimo che Maria Grafton non mi ama; or non può recar conforto a un amore perduto che un amor consolato. Ma ancora una volta, non si tratta di me, ma di quel giovine. Non si direbbe che abbandonata un'Elena....

—Ha dunque abbandonato qualcheduno quel gentiluomo?

—Cioè è stato abbandonato.
—Oh poveretto! tanto peggio.
—Come tanto peggio?
—Sì; perchè vuol andarsene.
—Credete che se ne vada di sua elezione?
—Vi è forse costretto?
—Ha lasciato Parigi, mia cara, in forza d'un ordine.
—D'un ordine di chi?
—Indovinatelo.
—Del re?
—Appunto.
—Ah! mi aprite gli occhi.
—Non dite nulla almeno.
—Sapete bene che per prudenza non la cedo ad un uomo. Il re dunque lo ha allontanato?...
—Sì.
—E in tempo di sua assenza gli ruba la bella?
—Sì, e il povero ragazzo, invece di ringraziare il re, se ne lamenta.
—Ringraziare il re perchè gli ruba l'innamorata! Ma davvero quel che dite non è gran fior di cortesia per le donne in generale e per le amanti in particolare.
—Ma, capitemi bene, se quella che il re gli ruba fosse una miss Grafton o una miss Stewart, sarei del vostro avviso, e mi parrebbe anzi che non si disperasse abbastanza; ma una mingherlina magra, zoppa... Vedete che razza di fedeltà! Rifiutare la ricca per la povera, la donna che l'ama per quella che l'ha tradito: s'è mai veduta una cosa simile?
—Credete voi che Maria abbia propriamente voglia di piacere al visconte?
—Sì, che lo credo.
—Or bene, il visconte s'avvezzerà all' Inghilter-

ra. Maria ha buona testa, e quel che vuole vuole.

—Mia cara miss Stewart, guardate un po' se il visconte pensa a farsi dei nostri: non è gran tempo, ieri anzi, è venuto a domandarmi la permissione di abbandonarci.

—E gliel'avete ricusata?

—Sicuro: al re mio fratello sta troppo a cuore ch'ei sia lontano, e quanto a me ci pongo dell'amor proprio: non sarà mai detto ch' io abbia messo innanzi a questo salvatico per nulla l' offa più bella ed attraente dell'Inghilterra.

—Molto galante, sire, disse miss Stewart con una vezzosa smorfietta.

—Oh! non conto miss Stewart, disse il re, quella è un' offa tutta mia, e giacchè vi fui preso, spero che un altro non vi alzerà le pretese: dico finalmente che non avrò senza costrutto fatti gli occhi dolci a colui: che resterà con noi, si ammoglierà qui, giuraddio.

—Spero bene che una volta ammogliato, anzichè saperne malgrado a Vostra Maestà, gliene sarà riconoscente, perchè tutti si studiano piacergli, sino Buchingam, che, cosa incredibile, gli cede il campo.

—E sino miss Stewart che lo chiama un amabile cavaliere.

—Ascoltate, sire; voi pure m'avete vantato molto miss Grafton; non mi sappiate dunque male se lodo un pochino anch'io Bragelonne. Ma a proposito, voi siete da qualche tempo d' una bontà prodigiosa:pensate ai lontani,perdonate le offese... siete una maraviglia insomma, che vuol dir ciò?

Carlo II si pose a ridere,

—Perchè vi lasciate amare, diss'egli.

—Oh! vi dev'essere un'altra ragione.

—Faccio servigio a mio fratello Luigi XIV.

—Ditemi un'altra ragione.

—Or bene, il vero motivo si è che Buchingam m'ha raccomandato il giovane; dicendo: Sire, comincio a rinunciare in favore del visconte di Bragelonne a miss Grafton, fate altrettanto anche voi.

—Oh! davvero il duca è un degno gentiluomo.

—Suvvia, riscaldatevi adesso la testa per Buchingam. Sembra che oggi vogliate farmi dannare.

In quel punto fu picchiato sommesso alla porta.

—Chi si permette disturbarci? gridò Carlo impazientito.

—Davvero, disse miss Stewart, gli è questo un *chi si permette* d'una suprema fatuità, e per castigarvene....

Andò ella stessa ad aprire la porta.

—Ah! è un messo di Francia, disse miss Stewart.

—Un messo di Francia! gridò Carlo; di mia sorella forse?

—Sì, disse l'usciere, e messo straordinario.

—Entrate, entrate, comandò il re.

Il corriere entrò.

—Avete una lettera della duchessa d'Orleans? domandò il re.

—Sì, rispose il corriere, e di tanta premura che ho impiegate ventisei ore soltanto per recarla a Vostra Maestà, e sì che ho perduto tre quarti d'ora a Calais.

—Tanto zelo sarà premiato, disse il re.

E aprì la lettera.

Poi sghignazzando:

—In verità, gridò, non ci capisco più nulla.

E rilesse il foglio.

Miss Stewart affrettava un contegno pieno di riserva, e tenea a freno l'ardente sua curiosità.

—Francis, disse il re al cameriere, si dia da rifocillarsi e dormire a questo bravo giovinotto, e trovi domani al suo capezzale una borsa di cinquanta luigi.

—Sire!...

—Va, amico, mia sorella avea ben ragione di raccomandarti la diligenza: è cosa di gran premura.

E tornò a ridere più forte che mai.

Il messaggero, il cameriere e miss Stewart non sapeano come regolarsi.

—Ah! sclamò il re buttandosi sulla sua seggiola, quando penso che hai fatti crepare....quanti cavalli?

—Due.

—Due cavalli per recare questa notizia! va bene, va bene, amico mio.

Il servo uscì col cameriere.

Carlo II andò alla finestra che aprì, e facendosi in fuori, gridò:

—Duca, duca di Buchingam: mio caro Buchingam, venite.

Il duca si affrettò ad accorrere; ma arrivato alla soglia della porta, e scorgendo miss Stewart, esitò ad entrare.

—Vieni dunque, duca, e chiudi la porta.

Il duca obbedì, e vedendo il re di sì allegro umore, gli si accostò sorridendo.

—Or bene, mio caro duca, come la va col tuo francese?

—Mi fa disperare, sire.

—E perchè?

—Perchè quell' adorabile miss Grafton vorrebbe sposarlo, ed egli non si risolve.

—Ma questo francese è un ostrogota, sclamò miss Stewart, dica di sì, o di no una buona volta e sia finita.
—Ma, aggiunse gravemente Buchingam, dovete sapere, madama, ch'egli ama altrove.
—Appunto per questo, disse il re venendo in aiuto di miss Stewart, dica di no.
—Ma gli fu provato che avea torto a non dire di sì.
—Gliel' hai detto tu dunque che la sua Vallière lo ingannava?
—Netto e schietto.
—E che ha fatto?
—Si è riscosso come se avesse voluto saltare lo Stretto.
—Finalmente, disse miss Stewart, ha fatto una qualche cosa: meno male.
—Ma, continuò Buchingam, l' ho fermato: l' ho messo alle prese con miss Maria, e spero bene che adesso non partirà come ne avea manifestata l' intenzione.
—Manifestava l' intenzione di partire! sclamò il re.
—Per un istante ho dubitato che nessuna umana potenza valesse a trattenerlo; ma gli occhi di miss Maria gli faran guerra, e si fermerà.
—Or bene, te la sbagli, Buchingam, disse il re dando in una sghignazzata, questo poveretto è predestinato.
—Predestinato a che?
—Ad essere ingannato; il che non vuol dir nulla, ed ha compagni non pochi nel suo infortunio; ma quel che è più raro assai, ad accorgersi d'essere ingannato.
—Con l'aiuto di miss Grafton, e col beneficio

della distanza, la forza del colpo sarà di molto scemata.

—Or bene, niente affatto, non ci sarà nè beneficio di distanza nè aiuto di miss Grafton che tenga. Bragelonne fra un'ora sarà bello e partito per Parigi.

Buchingam trasalì: miss Stewart spalancò tanto d'occhi.

—Ma, sire, Vostra Maestà sa bene essere questa una cosa impossibile, disse il duca.

—Oh spiegami, mio caro, chè lo saprò volontieri, come mai possa essere impossibile una cosa, quando appunto questa cosa sta per accadere.

—Ecco qua.

—Sentiamo pure.

—Imaginatevi, sire, che quest' uomo sia un lione.

—Lo voglio così!

—E la sua collera terribile.

—Non dico di no.

—Se gli sovrasta sciagura, tanto peggio per l'autore della sua sciagura.

—Sia, ma che vuoi tu ch'io ci faccia?

—Fosse il re! sclamò Buchingam, non risponderei di lui.

—Oh! il re ha dei buoni moschettieri per fargli la guardia, disse Carlo tranquillamente: lo so ben io che ho fatto una bella anticamera al suo palazzo a Blois. Ha un certo d'Artagnan. Per mille diavoli! quello è un custode. Mi riderei di venti collere del tuo Bragelonne se avessi quattro custodi come d'Artagnan.

—Vostra Maestà, che è si buona, rifletta, disse Buchingam.

—Si, disse Carlo II, presentando la lettera al

duca, leggi e rispondi tu stesso. Al mio posto che faresti?

Buchingam prese lentamente la lettera di Madama, e lesse queste parole tremante di commozione.

« Per voi, per me, per l'onore e la salute di
« tutti, rimandate immediatamente in Francia il
« signor di Bragelonne.

« Vostra affezionata sorella
« Enrichetta. »

—Che ne dici, Villiers?

—Davvero, sire, non dico nulla, rispose il duca stupefatto.

—E sei tu, vediamo, disse il re con affettazione, che mi consiglieresti a non obbedire alla sorella quando mi parla con tanta insistenza?

—Oh no, no, sire! e nondimeno....

—Tu non hai letto il poscritto, Villiers: è sotto una piega, e sulle prime non me n'era accorto io stesso: leggi.

Il duca svolse infatti una pieghetta entro cui stava scritto:

« Tanti saluti a chi si ricorda di me. »

La pallida fronte del duca si chinò a terra; il foglio tremava nelle sue dita, come se quel foglio si fosse converso in piombo.

Il re aspettò un momento, e vedendo che Buchingam rimaneva muto:

—Ch'ei segua dunque il suo destino, come noi il nostro, continuò il re; tutti han da portar la lo-

ro croce a questo mondo: io ne he portate due: la mia ed anche quella dei miei. Ma adesso al diavolo i fastidii; Villiers, va a cercarmi questo gentiluomo.

Il duca aprì la porta del gabinetto, e mostrando al re Raoul e Maria che camminavano l'uno vicino all'altro:

—Oh sire, diss'egli, che crudeltà per quella povera miss Grafton.

—Animo, animo, che si chiami, insistette Carlo II aggrottando i negri sopraccigli. Che diavolo, qui tutti mi danno nel *sentimentalismo* ! Oh guarda adesso; ecco miss Stewart che si asciuga gli occhi. Maledetto francese! Ve' un po' chi fa piangere!

Il duca chiamò Raoul, e presa per mano miss Grafton, la condusse davanti al gabinetto del re.

—Signor di Bragelonne, cominciò Carlo II, non mi domandavate, due giorni sono, la permissione di tornarvene a Parigi?

—Sì, rispose Raoul, maravigliato moltissimo a questo esordio.

—Or bene, mio caro visconte, io avevo ricusato, parmi?

—Sì, Maestà.

—E voi, me ne avete saputo male?

—No, sire, perchè Vostra Maestà ricusava, senz'altro, per ottime ragioni. Vostra Maestà è troppo saggia e troppo buona, perchè tutto quello che fa non sia ben fatto.

—Vi adduceva, cred'io, certa ragione che il re di Francia non vi aveva richiamato.

—Sì, o sire, mi avete dato infatti una tale risposta.

—Or bene, ho riflettuto, signor di Bragelonne: il re infatti, non fissandovi tempo al ritorno, m' ha

raccomandato vi rendessi piacevole la dimora in Inghilterra. Or poichè desiderate partire, non fa bisogno di dimostrare che la dimora d'Inghilterra vi riesce poco gradevole.

—Io non l'ho detto, sire.

—No: ma la vostra domanda significava almeno che in un altro luogo sareste stato meglio di qui.

In quel momento Raoul si mosse verso la porta a cui miss Grafton stava appoggiata pallida e sfinita.

L' altro suo braccio era posato al braccio di Buchingam.

—Voi non rispondete, proseguì Carlo: il proverbio non falla, chi tace consente. Or bene, signor Bragelonne, è giunto il tempo di soddisfarvi; potete, quando volete, partir per la Francia; ve ne do facoltà.

—Sire!... sclamò Raoul.

—Oh! mormorò Maria, stringendo le braccia di Buchingam.

—Potete stasera essere a Douvres, continuò il re, la marea sale alle due del mattino.

Raoul, stupefatto, balbettò alcune parole tra'l ringraziamento e la scusa.

—Vi dico dunque addio, signor di Bragelonne, e vi auguro ogni maniera di prosperità, aggiunse il re, alzandosi: avrò per favore se conserverete, per mia memoria, questo diamante che lo destinava a un corredo di nozze.

Miss Grafton parea vicina a svenire.

Raoul ricevette il diamante, e, ricevendolo, sentiva sciogliersi le ginocchia.

Volse alcuni complimenti al re, alcuni altri a miss Stewart, e cercò Buchingam per dirgli addio.

Il re approfittò del momento per disparire.

Raoul trovò il duca intento ad ispirar coraggio a miss Grafton.

—Ditegli di rimanere, madamigella: ve ne supplico, mormorava Buchingam.

—Gli dico di partire, rispose miss Grafton rianimandosi: non sono di quelle che han più orgoglio che cuore: se è amato in Francia, ritorni in Francia e benedica me, me, che l'ho consigliato ad andar a trovare la sua felicità. Se invece non è più amato, torni e l'amerò ancora, e il suo infortunio non l'avrà scemato di pregio ai miei occhi. Nello stemma della mia casa sta scritto quanto Dio scolpì nel mio cuore: *Habenti parum, egenti cuncta* (1).

—Dubito, amico mio, disse Buchingam, che troviate altrove quanto lasciate qui.

—Credo, o almeno spero, disse Raoul, in aria cupa, che quella che amo sia degna di me; ma s'egli è vero che abbia, in loco indegno, posto il mio amore, come voi mi avete fatto sospettare, o signor duca, ne strapperò l'imagine dal mio cuore, dovessi con essa strapparmi anche il cuore.

Maria Grafton levò gli occhi su lui con espressione di indefinibil pietà.

Raoul tristamente sorrise.

—Madamigella, diss'egli, il diamante datomi dal re era destinato a voi, lasciate che ve l'offra: se mi ammoglierò in Francia, me lo restituirete; lo conserverete, se non mi ammoglio.

E salutando, si allontanò.

—Che vuol dire? pensò Buchingam mentre Raoul stringeva rispettosamente la mano agghiacciata di miss Maria.

(1) Poco al ricco, tutto al povero.

Miss Maria comprese lo sguardo che Buchingam fissava sopra di lui.

—Se fosse un anello di nozze, diss'egli, non l'accetterei.

—Può però tornar a voi.

La fanciulla scosse il capo desolata.

—Credete dunque che non tornerà?

—Giammai, disse Grafton con voce soffocata.

—Or bene, vi dico che troverà laggiù la sua felicità distrutta, la sua fidanzata perduta, il suo onore stesso contaminato. Che gli rimarrà dunque da preporsi al vostro amore? Oh ditelo, Maria, voi che conoscete voi stessa.

Miss Grafton posò la sua bianca mano sul braccio di Buchingam, e mentre Raoul fuggiva nel viale di tigli con vertiginosa rapidità, cantò, con voce moribonda, quei versi di Giulietta e Romeo:

Forza è partirsi e vivere,
O starsene e morir.

Terminando l'ultima parola, Raoul era sparito.

Miss Grafton rientrò nelle proprie stanze, più pallida e tacita d'un'ombra. Buchingam approfittò del corriere venuto a recar la lettera al re per scrivere a Madama ed al conte de Guiche.

Il re avea detto bene. — Alle due del mattino la marea era alta, e Raoul imbarcavasi per la Francia.

CAPITOLO CLXXIX.

SAINT-AIGNAN SEGUE IL CONSIGLIO DI MALICORNE

Il re sorvegliava il ritratto della Vallière con una cura che proveniva tanto dal desiderio di vederlo

somigliante, quanto da quello di far durar a lungo il ritratto.

Bisognava vederlo tener dietro al pennello, aspettare il compimento d'un tratto, o il risultato d'una tinta, e consigliare al pittore diverse modificazioni alle quali questi acconsentiva con rispettosa docilità.

Poi quando il pittore, giusta il consiglio di Malicorne, avea un po' tardato, e Saint-Aignan s' era tenuto lontano, bisognava vedere, e nessuno il vedeva, quei silenzi pieni di espressione che univano, in un sospiro, due anime dispostissime a comprendersi e desiderosissime di calma e di meditazione.

Un rumore facevasi udire nell'anticamera, il pittore giungeva, Saint-Aignan tornava scusandosi, il re ponevasi a parlare, la Vallière a rispondergli precipitosamente, e i loro occhi dicevano a Saint-Aignan, che durante la sua lontananza aveano vissuto un secolo.

In una parola Malicorne, quel filosofo, senza volerlo, avea saputo aguzzare al re l'appetito nell'abbondanza, e il desiderio nella certezza del possesso.

Quanto la Vallière temeva non accadde.

Nessuno indovinò che durante il giorno, ella uscisse per due o tre ore di stanza. Si diceva di cagionevol salute. Chi si presentava da lei batteva prima d' entrare: Malicorne, l' uomo dagli ingegnosi trovati, avea imaginato un meccanismo acustico, col quale la Vallière, nell' appartamento di Saint-Aignan, era avvisata dalle visite che si facevano nella camera da lei di consueto abitata.

E però senza uscire, senza aver confidenti, tornava nelle sue stanze sempre a tempo di bandire i sospetti dei più schifiltosi.

Malicorne avea domandato a Saint-Aignan notizie del dì successivo.

Saint-Aignan era stato costretto di confessare che quel quarto d'ora di libertà metteva il re di bonissimo umore.

—Bisognerà replicare la dose, ripetè Malicorne, ma insensibilmente, quando sarete proprio persuaso che lo desideri.

E il desiderio fu tale che una sera il quarto giorno, al momento in cui il pittore se ne andava prima che Saint-Aignan fosse tornato, il cortigiano entrò e vide sul volto della Vallière un dispettino che non avea potuto dissimulare. Il re fu meno prudente; e provò il suo mal umore con un significatissimo movimento di spalle.

La Vallière allora arrossì.

—Bene, pensò Saint-Aignan, Malicorne sarà contentissimo stasera.

E Malicorne fu proprio contento.

—È chiaro, diss' egli al conte, che madamigella della Vallière sperava che voi avreste tardato almeno dieci minuti.

—E il re una mezz' ora, mio caro Malicorne.

— Sareste un cattivo servitore del re, ripigliò questi, se ricusaste questa mezz'ora di soddisfazione a Sua Maestà.

—Ma, e il pittore? obbiettò Saint-Aignan.

—Me ne incarico io, disse Malicorne: lasciatemi solo prender consiglio dai volti e dalle circostanze: quelle sono le mie negromanzie, e mentre gli stregoni prendono, con l'astrolabio, l'altezza del sole, della luna e delle loro costellazioni, io mi contento di guardare se i loro occhi sono cerchiati di nero, e se la bocca descrive l'arco convesso o concavo.

—Osservate dunque.

—Fidatevi di me.

E l'accorto Malicorne ebbe tutto il comodo di osservare, perchè la sera stessa il re si recò da Madama con le regine, e mostrò tal broncio, e mandò tali sospiri, e guardò la Vallière con tali occhi che Malicorne disse alla Montalais:

—A domani.

E andò a trovare il pittore nella sua casa in via dei Giardini San Paolo per pregarlo a differir di due giorni la seduta.

Saint-Aignan non era in casa quando la Vallière, già famigliarissima col piano inferiore, levò la bottola e discese.

Il re, come al solito, l'aspettava sulla scala con un mazzolino in mano: vedendola, la prese per la mano.

La Vallière tutta commossa, si guardò attorno, e non vedendo che il re, non se ne lagnò.

Sedettero.

Luigi, seduto vicino ai cuscini sui quali ella posava, con la testa china sulle ginocchia della favorita, collocato come in un asilo, da cui forza umana non poteva sbandirlo, la guardava, e quasi il momento fosse giunto in cui ogni barriera dovesse esser tolta fra quelle due anime, ella, dal canto suo, si diè a divorarlo collo sguardo.

Allora da'suoi occhi sì puri e soavi spiccavàsi una fiamma, i cui raggi penetravano nel cuore del reale amatore, prima per riscaldarlo, poscia per arderlo.

Elettrizzato dal contatto delle tremanti ginocchia, fremente di felicità quando la mano di Luigia scendeva sui suoi capelli, il re inebriavasi e s'aspettava vedere, ad ogni momento, entrare il pittore o Saint-Aignan.

In tal doloroso prevedimento, studiavasi talvolta

scansare la seduzione che faceasi strada nelle sue vene, invocava il sonno del cuore e dei sensi, respingeva la realtà per correre dietro l'ombre.

Ma la porta non s'aprì nè per Saint-Aignan nè pel pittore: nè tampoco le tappezzerie si scossero. Un silenzio di mistero e voluttà parea pesare sin sugli uccelli nella lor gabbia dorata.

Il re, vinto, volse la testa, e piantò le ardenti labbra sulle mani conserte della Vallière, che perdè la ragione, e strinse, sulle labbra del suo amante, le convulse sue mani.

Luigi piegossi, e la sua fronte trovossi al livello delle labbra della fanciulla, che nell'estasi sua sfiorò, d'un furtivo e moribondo bacio, i profumati capegli che gli carezzavano le guance.

Nè il pittore nè Saint-Aignan tornarono quel giorno.

Una specie d'ebbrezza soave, che refrigera i sensi e lascia, come lento veleno, circolare il sonno nelle vene, quel sonno languido d'una vita felice, cadde simigliante a una nube tra il passato e l'avvenire dei due amanti.

In mezzo a tutto quel soave fantasticare, un rumore continuo, al piano superiore, inquietò dapprima la Vallière, ma senza ridestarla del tutto.

Nondimeno, come quel rumore continuava e si faceva distinguere, richiamò alla verità la povera donna, ebbra di illusione, che si levò, tutta smarrita, bella del suo disordine, dicendo:

—Qualcuno m'aspetta laggiù. Luigi! Luigi! non udite?

—E non v'aspetto sempre anch'io? disse il re con tenerezza, imparino omai anche gli altri ad aspettarvi.

Ma ella scosse soavemente la testa.

—Felicità nascosta, diss'ella con due grosse lagrime: potere nascosto: il mio orgoglio deve tacersi come il mio cuore.

Il rumore ricominciò.

—Odo la voce della Montalais, disse la fanciulla. Salì precipitosamente le scale.

Il re saliva con essa non sapendo risolversi ad abbandonarla, e coprendo di baci la suo mano e la falda del suo abito.

—Sì, sì, ripetè la Vallière, col corpo già passato a mezzo attraverso la botola : sì, la voce della Montalais che chiama: bisogna che sia accaduta qualche cosa d'importante.

—Andate dunque , amor caro, e tornate presto.

—Ah non oggi. Addio! addio!

La Montalais aspettava infatti pallida e agitatissima.

—Presto, presto, diss'ella: sale.

—Chi?

—Egli; l'aveva ben preveduto io!

—Ma chi, insomma? vuoi farmi morire?

—Raoul, mormorò la Montalais.

—Io! io! sclamò una voce tutta lieta su gli ultimi gradini dello scalone.

La Vallière mandò un grido terribile , e arretrossi.

—Eccomi, eccomi, mia cara Luigia, disse Raoul accorrendo. Oh sapeva bene io, che non avevate cessato d'amarmi.

La Vallière fe' un gesto di spavento, un altro di maledizione , si sforzò a parlare e non potè articolare che una parola.

—No! no!

E cadde fra le braccia della Montalais mormorando:

—Non v'accostate.

La Montalais fe'segno a Raoul che, impietrito sul limitare, non cercò nemmanco movere un passo di più nella camera.

Poi gittando gli occhi dalla parte del paravento:

— Oh diss'ella, incanta! non ha nemmen chiusa la botola.

Ma s'avanzò verso l'angolo della camera per chiuder dapprima il paravento, e dietro il paravento la botola.

Ma dalla botola spiccossi il re, che avea udito il grido della Vallière, ed accorreva in suo aiuto.

S'inginocchiò dinanzi a lei, soffocando di domande la Montalais che più non sapeva dove si avesse la testa.

Al momento in cui il re cadeva ginocchioni, si udì un grido disperato sul pianerottolo e un rumor di passi nel corridoio. Il re volle accorrere per vedere chi avesse mandato quel grido, per riconoscere chi movea quei passi di cui udiva il rumore.

La Montalais cercò rattenerlo, ma invano.

Il re, abbandonandola la Vallière, corse verso la porta; ma Raoul era già lontano, di modo che Luigi altro non vide se non una specie d'ombra voltar l'angolo del corridoio.

CAPITOLO CLXXX.

DUE VECCHI AMICI

Mentre ognuno pensava ai propri casi alla corte, un uomo recavasi misteriosamente dietro la piazza di Grève in una casa che già conosciamo per averla veduta, in un giorno di sommossa, assediata da d'Artagnan.

Quella casa avea l' ingresso principale da piazza Baudoyer. Piuttosto grande, circondata dai giardini, ricinta dalla via San Giacomo, le cui botteghe da fabbro ferraio la guarentivano dagli sguardi curiosi, stava chiusa da un triplice baluardo di pietre, di assordante tintinnio, e di verzure come una mummia in una triplice scatola.

L'uomo, di cui parliamo, correva con fermo passo, quantunque fossero per lui passati gli anni della prima gioventù. A vederne il mantello color mattone, e la lunga spada che sollevava il mantello, nessuno avrebbe potuto non crederlo uomo in cerca d'avventure, e al mirarne poi i mustacchi sporgenti e uncinati, quella pelle fina e liscia, che spiccava sotto il *sombrero*, come non credere che le avventure dovessero essere galanti?

Difatti, appena il cavaliere ebbe posto piede nella casa, sonarono le otto a San Gervaso.

E dieci minuti dopo una dama, seguita da un servo armato, picchiò alla stessa porta, che una vecchia cameriera corse tosto ad aprire.

La dama levò il velo entrando. Non era più una bellezza, ma era ancora una donna: non era più giovane, ma era ancora vispa e ben impersonata. Nascondeva sotto una ricca ed elegante acconciatura un'età che la sola Ninon de l'Enclos affrontò sorridendo.

Appena fu nel vestibolo, il cavaliere che abbiamo veduto comparire in iscena, venne a porgerle la mano.

—Cara duchessa, buon giorno, cominciò egli.

—Buon giorno, mio caro Aramis, rispose la duchessa.

E la condusse in una sala elegantemente ammobigliata, le cui alte finestre s'imporporavano de-

gli ultimi crepuscoli del giorno screziati dalle nere cime degli abeti,

Tutt'a due s'assisero l'uno vicino all'altro.

Non ebbero nè l'uno nè l'altro il pensiero di domandare dei lumi, e si seppellirono così nell'ombre quasi avessero voluto mutuamente seppellirsi nell'oblio.

—Cavaliere, disse la duchessa, non mi avete più dato segno di vita dopo l'ultimo nostro colloquio di Fontainebleau; e confesso che la vostra presenza il giorno della morte del francescano, confesso che la vostra iniziazione a certi segreti, m'ha destata tal maraviglia da non averne mai provata la simile.

—Posso darvi conto del mio trovarmi colà, della mia iniziazione, disse Aramis.

—Ma prima di tutto, ripigliò vivamente la duchessa: parliamo un pochino di noi. L'è da un bel pezzo che siamo buoni amici.

—Sì, madama, e se a Dio piace, lo saremo per un bel pezzo, almeno finchè campiamo.

—Sì certo, cavaliere, e ve lo provi la mia visita.

—Or più non abbiamo, signora duchessa, i medesimi interessi di un tempo, disse Aramis sorridendo senza paura in quella penombra, che non lasciava scorgere se il suo sorriso fosse meno fresco o meno piacevole d'un tempo.

—Oggi, cavaliere, abbiamo altre cure. Ogni età porta le sue, e come oggi c' intendiamo non meno bene di quel che ci intendessimo un tempo ciarleremo, se lo volete.

—Duchessa, sono ai vostri comandi: ma come mai avete trovato il mio indirizzo, e perchè?

—Il perchè l'ho detto : la curiosità. Dovevo sa-

pere chi fosse il francescano col quale avevo a fare, e che è morto in sì strano modo. Sapete che al nostro colloquio a Fontainebleau, in un cimitero al piede di quella tomba, chiusa di fresco, fummo l'uno e l'altro commossi, al punto di non confidarci nulla nè l'uno nè l'altro.

—Sì, Madama.

—Or bene, appena lasciatovi, ne fui pentita. Io avida sempre d'imparare! Sapete che madama di Longueville mi assomiglia un poco, non è vero?

—Nol so, disse prudentemente Aramis.

—Mi ricordo dunque, continuò la duchessa, che nulla abbiam detto in quel cimitero, nè quali fossero le vostre correlazioni col francescano di cui sopravvegliaste l'interrazione, nè quali fossero le mie con lui. La qual cosa mi parve indegna di due buoni amici del nostro stampo, e ho cercato occasione d'accostarmi a voi per darvi prova che son tutta vostra, e che la povera Maria Michon, la povera morta, lasciò in terra un'ombra piena di memoria.

—Avrete durato qualche fatica a trovarmi.

—Oh sì, rispose ella, indispettita che Aramis avesse rimessa in campo una tale domanda; ma vi sapevo amico di Fouquet, e ho cercato di Fouquet.

—Amico! oh, sclamò il cavaliere, dite poi troppo, madama. Un povero prete favorito da questo generoso protettore, un cuor pieno di gratitudine e di fedeltà, non sono altro io pel signor di Fouquet.

—Vi ha data una diocesi?

—Sì, duchessa.

—Mio bel moschettiere, siete dunque in ritiro?

—Al pari di te per intrighi, pensò fra sè stesso

Aramis. Or dunque, aggiunse: avete chiesto conto da Fouquet, e avete saputo?...

—Con tutta facilità: foste a Fontainebleau con lui: faceste un piccolo viaggio alla vostra diocesi.... Belle-Isle sul mare, credo?....

—No, madama, disse Aramis, la mia diocesi è Vannes.

—Vannes sì, voleva dirlo... credeva soltanto che Belle-Isle sul mare....

—È una casa di Fouquet.

—Ma mi avevano detto che Belle-Isle era fortificata: or vi so uomo di guerra, amico mio.

—Ho tutto disimparato, dacchè entrai nella diocesi, disse Aramis pronto.

—Basta: ho dunque saputo che siete tornato da Vannes, e ho spedito da un vostro amico, il conte de La-Fère.

—Ah, sclamò Aramis.

—Un prudente: e m'ha fatto rispondere ch'egli ignorava il vostro indirizzo.

—Sempre Athos, pensò Aramis. Bene!

—D'altra parte sapete che non posso mostrarmi qui, e che la regina madre ha sempre un qualche rantolo contro di me.

—Lo so, e mi fa maraviglia.

—Oh ve ne son tante ragioni .... Ma lasciamola lì.... Sono costretta a nascondermi: ho dunque, per buona sorte, incontrato d'Artagnan, un de' vostri antichi amici, non è vero?

—Un de'miei amici d'adesso.

—M'ha dato egli le necessarie informazioni, e m'ha diretto a Baisemeaux, il governatore della Bastiglia.

Aramis fremette, e i suoi occhi schizzarono nel-

l'ombra una fiamma che non potè nascondere all'accorta sua amica.

—Il signor di Baisemeaux! diss'egli. E perchè d'Artagnan v'inviò dal signor di Baisemeaux?

—Nol so.

—Che significa? diss'egli raccogliendo le intellettuali sue forze per degnamente sostenere il conflitto.

—Il signor di Baisemeaux avea da voi ricevuto favori, mi disse d'Artagnan.

—Gli è vero.

—E si sa sempre l'indirizzo d'un creditore come quello d'un debitore.

—Ed è vero anche questo. Allora Baisemeaux v'ha indicato?...

—Saint-Mandé, ove vi ho fatto recapitare una lettera.

—Che è questa, e che mi è preziosa, disse Aramis, poichè le debbo il piacer di vedervi.

La duchessa contenta di aver per tal modo superate tutte le difficoltà di una delicata opposizione, respirò.

Ma Aramis non respirò.

—Eravamo, diss'egli, alla vostra visita a Baisemeaux.

—Oh, rispos'ella ridendo, anche più lontano.

—Allora, ai vostri mali umori contro la regina madre.

—No, più lontano ancora, ripigliò. Eravamo ai rapporti....

—Che avevate col francescano .... tagliò corto Aramis: or bene, vi sto attentamente ascoltando.

—Sapete, ripigliò la duchessa, pigliando il suo partito, che vivo col signor de Laicques?

—Sì, madama.

—A Brusselles?
—Sì.
—Sapete che i figli m' hanno rovinata e spogliata?
—Povera duchessa!
—Una cosa spaventevole, bisognò che m'ingegnassi a vivere, e soprattutto a non vegetare.
—Capisco.
—Avevo ódii da sfogare, amicizie da giovare: non avevo più crediti, più protettorî.
—Voi che avete protetto tanti, disse soavemente Aramis.
—Ma proprio così.
—Vidi, in questo frattempo, il noto principe.
—Ah!
—Che avea, come al solito, nominato un capo della nostra associazione.
—Come al solito?
—Non lo sapete?
—Perdonate, ero distratto.
—Difatti dovete saperlo voi..., voi che eravate in tanta intimità col francescano.
—Col nostro capo, volete dire.
—Appunto. Parlai dunque col noto principe. Avrebbe voluto farmi un gran bene, ma nol poteva. Ne raccomandò nondimeno nelle Fiandre me e Laicques, e mi fece dare una pensione sui fondi dell'associazione.
—Benissimo.
—E siccome per ordinare le cose, dietro i statuti, doveva apparire ch' io rendessi servigi.... Voi conoscete le regole?
—L'ignorava.
Madama di Chevreuse si fermò per guardare Aramis, ma era notte scura.

—Or bene, tale è la regola, ripiglio dessa. Volevo dunque mostrar di giovare a qualche cosa. Proposi di viaggiare, e fui ascritta all' ordine delle viaggiatrici. Comprenderete bene che era, in apparenza, una formalità.

—A maraviglia.

—Ottenni dunque la mia pensione, della quale non potevo che esser contenta.

—Ah duchessa, quanto mi dite è un colpo di pugnale per me. Voi costretta a ricevere pensioni da gente ignota!

—No, cavaliere, da un illustre principe.

—Ah, madama, mi confesserete che è poi la medesima cosa.

—No, no, niente affatto.

—Ma finalmente di tante ricchezze vi resterà pure?....

—Mi resta Dampierre e nulla più.

—Gli è un bel capo anche Dampierre.

—Sì, ma un Dampierre sequestrato, ipotecato, rovinato come la sua posseditrice.

—E la regina madre può veder tutto ciò con occhio asciutto? domandò Aramis con uno sguardo curioso che non incontrò che tenebre.

—Ella ha tutto obliato.

—Avevate, parmi, cercato di tornarle in favore.

—Sì, ma per una singolarità che non ha pari, ecco mo'che il piccolo re eredita tutta l'antipatia che il suo caro papà aveva per la mia persona. Ah, mi direte voi, sono bene una di quelle donne che si odiano, se non più di quelle che si amano.

—Cara duchessa, ve ne prego, veniamo alla ragione che vi ha qui condotta: perchè credo potremo esserci utili a vicenda.

—L'ho creduto anch'io; veniva dunque a Fontainebleau per un doppio fine. Prima vi era stata mandata da quel francescano che conoscevate.... A proposito, come lo conoscevate? perchè io vi ho detta la mia storia, ma voi m'avete taciuta la vostra.

—L'ho conosciuto in modo naturalissimo, duchessa. Studiai con lui a Parma: eravamo divenuti amici, e un po'gli affari, un po' la guerra, un po' i viaggi ne avevano separati.

—Sapete bene che fu nostro capo?

—Ne dubitava.

—Ma infine, per quale strano caso vi recavate voi, voi pure a quell'albergo a cui convenivano i viaggiatori affigliati?

—Oh, disse Aramis, con voce tranquilla, un puro caso. Io me ne andava a Fontainebleau, dal signor Fouquet, per avere udienza dal re: passando, vidi per istrada quel povero moribondo, e lo riconobbi. Voi sapete il resto, spirò nelle mie braccia.

—Sì, ma lasciandovi sì gran potenza, che date a suo nome ordini sovrani.

—M'incaricò infatti di qualche commissione.

—E per me?

—Ve l'ho detto: una somma di dodicimila lire. Credo avervi data la firma per riscuoterla. Non l'avete ancor fatto?

—Oh, mio caro, voi date certi ordini, mi fu detto, con tal mistero, e sì augusta maestà, che generalmente siete tenuto pel successore del defunto capo.

Aramis arrossì d'impazienza. La duchessa continuò.

—Me ne sono informata, diss'ella, dal noto prin-

cipe, e rischiarò i miei dubbii su tale proposito. Ogni nostro capo debb'essere tedesco, in forza degli statuti. Voi non lo siete e non foste nominato dal principe elettore.

Aramis rispose a queste parole:

—Vedete dunque, cara duchessa, che eravate i errore.

—Sì, mio caro Aramis, ma io penso un'altra cosa.

—Che cosa?

—Voi sapete che penso un po' a tutto.

— Sì, sì, duchessa.

—Sapete il tedesco?

—Ogni francese può saperlo.

—Siete stato in alcun luogo della Germania?

—Tre anni e mezzo.

—Potete dunque essere naturalizzato quando vi piaccia.

—Lo credete? domandò Aramis con una bonomia che ingannò la duchessa.

—Senza dubbio, due anni di soggiorno, e la conoscenza della lingua le son regole indispensabili. Voi avete tre anni e mezzo.... quindici mesi di soverchio.

— E che ne volete conchiudere, cara duchessa?

—Ch' io sono in buona correlazione col noto principe.

—Vi sono piuttosto anch'io.

—Volete, continuò la duchessa, ch'io domandi per voi la successione?

—Oh, duchessa!

—L'avete già forse ottenuta? diss'ella.

—No, sulla mia parola.

—Or bene, posso io rendervi questo servigio.

—E perchè non l'avete renduto al signor Laicques? È un uomo pieno d'ingegno e che voi amate.

—Sì certo, ma egli non s'è mostrato a tempo. Insomma, rispondete, Laicques o non Laicques, volete voi?....

—No, duchessa, grazie.

Ella si tacque.

—È nominato, pensò. Dandomi un tal rifiuto, mi togliete il coraggio per domandare a mio favore.

—Oh domandate! domandate pure.

—Domandare! Non lo posso, se non avete il potere di concedermi.

—Per poco ch'io possa, provate a domandare.

—Ho bisogno d'una somma di danaro per far riparare il mio Dampierre.

—Ah, replicò Aramis freddamente, danaro? Vediamo un po', che somma sarebbe?

—Oh, una somma tonda.

—Tanto peggio! Sapete che non sono ricco.

—Voi no, ma se foste il capo....

—Sapete che non sono il capo.

—Allora avete un amico che debb' essere ricco: il signor Fouquet.

—Fouquet, madama, è a quest'ora più che mezzo ruinato.

—Lo si diceva, e non volevo crederlo.

—Perchè?

—Perchè ho del cardinal Mazzarino certe lettere veramente curiose.

—Che lettere?

—A proposito di rendite vendute, di prestiti fatti, non mi ricordo più bene. Sembrerebbe che il sopraintendente, stando a certe lettere firmate

da Mazzarino, si sia preso una trentina di milioni nelle casse dello Stato. Il caso è grave.

Aramis si piantò l'ugne nella mano.

—Che! diss'egli, avete lettere di questo tenore e non ne fate parte al signor Fouquet?

—Ah, disse la duchessa, cose siffatte tengonsi in serbo. Venuto il giorno del bisogno si traggono d'armadio.

—E il giorno del bisogno è venuto? domandò Aramis.

—Sì, mio caro.

—E mostrerete queste lettere al signor Fouquet?

—Amo meglio parlarne con voi.

—Bisogna che abbiate ben bisogno di danaro, per pensare a questa sorta di cose, voi che tenevate in sì miserevole conto la prosa di Mazzarino.

—Ho infatto bisogno di danaro.

—E poi, continuò Aramis in tuon freddo, avete dovuto provare una certa pena ricorrendo a siffatta risorsa. È crudele.

—Ah, se avessi voluto fare il male e non il bene, disse madama di Chevreuse, invece di domandare al nostro capo o al signor Fouquet le cinquecentomila lire di cui ho bisogno....

—Cinquecentomila lire!

—Nulla più. Vi par forse che sia molto? Non ci vuol meno per riparare Dampierre.

—E così, madama?....

—Dico dunque che, invece di domandare questa somma, sarei andata a trovare la mia antica amica, la regina madre: le lettere del signor Mazzarino m'avrebbero servito d'introduzione, e le avrei domandata questa bagattella, dicendole: Madama, voglio aver l'onore di ricevere Vostra Maestà a Dampierre. Permettetemi di mettere in buono stato Dampierre.

Aramis non replicò parola.

—Or bene, diss'ella, a che pensate?

—Faccio delle somme, disse Aramis.

—E il signor Fouquet delle sottrazioni. Ma io mi provo a moltiplicare. I bei calcolatori che siamo: come potremmo intenderci!

—Volete permettermi di riflettere? disse Aramis.

—No, dopo un simile esordio, fra gente della nostra sorte, bisogna rispondere sì o no subito.

—È aguato, pensò Aramis, è impossibile che una tal donna sia ascoltata da Anna d'Austria.

—Or bene? domandò la duchessa.

—Or bene, madama, sarei maravigliatissimo se il signor Fouquet potesse disporre adesso di cinquecentomila lire.

—Non parliamone dunque più, disse la duchessa, e Dampierre si riparerà come si potrà.

—Oh! voi non siete, suppongo, imbarazzata a tal punto.

—No, non sono mai imbarazzata io.

—E la regina farà certamente per voi quello che il sopraintendente non può fare.

—Oh, ma ditemi, e se parlassi io stessa di queste lettere al signor Fouquet?

—Farete a questo proposito tutto quello che vi piacerà: ma Fouquet o si sente o non si sente colpevole: se lo è, è troppo orgoglioso per confessarlo; se non lo è, si offenderà assai di questa minaccia.

—Ragionate sempre come un angelo.

E la duchessa si alzò.

—Sicchè andate a denunciar Fouquet alla regina? disse Aramis.

—Denunciare! Oh la brutta parola! Io non denuncierò, amico mio, sapete troppo di politica per

ignorare come van fatte queste cose: prendo partito contra Fouquet, e nulla più.

—È giusto.

—E in una guerra di partito, qualunque arma è buona.

—Senza dubbio.

—Tornata in grazia colla regina madre sarei forse pericolosa?

—È un vostro diritto, duchessa.

—E ne userò, amico caro.

—Non ignorate che il signor Fouquet è in bonissima correlazione col noto principe.

—Lo suppongo.

—Fouquet, se voi fate una guerra di partito, come dite, ve ne farà un'altra.

—Come?

—Ne avrà il diritto, non è vero?

—Verissimo.

—E come è in quella buona correlazione, si farà un'arme di questa amicizia.

—Vorrete dire che avrà per sè anche il nostro capo, mio caro Aramis.

—Può darsi.

—E allora mi verrà soppressa la pensione.

—Ne ho ben paura.

—Cercheremo di consolarcene. Eh,mio caro,dopo Richelieu, dopo la Fronda, dopo l' esilio.... di che cosa può mai temere madama di Chevreuse?

—La pensione, è di quarantottomila lire.

—Ah! lo so bene.

—Di più, quando si fa una guerra di partito, si battono, voi lo sapete, gli amici del nemico.

—Ah! volete dire che si andrà addosso al povero Laicques?

—È quasi inevitabile.

—Oh non riceve che dodicimila lire di pensione.

—Sì, ma il principe elettore ha del credito: consultato da Fouquet, può far chiudere il signor Laicques in qualche fortezza.

— Non ne ho gran paura, mio buon amico, perchè grazie ad una riconciliazione con Anna d'Austria, otterrò che la Francia domandi la libertà di Laicques.

—È vero, e allora avrete altra cosa a temere.

—E che mai? domandò la duchessa affettando sorpresa e spavento.

—Saprete e sapete che una volta affigliati all'associazione, non se ne esce senza difficoltà. I segreti che si son potuti penetrare fan male alla salute, e portan seco germi di sventura per chiunque gli abbia scoperti.

La duchessa pensò un istante.

—Questo è un affare più serio e merita di rifletterci sopra.

E malgrado la profonda oscurità, Aramis sentì uno sguardo come di fiamma sfuggire dagli occhi della sua amica per venire ad immergersi nel suo cuore.

—Ricapitoliamo, disse Aramis che stette allora sull'avviso, e fe' scorrere la mano sotto il suo giustacuore dove teneva nascosto uno stilo.

—Ricapitoliamo: patti chiari, amicizia lunga.

— La soppressione della vostra pensione...

—Quarantottomila lire e quella di Laicques dodici, che formano sessantamila; mi volevate dir questo, non è vero?

—Precisamente, e cerco il compenso che potete trovare a tutto ciò.

—Cinquecentomila lire che avrò dalla regina.

—O che non avrete.

—So il mezzo d'averle, disse storditamente la duchessa.

Le quali parole fecero rizzar l'orecchio al cavaliere. Da questo punto cominciò a tenersi talmente in guardia ch'egli guadagnò sempre, com'ella per conseguenza perdette.

—Ammetto che abbiate questo danaro, ripigliò egli, voi soffrireste sempre una grossa perdita, e per dieci anni belli e buoni.

— No, perchè non soffrirei diminuzione di rendita, se non in tutto il tempo che può durare il ministero di Fouquet, durata che io non calcolo a più di due mesi.

—Ah! sclamò Aramis.

—Sono sincera, come vedete.

— Vi ringrazio, duchessa, ma avreste torto a credere che dopo la disgrazia del signor Fouquet, l'associazione volesse proseguire a pagarvi la vostra pensione.

—So il modo di farla pagare, come so quello di far contribuire la regina madre.

—Allora, duchessa, siamo tutti costretti ad abbassar bandiera dinanzi a voi. Vostra la vittoria! vostro il trionfo! Siate clemente, ve ne prego. Trombe squillate.

—Com'è possibile, ripigliò la duchessa senza por mente all'ironia, che vi stiano tanto a cuore cinquecentomila povere lire, quando si tratta di risparmiarvi, voglio dire, di risparmiare al vostro amico, perdono, voglio dire al vostro protettore, un guaio come quello d'una guerra di partito?

—Duchessa, ecco il perchè: perchè dopo le cinquecentomila lire il signor Laicques domanderà la sua parte che sarà pure di cinquecentomila lire, non è vero? Perchè dopo la parte del signor Laic-

ques e la vostra, verrà la parte dei vostri figli, dei vostri poveri, di tutti, e perchè quelle lettere, per quanto sieno compromettenti, non possono già valere tre o quattro milioni. Quanto è vero Dio, o duchessa, gli spilloni della regina di Francia valevano meglio di quelle cartacce, firmate Mazzarino, e nondimeno non costarono il quarto di quanto domandate per voi.

—È vero, ma il mercante vende per quel che vuole la sua mercanzia. Sta al compratore il prenderla o lasciarla.

—Volete sapere, duchessa, perchè non compro le vostre lettere?

—Dite.

—Le vostre lettere di Mazzarino sono false.

—Eh via!

—Senza dubbio, perchè sarebbe per lo meno cosa strana che in collera con la regina, a cagione di Mazzarino, abbiate mantenuto con quest'ultimo un intimo commercio: saprebbe di passione, di spionaggio, di.... in fede mia non vo' dir la parola.

—Dite pure quel che volete: vi apporrete anche al vero; ma non è nemmeno vero, quanto sta su quella lettera.

—Vi giuro, duchessa, che non potrete servirvene con la regina.

—Oh posso servirmi di tutto con la regina!

—Buono, buono, pensava Aramis, canta, o gazza, canta.

Ma la duchessa avea detto abbastanza, e mosse due passi verso la porta.

Aramis le imprecò sventura.... l' imprecazione che lo schiavo fa udire dietro il carro del trionfatore.

Suonò.

Due lumi comparvero nella sala.

Allora Aramis trovossi in un cerchio di lumi che risplendettero sul macilento volto della duchessa.

Aramis piantò un lungo ed ironico sguardo sulle sue guance magre e smorte, su quegli occhi che scintillavano da nude palpebre, su quella bocca le cui labbra serravano accuratamente denti negri e radi.

Affettò egli una graziosa posa, allungando la profilata e nervosa gamba, sollevando la orgogliosa testa: sorrise per lasciar vedere i denti, che al riflesso de' lumi, conservavano tuttora una specie di lustro eburneo.

La vecchia civetta comprese l'intenzione del galante beffardo: era appunto situata di contro ad un grande specchio, ove tutta la sua decrepitezza, sì accuratamente dissimulata, apparve manifesta in forza del contrasto.

Allora, senza nemmanco salutare Aramis che si inchinava pieghevole e vezzoso, come il moschettiere d'un tempo, partì con passo greve e vacillante per concitazione.

Aramis corse leggero come un zefiro per accompagnarla.

Madama di Chevreuse fe' cenno al suo cameriere, ed abbandonò quella casa ove due sì teneri amici non s'erano intesi per essersi troppo bene compresi.

CAPITOLO CLXXXI.

DOVE SI VEDE COME UN CONTRATTO CHE NON SI PUÒ FARE COLL' UNO SI POSSA FARE COLL' ALTRO

Aramis avea côlto nel segno: uscito appena dalla

casa in piazza Baudoyer, la duchessa di Chevreuse si fe' condurre alla propria casa.

Temeva senza dubbio d' esser seguita e cercava dare un innocente pretesto alla sua passeggiata: ma tornato appena a palazzo, e sicura che nessuno la seguirebbe per inquietarla, fe' aprir la porta del giardino che metteva sur un'altra strada, e recossi in via Croce dei campicelli, ove abitava il signor Colbert.

Abbiam detto ch' era calata la sera: dovevamo dire ch' era calata la notte, e una folta notte. Parigi, tornato in calma, nascondeva nella indulgente sua ombra la nobile duchessa che dava corpo al suo politico divisamento, e la semplice borghese che, ritardata da una cena in città, prendeva il più lungo cammino per raggiungere la sua dimora.

Madama di Chevreuse era troppo avvezza alla notturna politica per ignorare che un ministro non si cela mai, alle giovani e belle dame che temono la polvere dei burò, o alle vecchie dame dottissime che temono l' eco indiscreto dei ministeri.

Un cameriere ricevè la duchessa sotto il peristilio, e, diciamolo pure, la ricevette assai male. Quest' uomo le spiegò, anche dopo aver veduto il suo volto, che di quell'ora e in quell' età non si veniva a turbare l' ultimo lavoro del signor Colbert.

Ma madama di Chevreuse, senza andar in collera, scrisse sur un foglio il suo nome, nome rumoroso, che avea tante volte spiacevolmente sonato alle orecchie di Luigi XII e del gran cardinale.

Scrisse il suo nome con gli sgorbi e gli strafalcioni di gloria dei gran signori.... di quel tempo, e lo consegnò al servo senza aggiunger verbo, ma in modo sì imperioso, che il furbo, avvezzo a co-

noscere all' odore i suoi personaggi, sentì la presenza della principessa, sbassò la testa e corse da Colbert.

Già il lettore crederà facilmente che il ministro mandò un grido aprendo la carta, e da quel grido, fatto accorto il cameriere dell' interessamento che bisognava prendere alla visita misteriosa, corse a cercar la duchessa.

Salì ella dunque pesantemente al primo piano della bella casa nuova, si fermò al pianerottolo per non entrar ansante, e comparve dinanzi a Colbert che teneva egli stesso i battenti della porta.

La duchessa si fermò per ben considerare quello con cui aveva da fare.

A primo aspetto, la testa tonda, pesante, grossa, le folte sopracciglia, il ghigno sgraziato d'un volto reso anche più sgradevole da un berretto quasi pretesco, diedero a credere alla duchessa ch'ei non si sarebbe stato dal comprare trovando l'utile, ma che difficilmente appunto avrebbe trovato quest'utile.

Chè quella dozzinale persona non era a supporsi trovasse alcun vezzo in una raffinata vendetta o in uno sfogo d' ambizione.

Ma però, osservati ch' ebbe attentamente quei negri e furbi occhietti, la piega longitudinale di quella fronte convessa, severa, lo impercettibile incresparsi di quelle labbra, sulle quali parve a taluno notare della bonomia, la Chevreuse cangiò idea e potè dire a sè stessa: Ho trovato il mio uomo

—Che cosa mai mi procura l' onore della vostra visita? domandò l' intendente delle finanze.

—Il bisogno, o signore, che io ho di voi, e che voi avete di me.

—Ascrivo a mia fortuna l'aver udita la prima parte della vostra frase; ma quanto alla seconda....

Madama di Chevreuse sedè sulla seggiola che Colbert e presentò.

— Signor Colbert, voi siete intendente delle finanze?

—Sì, madama.

—E aspirate a diventare soprintendente?

—Madama....

—Non lo negate: sarebbe un portar troppo in lungo e inutilmente il nostro dialogo.

—Nondimeno per quanta sollecitudine e cortesia io voglia usare con una dama del vostro merito, nessuna cosa al certo mi farà confessare che io cerchi supplantare il mio superiore.

—Non vi ho parlato di supplantare, signor Colbert. Avrei mai pronunciata questa parola? Nol credo. La parola sostituire è meno aggressiva e grammaticalmente più convenevole, come diceva il signor Voiture. Pretendo dunque che aspiriate a sostituire il signor Fouquet.

—La fortuna del signor Fouquet, madama, è di quelle che resistono. Il signor sopraintendente in questo secolo fa la parte del colosso di Rodi: i vascelli passano sotto a lui e non lo atterrano.

—Un paragone che mi piace assai. Sì, il signor Fouquet sostiene la parte del colosso di Rodi: ma mi ricordo d'aver udito raccontare da Courart, un accademico, credo, che il colosso di Rodi, sendo caduto, il mercante che l'avea fatto atterrare, un semplice mercante, signor Colbert, fe' de'suoi avanzi caricare quattrocento cammelli. Un mercante è una qualche cosa di meno d'un intendente di finanze.

—Madama, posso assicurarvi che non atterrerò mai il signor Fouquet.

—Or bene, signor Colbert, poichè v' ostinate a fare *il sentimentale* con me, quasi non sapeste ch'io mi chiamo madama di Chevreuse, e che son vecchia, cioè che avete a fare con una donna la quale si è intricata di politica con Richelieu, e non ha tempo da perdere; poichè commettete questa imprudenza, vado a trovare de' più accorti di voi, e che han maggior premura di far fortuna.

—In che modo, madama, in che modo?

—Mi date bene, signor mio, una meschinissima idea dei politici d'oggidì. Vi giuro che se a' tempi miei una donna fosse andata a trovare Cinq-Mars, che pure non era un ingegno molto svegliato, vi giuro che se gli avesse detto del cardinale quanto contava dire a voi su Fouquet, a quest' ora Cinq-Mars avrebbe già messo i ferri al fuoco.

—Su via, madama, un po' d' indulgenza.

—Sicchè volete acconsentire a prendere il posto di Fouquet?

—Se il re congeda Fouquet, sì certo.

—Parole inutili, gli è bene evidente che se non avete ancora fatto cacciare Fouquet, gli è perchè non avete potuto. E però sarei la gran balorda se venendo a voi non vi recassi quello che vi abbisogna.

— Sono desolatissimo d' insistere, o madama, disse Colbert, dopo un silenzio che avea permesso alla duchessa di scandagliar per entro a tutta quella dissimulazione: ma debbo avvisarvi che da sei anni denuncie sopra denuncie cadono addosso a Fouquet, senza che perciò mai nessuno sia riescito a portar via il piatto in cui il signor sopraintendente intinge la sua forchetta.

— Arriva la sua volta anche per tutti: e quelli che han fatto denuncie non si chiamavano madama

Chevreuse, non avevano sei lettere del signor Mazzarino, che provano luminosamente la colpa di cui si tratta.

—Colpa?

—Delitto, come volete.

—Una colpa commessa dal signor Fouquet?

—Nient'altro, signor Colbert. La è strana: voi avevate il volto freddo, ed ora pare mandiate raggi di luce.

—Una colpa?

—Sono soddisfattissima che questa parola vi faccia tanto effetto.

—Eh! quella parola può contener tante cose, madama.

—Contiene un brevetto di sopraintendente delle finanze per voi, e una lettera di esilio o di Bastiglia pel signor Fouquet.

—Scusate, signora duchessa, gli è quasi impossibile che Fouquet sia esiliato; imprigionato e caduto in disgrazia sarebbe già molto.

—Oh! so io quel che dico, ripigliò freddamente madama Chevreuse. Non vivo tanto lontano dalla corte da non sapere quello che vi succede. Il re non ama Fouquet e lo perderà volontieri, quando gli se ne offra l'occasione.

—Bisogna che l'occasione sia buona.

—Buonissima: è un'occasione che valuto un cinquecentomila lire.

—Bene, madama, capisco. Ma poichè avete fissato un prezzo alla vendita, vediamo la cosa venduta.

—Oh! una bagattella: sei lettere, ve l'ho già detto, del signor Mazzarino: autografi che non sarebbero cari sicuramente se in modo irrefragabile provassero che il signor Fouquet si appropriò grosse somme.

—In modo irrefragabile! disse Colbert cogli occhi lampeggianti di gioia.

—Irrefragabili: volete legger le lettere?

—Ben volontieri: la copia, già s' intende.

—Già.

La duchessa trasse di seno un rotolino di lettere compresso dal corsaletto di velluto.

—Leggete.

Colbert si gittò avidamente sû quelle carte e le divorò cogli occhi.

—A maraviglia! diss' egli.

—Non c' è dubbio di sorta, n' è vero?

—Sì, madama, sì, il signor Mazzarino avrebbe consegnato del danaro al signor Fouquet, il quale avrebbe pensato bene tenerselo: ma qual danaro?

—Ah! ecco qual danaro. Se andassimo intesi fra noi, unirei a queste sei lettere una tale che vi darebbe gli ultimi dati.

Colbert riflettè.

—Sì, e gli originali delle lettere?

—Domanda inutile. È come se vi chiedessi se i sacchi di danaro che mi darete saran pieni o vuoti.

—Benissimo.

—È conchiuso.

—No.

—Come?

—V'è una cosa alla quale non abbiamo riflettuto nè l' uno nè l' altro.

—Ditelo.

—Fouquet in questa circostanza non può esser perduto se non in forza d' un processo.

—Sì.

—Un pubblico scandalo.

—Sì, ebbene?

—Non si possono promovergli contro nè processi nè scandali.
—Perchè?
—Perch' egli è procurator generale al parlamento: perchè tutto in Francia, amministrazione, armata, giustizia, commercio, legasi insieme con una catena di buona volontà che si chiama spirito di corpo. Sicchè, madama, il parlamento non soffrirà mai che il suo capo sia trascinato dinanzi ad un tribunale: e se pur vi è trascinato per autorità reale, non sarà mai condannato.
—Di questo non m' importa.
—Lo so, madama, ma importa bene a me, e diminuisce il valore del vostro tesoro. A che mi può giovare una prova di delitto senza la possibilità di condanna?
—Anche solo in sospetto, Fouquet perderà la carica di sopraintendente.
—La gran cosa! sclamò Colbert, i cui cupi lineamenti sfolgorarono a un tratto d' un' espressione di odio e di vendetta.
—Ah, ah! signor Colbert, disse la duchessa: perdonatemi, non vi credevo sì facile alle impressioni. Bene, benissimo. Allora, poichè vi occorre più di quello che vi posso offerire, non parliamone più.
—Anzi, parliamone meglio. Solo essendo scemato di valore il vostro tesoro, scemate anche voi le vostre pretese.
—Contrattate?
—È una necessità per chiunque vuol pagar lealmente.
—Quanto mi offrite?
—Dugentomila lire.
La duchessa diè una risatina, poi continuò:

—Aspettate.

—Acconsentite?..

—Non ancora. Ho un altro partito.

—Dite.

—Mi date trecentomila lire?

—Oibò, oibò.

—Detto e fatto; e poi non basta.

—Delle altre pretese! voi rendete la cosa impossibile, madama.

—Meno che vi credete: non vi domando più danaro.

—Che cosa?

—Un favore: sapete che ho sempre teneramente amata la regina.

—E così?

—Or bene: vorrei avere un colloquio con Sua Maestà.

—Con la regina?

—Sì, signor Colbert, con la regina che non è più mia amica, è vero, e da gran tempo, ma che tornerà ad esserlo quando se ne presenti l'occasione.

—Sua Maestà non riceve più alcuno. È molto incomodata; gli accessi del suo male ripetonsi ora più di frequente.

—Ed ecco il perchè appunto desidero un colloquio con Sua Maestà. Imaginatevi che nella Fiandra ne abbiam molte noi di queste malattie.

—Un cancro, malattia spaventevole, incurabile.

—Nol credete, Colbert; il paesano fiammingo è un po' l'uomo della natura, non ha propriamente una moglie, ma una vera compagna.

—A che proposito poi?...

—Or bene, quando ei fuma la pipa, la donna lavora; trae acqua dai pozzi, carica il mulo e l'asinello, e carica anche sè stessa. Poco curante di sè,

urta qua e là bene spesso, ed anche bene spesso è picchiata. Un canchero proviène da contusione.

—È vero.

—Le fiamminghe non ne muoiono per ciò. Vanno, quando soffrono troppo, in cerca del rimedio. E le beghine di Bruges son mirabili medichesse per tutte le malattie. Hanno acque preziose, topici, specifici: danno alla malata una boccetta ed un cereo, si fan pagare il cereo e servono Dio spacciando le loro mercanzie. Porterò dunque alla regina un'acqua delle beghine di Bruges, Sua Maestà guarirà, e brucerà poi quanti cerei crederà opportuno. Vedete dunque, signor Colbert, che non bisogna impedirmi d'andare dalla regina, sarebbe niente meno che un regicidio.

—Signora duchessa, voi siete una donna di troppo spirito e mi confondete: tuttavia comprendo benissimo che tutta questa gran premura per la regina cela un piccolo interesse personale.

—E mi son forse dato il fastidio di non lasciarvelo comprendere? Avete detto un piccolo interesse personale: sappiate dunque che trattasi invece di un grande interesse, e ve lo proverò. Se mi fate entrare da Sua Maestà mi contento dei trecentomila franchi reclamati; se no, tengo le mie lettere per me, a meno che non mi sborsiate sul fatto cinquecentomila lire.

E la vecchia duchessa, levandosi risoluta a queste parole, lasciò Colbert in una dolorosa perplessità.

Contrattare ancora erasi fatta cosa impossibile. Non contrattare era un perder troppo.

—Madama, diss'egli, avrò il piacere di contarvi trecentomila lire.

—Oh! sclamò la duchessa.

—E come avrò io le lettere genuine?

—Nel modo più semplice, mio caro Colbert. Di chi vi fidate?

Il grave finanziere si mise a ridere tacitamente, di modo che le grosse sue sopracciglia nere salivano e scendevano come due ali di scoiattolo sulla linea profonda della gialla sua fronte.

—Di nessuno, rispose.

—Farete bene, credo, un'eccezione in vostro favore, signor Colbert.

—Come, signora duchessa?

—Voglio dire che se vi degnaste di venire con me al luogo dove sono le lettere, sarebbero consegnate a voi stesso, e potreste verificarle, controllarle.

—È vero.

—Vi munirete di centomila scudi, perchè nemmen io, non mi fido di alcuno.

Il signor intendente Colbert arrossì fino alle sopracciglia. Era come tutti gli uomini valenti nell'arte delle cifre d'una probità insolente e matematica.

—Porterò dunque , madama , la somma promessa in due *boni* pagabili alla mia cassa. Sarete contenta?

—Oh perchè non sono di due milioni i vostri *boni* di cassa, signor intendente! Avrò dunque l'onore di additarvi la strada.

—Permettete ch'io faccia attaccare i miei cavalli.

—Ho laggiù una carrozza, signore.

Colbert tossì come uomo irresoluto. Si imaginò un istante che la proposta della duchessa fosse un aguato: che forse era aspettato alla porta, che la dama, il cui segreto era stato venduto centomila

scudi a Colbert, dovea averlo proposto a Fouquet per la somma medesima.

E come esitava molto, la duchessa lo fisò negli occhi.

—Preferireste la vostra carrozza, n'è vero? gli domandò.

—Non lo nego.

—Voi credete ch'io vi conduca in qualche trabocchetto?

—Signora duchessa, voi siete, perdonatemi, un po' pazzarella, ed io, insignito d'un carattere assai grave, posso essere compromesso da uno scherzo.

—Insomma, voi avete paura: or bene, prendete la vostra carrozza e fatevi accompagnare da quanti servitori volete. Solamente, riflettetevi bene, quel che facciamo nol sappiamo che noi; se un terzo lo saprà, lo saprà allora tutto il mondo. Per me poco me ne preme: la mia carrozza terrà dietro alla vostra, dove io sono contentissima di salire per andare dalla regina.

—Dalla regina?

—L'avete già dimenticato? Che! una clausola di questa importanza v'era sfuggita dalla memoria? Era dunque poco per voi; mio Dio! Se l'avessi saputo, vi avrei domandato il doppio.

—Ho riflettuto, signora duchessa, e non vi accompagnerò.

—Davvero. E perchè?

—Perchè ho in voi un'illimitata fiducia.

—Troppa grazia. Ma, come avrò i centomila scudi?

—Eccoli.

L'intendente scarabocchiò alcune parole sur una carta che consegnò alla duchessa.

—Eccovi pagata.

—Il tratto è buono, disse la Chevreuse, e vo' compensarvene.

E sì dicendo si mise a ridere.

Il ridere della Chevreuse era di sinistro augurio: ogni uomo che sentisse gioventù, fede, amore, vita, battere nel proprio cuore, avrebbe preferito le lagrime a quel riso malaugurato.

La duchessa aprì la cima del giustacuore e trasse dal rosso seno un involto di carte allacciate con nastro color di fuoco. I fermagli avean ceduto sotto l' aspra pressione delle ossute sue mani. La pelle rugosa dallo sfregamento e snudata per cavarne le carte, mostravasi senza pudore agli occhi dell' intendente, imbrogliatissimo da quegli strani preliminari.

La duchessa rideva sempre.

—Ecco, disse, le lettere autografe del signor Mazzarino, e di più la duchessa di Chevreuse ha fatto per voi.... Non vo' dirvi parole che vi inspirerebbero orgoglio o gelosia. Ora però, signor Colbert, diss'ella allacciando e chiudendo il giustacuore; la vostra buona fortuna è avverata: accompagnatemi dalla regina.

—No certo, madama; se mai doveste incorrere di nuovo nella disgrazia di Sua Maestà, e si sapesse al Palazzo Reale ch'io v' ho fatto da introduttore, la regina non mi perdonerebbe mai in vita sua. No, no, ho genti fidate al palazzo che vi introdurranno senza compromettermi.

—Sia pure come volete, purchè entri.

—Come chiamate voi le religiose di Bruges che guariscono gli ammalati?

—*Beghine.*

—Voi siete una *beghina.*

—Sarò una *beghina*, ma bisognerà poi ch'io torni la Chevreuse.

—A questo ci avete da pensar voi.

—Adagio, adagio: non voglio correr rischio che non mi si permetta l'entrare.

—Anche a questo ci avete da pensar voi. Io darò ordine al primo cameriere del gentiluomo di servizio presso Sua Maestà, di lasciar entrare una *beghina* che porta con sè un rimedio efficacissimo contro i dolori che straziano Sua Maestà. Voi recate la mia lettera, v'incaricate del rimedio e delle spiegazioni. Io introduco la *beghina*, e non so nulla di madama Chevreuse.

—Bene, bene, come volete.

—Eccovi la lettera d'introduzione, madama.

CAPITOLO CLXXXII.

LA PELLE DELL'ORSO

Colbert diede la lettera alla duchessa.

La Chevreuse salutò leggerissimamente ed uscì.

Colbert, che avea riconosciuta la scrittura di Mazzarino, e contate le lettere, suonò il campanello perchè fosse chiamato il segretario, e giunto questi, gli intimò cercasse del signor Vanel, consigliere al parlamento. Rispose il segretario che il consigliere, fedele alle sue consuetudini, era entrato in casa per render conto all'intendente dei particolari principali del lavoro ultimato quel giorno stesso nella tornata del parlamento.

Colbert s'accostò alle lampade, rilesse le lettere del defunto cardinale, sorrise parecchie volte riconoscendo tutto il valore dei documenti cedutigli dalla Chevreuse, e posata parecchi minuti la grossa testa nelle mani, profondamente pensò.

Nella durata di questi pochi minuti, un uomo

grande e grosso, dal volto ossuto, dagli occhi fisi, dal naso camuso, era entrato nel gabinetto di Colbert colla modesta sicurezza del blanditore e dell'uom deciso, che sa curvarsi dinanzi al padrone che gli butta la pastura, e sa fare il ringhioso cogli altri cani che s'avvisassero contrastargli la preda.

Vanel avea sotto il braccio un voluminoso involto, e lo posò sul tavolo stesso su cui i gomiti di Colbert s'erano puntellati.

—Buona sera, signor Vanel, disse questi riavendosi dalla sua meditazione.

—Buona sera, monsignore, disse Vanel in tuon naturale.

—S'ha da dire signore e non monsignore, ripigliò Colbert.

—Chiamansi monsignori i ministri, disse Vanel con imperturbabile sangue freddo, e voi lo siete.

—Non ancora.

—Insomma, io vi chiamo monsignore, e avrei ragione di chiamarvi così, se non fosse altro per la ragione che siete il *mio signore*: se non volete che vi dia un tal nome alla presenza d'altri, lasciate almeno ch'io mi sbizzarrisca quando siamo da soli a soli.

Colbert alzò la testa all'altezza delle lucerne, e lesse o cercò leggere nel volto di Vanel quanta parte s'avesse la sincerità in tutta questa protesta di devozione.

Ma lo scriba era uomo da sostenere il peso d'uno sguardo, fosse pur quello di monsignore.

Colbert sospirò. Nulla avea veduto sul volto di Vanel: Vanel poteva essere onesto. Pensò in pari tempo che il poveretto avea una moglie infedele.

Or mentre compassionava il destino di quell'uomo, Vanel trasse freddamente di saccoccia un bi-

glietto profumato, suggellato con cera di Spagna e lo porse a monsignore.

—Che è ciò?

—Una lettera di mia moglie.

Colbert tossì. Prese la lettera, l'aprì, la lesse, e la chiuse nella saccoccia, mentre Vanel rovistava impassibilmente il suo volume di procedura.

—Vanel, disse ad un tratto il protettore al protetto, siete un uom laborioso voi.

—Sì, monsignore.

—Dodici ore di studio non vi spaventano?

—Ne faccio quindici al giorno.

—È impossibile: un consigliere non saprebbe lavorare più di tre ore pel parlamento.

—Io invece fo dei prospetti per un amico che lavora di conti, e siccome mi rimane del tempo studio l'ebraico.

—Siete stimatissimo nel parlamento.

—Non son lontano dal crederlo, monsignore.

—Si tratterebbe di non ammuffire sulla seggiola di consigliere.

—Che dovrei fare per ciò?

—Comperarvi una carica.

—Quale?

—Una qualche cosa di grande. Le piccole ambizioni sono le più malagevoli a soddisfarsi.

—Le piccole borse son le più difficili ad empirsi, monsignore.

—Su via, qual carica vorreste? domandò Colbert.

—Non ne voglio alcuna.

—Ce n'è una: ma bisognerebbe essere il re per comperarla senza fastidii; però io non credo che al re salterà la fantasia di procurarsi la carica di procurator generale.

Udendo queste parole, Vanel fisò su Colbert il suo sguardo umile e fermo ad un tempo.

Colbert domandò a sè stesso se Vanel lo avesse compreso.

—Che mi parlate mai, monsignore, disse Vanel, della carica di procurator generale al parlamento! Non conosco altra carica di tal natura fuor quella sostenuta dal signor Fouquet.

—Appunto, mio caro consigliere.

—Ma, monsignore, mi permettete bene una domanda da nulla: per comprar la merce non è forse necessario che sia venduta?

—Credo, signor Vanel, che quella carica sarà venduta fra poco.

—Venduta! la carica di procuratore del signor Fouquet?

—Così si va dicendo.

—Venduta la carica che lo rende inviolabile! oh! oh!

E Vanel si mise a ridere.

—E vi farebbe paura una tal carica? domandò Colbert gravemente.

—Paura, no.

—E gola?

—Monsignore si prende spasso di me, ripigliò Vanel: come mai a un consigliere del parlamento non potrebbe far gola la carica di procurator generale?

—Su via dunque, Vanel, se vi dico che la carica è da vendere....

—Monsignore lo dice?

—Ne corre voce.

—Ripeto che è impossibile: un uomo non gitta mai lo scudo dietro il quale può difendere il suo onore, la sua fortuna e la sua vita.

—Talvolta si dan dei matti che non credono ai capricci della fortuna.

—Sì, ma quei matti non fanno le loro pazzie a pro dei poveri Vanel che ruzzolano su questa terra.

—E perchè no?

—Perchè i Vanel sono poveri.

—È vero che la carica di Fouquet può costare assai. Che cosa spendereste voi?

—Tutto quel che possedo....

—Che si riduce?....

—A trecento o quattrocentomila lire.

—E la carica vale?

—Un milione e mezzo a dir poco. So di chi ha offerto, sprecando il suo fiato, al signor Fouquet un milione e settecentomila lire. Ma se per caso accadesse che il signor Fouquet volesse vendere, il che non credo, a malgrado di quanto mi fu detto....

—Ah vi fu detto dunque una qualche cosa?... E da chi?

—Dal signor di Gourville, dal signor Pelisson, cose così in aria e nulla più.

—Or bene, se il signor Fouquet volesse vendere?...

—Io non potrei comperare, stantechè il signor sopraintendente vorrà del danaro contante e sonante, e nessuno ha un milione e mezzo da snocciolar lì sulla tavola.

Colbert interruppe a questo punto Vanel con una imperiosa pantomima.

Avea ricominciato a riflettere.

Vedendo l'attitudine seria del padrone, la sua insistenza su tale proposito, Vanel aspettava una soluzione senza osare di provocarla.

—Spiegatemi bene, disse Colbert, i privilegi della carica di procurator generale.

— Il diritto di porre sotto processo qualunque suddito francese che non sia principe del sangue, e di distruggere ogni accusa contro qualunque francese che non sia re o principe. Un procuratore generale è il braccio del re contro un colpevole: ed è pure il braccio del re per spegnere la fiaccola della giustizia: e però il signor Fouquet sosterrebbesi contro il re medesimo ammutinando i parlamenti, e però il re blandirà sempre Fouquet per far accettare senza contrasto i suoi editti. Il procurator generale può essere un istromento molto utile o molto pericoloso.

—Volete voi essere procurator generale, Vanel? domandò ad un tratto Colbert raddolcendo lo sguardo e la voce.

—Io! sclamò il consigliere: ma ho l'onore di farvi riflettere che mi mancano almeno un milione e centomila lire.

—Prenderete questa somma a prestito dai vostri amici.

—Non ho amico più ricco di me.

—Un galantuomo.

—Se tutti pensassero come voi, monsignore.

—Ci penso io e basta, e al bisogno vi farò guarentigia io.

—Badate al proverbio, monsignore.

—Quale?

—Chi si fa garante paga.

—Non importa.

Vanel si alzò tutto commosso dalla profferta così inaspettata e subitanea d'un uomo, col quale anche i più frivoli erano avvezzi a trattare con gran serietà.

—Non vi prendete spasso di me, monsignore.

—Su via, facciamoci a parlar chiaro. Dite che

Gourville vi ha parlato della carica del signor Fouquet?

—Ed anche Pelisson.

—Ufficialmente o ufficiosamente?

—Ecco le loro parole. « Quelli del parlamento che sono ambiziosi e ricchi, dovrebbero mettersi insieme a formare due o tre milioni per Fouquet loro protettore, e loro scorta.

—E voi avete risposto?

—Ho risposto che per parte mia darei diecimila lire se abbisognasse.

—Ah! voi dunque amate Fouquet? sclamò Colbert con un corrucciatissimo sguardo.

—No; ma Fouquet è nostro procurator generale: fa debiti, si precipita, e dobbiamo salvare l' onore del corpo.

—Ed ecco il perchè Fouquet sarà sempre sano e salvo, finchè occuperà la sua carica.

Vanel quindi proseguì:

—Il signor Gourville soggiunse; far la limosina a Fouquet è sempre cosa per lui umiliante, alla quale risponderà con un rifiuto.... Che il parlamento si unisca per comperar degnamente la sua carica di procurator genarale. Allora tutto andrà bene, l' onore del corpo è salvo, e rispettato l' orgoglio del signor Fouquet.

—Mi pare un' introduzione questo discorso.

—Sembra tale anche a me.

—Or bene, Vanel, andrete immediatamente a trovare il signor Gourville o il signor Pelisson. Conoscete voi qualche altro amico del signor Fouquet?

—Conosco molto il signor de la Fontaine.

—Il rimatore?

—Appunto: facea versi a mia moglie quando Fouquet era nostro amico.

—Indirizzatevi dunque a lui per ottenere un colloquio col sopraintendente.

—Volontieri: ma la somma?...

—Al giorno e all' ora determinata, Vanel, porrete la mano sur essa, non dubitate.

—Monsignore, una tale munificenza.... i re sono un nulla a vostro confronto: voi vincete Fouquet.

—Adagio, adagio, non facciam abuso di parole. Io non vi do già un milione e quattrocentomila lire: ho de' figli io.

—Voi me li prestate: già questo s' intende, e basta.

—Sì, ve li presto.

—Domandate l' interesse e la guarentigia che più vi piaceranno, son pronto, e ripeterò sempre che superate i re ed i Fouquet in munificenza. I patti?

—Il rimborso fra otto anni.

—Benissimo.

—Ipoteca sulla carica.

—*Benonissimo*: non c' è altro?

—Un momento. Mi riserbo il diritto di ricomperare da voi la carica qualora nella gestione di essa non vi atteniate ad una linea conforme agli interessi del re ed a' miei disegni.

—Ah! ah! disse Vanel, un po' commosso.

—C' è una qualche cosa in questo patto che vi spiaccia? domandò freddamente Colbert.

—No, no, s' affrettò a rispondere Vanel.

—Or bene, firmeremo quest'atto quando vi piacerà. Correte dagli amici del signor Fouquet.

—Volo subito.

—Ottenete un colloquio dal soprintendente.

—Sì, monsignore.

—Siate facile nelle concessioni.
—Si.
—E stabiliti i patti....
—Mi do premura di farlo firmare.
—Badate bene, non parlate mai di firma col signor Fouquet, nè di penali in mancanza.... guastereste tutto.
—Ma come s' ha da fare? È un po' difficile allora.
—Procurate soltanto che Fouquet vi tocchi la mano e basta.

CAPITOLO CLXXXIII.

NELLE STANZE DELLA REGINA

La regina madre era nella sua camera da letto al palazzo reale con madama di Motteville e la *segnora* Molina. Il re aspettato sino a sera non era comparso: la regina impazientissima avea mandato sovente a cercar sue notizie.

Parea minacciasse tempesta. I cortigiani e le dame scansavansi nelle anticamere e nei corridoi per non entrare in discorsi pericolosi.

Monsignore avea sin dalla mattina raggiunto il re per una partita di caccia.

Madama stava nelle sue stanze brontolando con tutti.

Quanto alla regina madre, dopo aver recitate le sue preghiere in latino, s' era messa a ciarlar famigliarmente in puro castigliano colle due sue amiche.

Madama di Motteville che intendeva mirabilmente quella lingua, rispondeva in francese.

Quando le tre dame ebbero esaurite le formole

della dissimulazione e della civiltà per venir a conchiudere che la condotta del re facea morire di crepacuore la regina, la regina madre e tutta la real parentela, quand'ebbero in termini scelti ed eleganti imprecato e detta *roba da fuoco* contro madamigella della Vallière, la regina madre terminò le invettive con queste parole tutte pregne del suo pensiero e conformi al suo carattere.

—*Estos hijos!!* disse alla Molina.

Cioè: Questi figli!! Parola profonda in bocca di una madre, terribile sulle labbra d'una regina, che come Anna d'Austria serbava nell'animo corrucciato cupi pensieri.

—Sì, replicò la Molina: questi figli a cui una madre tutto sagrifica.

—A cui una madre, replicò la regina, ha tutto sagrificato.

Non terminò la sua frase. Le parve al levar gli occhi verso il ritratto in piedi di Luigi XIII che il suo sposo spirasse di bel nuovo il fuoco dello sdegno dalle nari, e la fulminasse di torve occhiate. Il ritratto animavasi, non facea motto, ma stava minaccioso. Un profondo silenzio succedette alle parole della regina. La Molina si diè a rovistare per entro i nastri e i merletti d'una vasta cesta. La Motteville, maravigliata al lampo sfolgorato negli occhi della regina e della confidente, che si mostrarono prese da uno stesso pensiero, la Motteville sbassò gli occhi da donna prudente, e più non curandosi di vedere, tese più curiosa le orecchie. Altro non udì che un *hum*! espressivo della spagnuola, vero tipo di circospezione, e altro non colse che un sospiro esalato come un soffio dal seno della regina.

Si levò tosto.

—Voi soffrite, diss'ella.

—No, Motteville, no; perchè mi fai tale domanda?

—Vostra Maestà mandò un gemito.

—Hai ragione, di fatti io soffro un poco.

—Vallot è qui vicino, nelle staaze di Madama, credo.

—E che fa da Madama?

—Ma! Sua Altezza ha il suo solito mal di nervi.

—Bella malattia! il povero Vallot ha torto di affaccendarsi con Madama; vi vorrebbe un altro medico per lei.

La Motteville tornò ad alzar gli occhi maravigliati.

—Un altro medico? domandò. E chi dunque?

—Il lavoro, Motteville, il lavoro. Oh la mia figlia sì, è ammalata davvero.

—Ed anche Vostra Maestà.

—Non tanto stasera.

—Non vi fidate, madama.

E come per verificare la minaccia della Motteville un dolore acuto morse al cuor la regina, la fece impallidire e la rovesciò sur una seggiola con tutti i sintomi d'un improvviso svenimento.

—Un elisir, un elisir!

—Subito, subito, rispose la Molina, che senza però studiare il passo di più trasse da un armadio una grossa boccetta di cristallo e la recò aperta alla regina.

Quella respirò freneticamente a parecchie riprese mormorando:

—Ho da morire di questo male. Sia fatta, Signore, la vostra volontà.

—Oh! non si muore per questo, soggiunse la flemmatica Molina, riponendo la boccetta.

—Vostra Maestà sta meglio adesso? domandò la Motteville.

—Oh meglio, sì.

E la regina si pose il dito sulle labbra per raccomandar prudenza alla favorita.

—Strana cosa, disse dopo un po' di silenzio madama di Motteville.

—Che c' è di strano? domandò la regina.

—Vostra Maestà si ricorda del giorno in cui questo dolore si manifestò per la prima volta?

—Mi ricordo ch'era un giorno ben tristo, o Motteville.

—Quel giorno non fu sempre tristo per Vostra Maestà.

—Perchè?

—Perchè ventitrè anni prima, madama, Sua Maestà il re regnante, il vostro glorioso figlio, era nato all'ora medesima.

La regina mandò un grido, chinò la fronte su le mani, e per qualche secondo s' inabissò nei suoi pensieri.

La Molina gittò su la Motteville uno sguardo quasi furente, tanto rassomigliava a un rimprovero, e la degna donna, che non avea capito nulla, stava per domandar schiarimenti, quando alzatasi d' improvviso Anna d' Austria:

—Il cinque settembre, diss' ella, sì, il mio dolore manifestossi il 5 settembre: gran gioia un giorno, gran dolore un altro, soggiunse ella, espiazione di troppo gran gioia.

E da questo punto Anna d' Austria, che parea aver esaurita la sua memoria e la sua ragione, stette immota, l'occhio cupo, errante il pensiero, lente le braccia.

—Bisogna andar a letto, disse la Molina.

—Un momento.

—Lasciamo la regina, seguitava la tenace spagnuola.

Madama di Motteville s'alzò; lagrime luccicanti e grosse come quelle d'un fanciullo cadevano lentamente sulle smorte guance della regina.

Molina, accortasene, dardeggiò sur Anna d'Austria il suo occhio nero e vigilante.

—Sì, sì, ripigliò d'improvviso la regina: lasciateci, Motteville, andate.

Quella parola lasciateci suonò sgradevolmente all'orecchio della favorita francese. Significava che stava per operarsi uno scambio di segreti e di memorie: significava ch'era un personaggio soverchio in quel dialogo giunto alla sua fase più interessante.

—Basterà poi la Molina al servizio di Vostra Maestà? domandò la francese.

—Sì, rispose la spagnuola.

La Motteville s'inchinò.

Ad un tratto una vecchia cameriera vestita come era venuta alla corte di Spagna nel 1620, aprì le portiere, e vista la regina lagrimante, la Motteville appartata e la Molina in sussiego da diplomatica:

—Il rimedio, il rimedio! gridò tutta gongolante, accostandosi al gruppo senza tante cerimonie.

—Che rimedio, *Chica*? domandò Anna d'Austria.

—Pel male di Vostra Maestà.

—Chi lo porta? domandò vivamente madama di Motteville. Il signor Vallot?

—No, una dama di Fiandra.

—Una dama di Fiandra? una spagnuola? interrogò la regina.

—Non so.
—Chi la manda?
—Il signor Colbert.
—Il suo nome?
—Non l'ha detto.
—Il suo volto?
—È mascherato.
—Va un po'a vedere, Molina, gridò Anna d'Austria.
—È inutile, rispose ad un tratto una voce ferma e soave ad un tempo partita dall'altra parte delle tappezzerie, voce che fece trasalir le dame e fremere la regina.
In pari tempo una donna mascherata comparve tra le cortine.
Prima che la regina l'avesse interrogata:
—Sono una *beghina* di Bruges, disse l'incognita, e reco infatti il rimedio che debbe guarire Vostra Maestà.
Ognuna si tacque. La *beghina* non fe'un passo.
—Parlate, disse Anna.
—Quando sarem sole.
La regina volse uno sguardo alle compagne, che si ritirarono.
La sconosciuta mosse allora tre passi verso Anna, e s'inchinò reverente.
La regina guardava con sfiducia quella donna che la fissava pure con occhi luccicanti dai fori della maschera.
—La regina di Francia è dunque molto ammalata, se sino a Bruges si è saputo ch'ella potesse aver bisogno di rimedio.
—Vostra Maestà, grazie a Dio, non è malata senza un possibile rimedio.
—Insomma, come sapete voi ch'io soffro?

—Vostra Maestà ha amici in Fiandra.
—E questi amici vi inviarono?...
—Sì, madama.
—Nominateli.
—È impossibile, madama, o almeno inutile se il cuore di Vostra Maestà non gli ha già indovinati.
Anna d'Austria alzò la testa, cercando scoprire sotto l'ombra della maschera e sotto il mistero della parola, il nome di chi si esprimeva con tanta famigliarità.
Poi ad un tratto, stanca d'una curiosità che ledeva quell'ossequio a cui era avvezza:
—Ignorate forse, diss'ella, che non si parla alle persone reali con una maschera al viso?
—Degnatevi scusarmi, madama, ripigliò umilmente la *beghina*.
- Non posso scusarvi, ma bensì perdonarvi se vi togliete la maschera.
—Ho fatto voto di accorrere in aiuto di chi soffre d'animo o di corpo, senza lasciar mai scorgere il mio volto: tali aiuti avrei potuto porgerli anche a Vostra Maestà, ma poichè mel vietate, mi ritiro. Addio, madama, addio.
Le quali parole furono pronunciate con tanto affetto rispettoso, che fe' cadere la collera e la sfiducia della regina senza scemarne la curiosità.
—Avete ragione, non sta a chi soffre il respingere i conforti che Dio gli manda. Parlate, madama, e possiate, come avete detto, recar sollievo al mio corpo. Ah! credo che Dio si prepari a farne cruda prova.
—Parliamo un po' dell'anima, se vi piace, disse la beghina; dell'anima che, ne sono sicura, deve molto soffrire.

—La mia anima?

—Vi sono tali cancri divoratori la cui opera è invisibile. Questi, regina, lasciano alla pelle la sua bianchezza d'avorio, non screziano la carne di turchine macchie: il medico che si china sul petto del malato non ode scricchiolar sui muscoli, sotto i fiotti del sangue, il dente di questi mostri: il ferro ed il fuoco non valsero mai contro la rabbia di tali flagelli: abitano nel pensiero e lo corrompono: crescono nel cuore e lo schiantano;ecco, o madama, altri cancri fatali alle regine: ne soffrite voi di questi?

Anna alzò lentamente il braccio sfolgorante di bianchezza, e tornito come ne'suoi primi anni.

—I mali di cui parlate sono necessaria condizione della nostra vita, di noi grandi della terra. Siffatti mali quando sono troppo pesanti Dio ne li allevia al tribunale della penitenza. Là ne deponiamo il peso e il secreto. Ma non vi dimenticate che quello stesso sovrano Signore misura le prove con le forze della sua creatura, e le mie forze non vengono meno al peso. Dei segreti altrui ragiono con Dio solo: de'miei non parlo che all'orecchio del confessore.

—Vi conosco coraggiosa contro i vostri nemici; ma non mi sembrate fidente cogli amici.

—Le regine non hanno amici. Se non avete altro da dirmi, se vi sentite inspirata da Dio come una Sibilla,andàtevene, chè io non voglio profézie: temo troppo dell'avvenire.

—Avrei creduto, disse risolutamente la beghina, che temeste piuttosto il passato.

Non potè terminare queste parole,che Anna,rizzandosi:

—Parlate, gridò in tuon riciso ed imperioso:

parlate: spiegatevi chiaramente, interamente, se no....

—Non minacciate, rispose soavemente la beghina: son venuta a voi compresa di compassione e di rispetto, a nome d'un'amica.

—Provatelo dunque, e sollevatemi invece d'irritarmi.

—Gli è facile; e vedrete s'io dico il vero.

—Vediamo.

—Quale sventura è accaduta a Vostra Maestà ventitrè anni sono?

—Oh.... grandi sventure.... ho perduto il re....

—Non parlo di questa sorte di disgrazie.... Voglio chiedervi se....dopo la nascita del re....un'imprudenza d'amica abbia cagionato qualche dolore a Vostra Maestà.

—Non vi comprendo, rispose la regina serrando i denti per nascondere la propria commozione.

—Mi farò comprendere. Vostra Maestà si ricorda che il re è nato il 5 settembre 1638 alle undici e un quarto?

—Sì, balbettò la regina.

—Alle dodici e mezzo, continuò la beghina, il delfino, palleggiato già sulle braccia di Monsignore di Meaux dinanzi al re, sotto i vostri occhi, era riconosciuto erede della corona di Francia. Il re si portò alla cappella del vecchio castello di San Germano per assistere al *Te Deum*.

—È verissimo, mormorò la regina.

—Il parto di Vostra Maestà era accaduto alla presenza del fu Monsignore, dei principi e delle dame di corte. Il medico del re, Bouvard, e il chirurgo Honoré stavano nell'anticamera. Vostra Maestà si addormentò dalle tre circa sino alle sette, non è vero?

—Senza dubbio; ma sinora mi dite cose che tutti sanno al pari di me e di voi.

—Siamo giunti, madama, a quel che pochi sanno. Pochi diceva?ah! potrei dire due persone, perchè ve n'erano cinque soltanto una volta,e da qualche anno il segreto diventò sicuro colla morte de'principali participanti: il re nostro signore dorme co'suoi sacerdoti, la levatrice Peronne gli tenne dietro: Laporte è già dimenticato.

La regina aprì la bocca per rispondere: trovò sotto la mano ghiacciata con cui toccava il volto, i goccioloni d'un freddo sudore.

—Erano le otto, proseguì la beghina: il re cenava di buon appetito, e non s'udivano intorno a lui che evviva, risa e lieti propositi: il popolo urlava sotto i balconi: gli Svizzeri, i moschettieri e le guardie erravano per la città recati in trionfo dagli ebbri cittadini. Quel frastuono facea gemere soavemente nelle braccia di madama Hausac, sua governante, il delfino,il futuro re di Francia, i cui occhi all'aprirsi doveano scorgere due corone in fondo alla sua culla: ad un tratto Vostra Maestà manda un grido doloroso, e mamma Peronne ricomparve al capezzale. I medici pranzavano in una sala lontana. Il palazzo, deserto a furia di essere invaso, non avea più nè guardie, nè consegna. La levatrice, esaminata Vostra Maestà, mandò un grido di sorpresa, e prendendovi fra le braccia, desolatissima spedì Laporte ad avvisare il re che la regina desiderava parlargli. Laporte, lo sapete, era uomo di sangue freddo e di spirito. Non si accostò al re da servitore spaventato dell'importanza della propria missione, e che vuol farne rimaner spaventati anche gli altri; d'altra parte non v'era poi nulla di spaventevole da raccontare al re. Per

la qual cosa il servo comparve col sorriso sulle labbra, e fattosi vicino alla seggiola del re, gli disse:

« —Sire, la regina è contenta, e lo sarebbe ancor più se potesse parlare con Vostra Maestà.»

—Quel giorno Luigi XIII avrebbe dato la sua corona ad un povero per un *Dieu gard!* Gaio, leggiero, vivo, il re uscì di tavola dicendo col tuono che avrebbe potuto assumere Enrico IV:

« —Signori, vado a trovare mia moglie.»

—Giunse nelle vostre stanze, madama, al momento in cui mamma Peronne gli presentava un secondo principe, bello e forte come il primo, dicendogli:

« —Sire, Dio non vuole che il regno di Francia venga meno.»

—Il re nel primo istante corse a quel fanciullo, gridando:

« — Grazie, mio Dio!»

La sconosciuta si fermò ad un tratto notando quanto soffrisse la regina.

Anna d'Austria rovesciata sulla sua seggiola, china la testa, gli occhi fissi, ascoltava senza udire, e le sue labbra s'agitavano convulse per mormorare o una preghiera a Dio, o una imprecazione contro quella donna.

— Ah non crediate che se non v'è che un delfino in Francia, sclamò la beghina, non crediate che se la regina lasciò vegetar quel fanciullo lungi dal trono, fosse una cattiva madre. Oh no! V'ha taluno che ben conosce quante lagrime ella abbia versato, quanti ardenti baci impressi sul volto della povera creatura, in compenso di quella vita di miseria e d'oscurità a cui la ragion di Stato condannava il gemello di Luigi XIV.

—Mio Dio! mio Dio! mormorò fiocamente la regina.

—Si sa, seguitò vivamente la sconosciuta, che il re, vedendosi innanzi due figli eguali di età e ad un tempo di pretese, tremò per la salute della Francia, per la tranquillità del suo Stato. Si sa che il cardinale Richelieu, mandato a cercare a tal uopo da Luigi XIII, riflettè più d'un'ora nel gabinetto di Sua Maestà, e pronunciò questa sentenza: « V'ha un re nato per succedere a Vostra Maestà. Dio ne hà fatto nascere un altro per succedere al primo re: ma ora non abbiam bisogno che del primo: nascondiamo il secondo alla Francia come Dio l'avea nascosto a' suoi stessi parenti. Un principe è per lo Stato pace e sicurezza: due competitori si risolvono nella guerra civile e nell'anarchia. »

La regina si alzò d'un tratto pallida e coi pugni contratti.

—Voi ne sapete di troppo, diss'ella con voce sorda, poichè toccate i segreti dello Stato. Quanto a quelli che vi palesarono siffatti segreti, son vili e falsi amici. Voi siete loro complice nel delitto che ora si sta compiendo. Adesso, giù la maschera, o vi faccio arrestare dal mio capitano delle guardie. Oh questo segreto non mi fa paura: l'avete carpito e me lo renderete. Si agghiaccerà nel vostro seno: questo segreto e la vostra vita più non vi appartengono da questo momento.

Anna d'Austria, unendo il gesto alla minaccia, mosse due passi verso la beghina.

—Imparate, disse questa, a conoscere la fedeltà, l'onore, la prudenza dei vostri amici abbandonati; e d'improvviso si tolse la maschera.

—Madama di Chevreuse! sclamò la regina.

—La sola confidente del segreto con Vostra Maestà.

—Oh, mormorò Anna d'Austria, abbracciatemi, duchessa: è un uccidere gli amici il non risparmiarne come voi fate le ambasce mortali.

E la regina, posando la testa sulla spalla della vecchia duchessa, lasciò sfuggirsi dagli occhi una fonte di lagrime amare.

—Oh! siete ben giovane ancora, disse con voce sorda la duchessa. Felice voi! Piangete!

CAPITOLO CLXXXIV.

DUE AMICHE

La regina guardò alteramente la Chevreuse.

—Credo, diss'ella, che abbiate pronunciato la parola felice, parlando di me. Sinora, duchessa, avea creduto che nessuna umana creatura potesse trovarsi meno felice della regina di Francia.

—Madama, voi siete in fatti una madre di dolori. Ma alle illustri miserie di cui stiamo intertenendoci noi vecchie amiche separate dalla cattiveria degli uomini, ai regi infortunii, voi potete contrapporre le gioie, poco sensibili sì, ma invidiatissime di questo mondo.

—Quali? domandò amaramente Anna d'Austria. Come potete voi pronunciare la parola gioia, duchessa, voi che pur poco fa confessavate aver io bisogno dei rimedi d'animo e di corpo?

Madama di Chevreuse si raccolse un momento.

—Oh! come i re sono talvolta d'una pasta diversa dalla razza umana! mormorò la Chevreuse.

—Che intendete significare?

—Vo'significare che son tanto lontani dalla co-

mune degli uomini che dimenticano le necessità della vita che tribolano gli altri, come gli abitanti della montagna africana, che dal seno delle verdi lor zolle, rinfrescate da provvidi ruscelli, non possono comprendere come l'abitante della pianura si muoia di sete e di fame in mezzo a terre calcinate dal sole.

La regina, che pure avea compreso, leggermente arrossì.

—Sapete voi, diss'ella, che mi duole d'avervi abbandonata?

—Oh, madama, il re ha ereditato, dicono, l'odio che mi portava suo padre. Il re mi congederebbe se sapesse ch'io sono nel palazzo reale.

—Non dico già che il re sia disposto in vostro favore, ripigliò la regina, ma io .... io potrei segretamente....

La duchessa lasciò scorgere un sorriso sprezzante che inquietò la sua interlocutrice.

—Del resto, si affrettò a dir la regina, avete fatto benissimo a venir qui.

—Grazie, madama.

—Non fosse altro per darci il contento di smentire la notizia della vostra morte.

—Si diceva ch'io fossi morta?

—Dovunque.

—I miei figli però non avevano preso il lutto.

—Oh sapete bene, duchessa, la corte viaggia sovente: vediamo di rado i signori Albert de Luynes, e molte cose sfuggono fra le preoccupazioni in mezzo alle quali costantemente viviamo.

—Vostra Maestà però non potè credere alla notizia della mia morte.

—E perchè no? Eh! noi siamo mortali; non vedete che io, vostra sorella cadetta, come dicevamo un tempo, piego verso la sepoltura?

—Vostra Maestà dovea, se fossi morta, maravigliarsi di non aver ricevuto mie notizie.

—La morte fa sì presto a coglierci, duchessa!

—Oh, Maestà, le anime cariche d'un secreto come quello di cui poco fa ragionavamo, hanno sempre bisogno d'espandersi, e fra i rendiconti da portarsi all'altro mondo ci sarà quello del modo con cui si saran lasciate le proprie carte.

La regina trasalì.

—Vostra Maestà, disse la duchessa, saprà in modo sicuro il giorno della mia morte.

—Come?

—Vostra Maestà riceverà il giorno successivo, sotto quadruplo inviluppo, quanto sfuggì ai nostri piccoli e misteriosi carteggi d'un tempo.

—Come! non avete abbruciato?... sclamò spaventata la regina.

—Oh cara Maestà, ripigliò la duchessa, i traditori soli abbruciano un carteggio reale.

—I traditori?

—Sì, senza dubbio: o piuttosto danno ad intendere d'avere abbruciato, ma conservano e vendono.

—Dio mio!

—I fedeli celano accuratamente siffatti tesori, poi un giorno vengono a trovare la loro regina e le dicono: Madama, invecchio, sto male: v'è pericolo di morte per me, pericolo di rivelazione pel secreto di Vostra Maestà, prendetevi questa carta pericolosa e bruciatela voi stessa.

—Una carta pericolosa? Quale?

—Quanto a me non ne ho che una, è vero, ma proprio pericolosa.

—Oh duchessa! dite! dite!

—Un biglietto in data del martedì 2 agosto 1644,

in cui mi raccomandavate d'andare a Noisy-le-Sec per aver nuove di quel caro e sventurato ragazzo. È scritto di vostra mano, madama, « quel caro e sventurato ragazzo. »

Nacque un profondo silenzio. La regina scandagliava l'abisso, madama Chevreuse tendeva le reti.

—Oh sì, sventurato! bene sventurato! mormorò Anna d'Austria. Che triste esistenza fu mai la sua! poveretto, e come finì!

—È morto! gridò vivamente la duchessa con una curiosità di cui la regina compresè il sincerissimo accento.

—Morto di consunzione, dimenticato, avvizzito, come i poveri fiori dati da un amante e che la favorita lascia ammuffire in un cassetto per nasconderli a tutti.

—Morto, ripigliò la duchessa con aria di scoraggiamento che sarebbe ben tornato a grado della regina, se non vi fosse stata commista molt'aria di dubbio. Morto a Noisy-le-Sec?

—Ma sì, nelle braccia del suo aio, povero ed onesto servitore che a lungo non gli sopravvisse.

—Eh capisco bene, siffatti dolori e segreti logorano la vita.

La regina non si prese cura di notar l'ironia di quella riflessione. La duchessa di Chevreuse continuò:

—Or bene, madama, chiesi conto alcuni anni sono della sorte del povero ragazzo. Mi fu detto che non credeasi morto: ed ecco il perchè non me ne sono così subito doluta con Vostra Maestà. Oh se l'avessi creduto, non mi sarebbe uscita dal labbro cosa che alluder potesse a tale avvenimento, che ricordato appena, dovea, com'è ben naturale, recar tanto affanno a Vostra Maestà.

—Dite che a Noisy-le-Sec non si crede morto quel ragazzo?

—No, madama.

—E che si diceva di lui?

—Si diceva .... ma già s'ingannavano....

—Dite, dite pure....

—Si diceva che una sera verso il 1645 una bella e maestosa signora, che si facea notare ad onta della maschera e del mantello sotto cui si nascondeva, una dama di levatura, di grandissima levatura senza dubbio, fosse venuta in una carrozza a quel punto stesso dove un tempo io aspettava notizie del giovane principe, quando Vostra Maestà degnavasi inviarmici.

—Or bene?

—Che là fosse stato condotto dall'aio il fanciullo.

—E poi?

—E che il dì successivo l'aio e il fanciullo avessero abbandonato il paese.

—Eh! c'è anche del vero, perchè infatti il povero fanciullo morì d'uno di quei tanti mali, per cui si dice che sino ai sette anni la vita d'un fanciullo pende da un filo.

— Oh, Vostra Maestà parla pur bene: nessuno lo crede più di me. Ma ammirate la bizzarria!

—Che c'è ancora? pensò la regina.

—La persona che m'avea dato questi particolari, ch'era stata ad informarsi della salute del fanciullo, questa persona....

—Avete dato ad alcuno una tal commissione? Oh duchessa!

—Qualcuno muto come Vostra Maestà, come voi stessa, mettiamo che fossi io, madama; questo qualcuno, diceva dunque, passando alcuni mesi dopo in Turrena....

—In Turrena?

— Riconobbe l' aio e il fanciullo... cioè.... mille perdoni, credette riconoscerli, vivi, vispi, floridi e contenti tutti due, l'uno nella sua verde vecchiezza, l'altro nella sua gioventù. Or vedete se s'ha da credere alle cose di questo mondo! Ma or su, io stanco Vostra Maestà. Non era questa la mia intenzione e prendo congedo da lei dopo averle ripetuto le proteste della mia profondissima venerazione.

—Fermatevi, cara duchessa. Ciarliamo un poco di voi.

—Di me? oh, madama, non abbassate tanto i vostri sguardi.

—E perchè? non siete voi la mia più vecchia amica? Avete astio con me?

—Io, mio Dio! e per che ragione? Mi sarei mai recata da Vostra Maestà se avessi nutrito, Dio mel perdoni, un tal astio?

—Duchessa, gli anni cominciano ad aggravarci, bisogna ravvicinarsi, stringerci insieme contro la morte che ne minaccia.

—Madama, le son queste tali cortesi parole....

—Niuna mi ha amata, servita al pari di voi, duchessa.

—Vostra Maestà se ne ricorda?

—Oh sempre, duchessa, datemi una prova d' amicizia.

—Oh, madama, io son tutta vostra.

—Ne voglio una prova.

—Quale?

—Domandatemi una qualche cosa.

—Domandare!...

—So, so bene che siete l'amica la più sincera, la più disenteressata, la più reale.

—Non mi lodate troppo, madama, disse la duchessa inquieta.

—Non vi loderò mai tanto quanto lo meritate.
—Con gli anni e le sventure i caratteri cambiano.
—Dio v'ascolta, duchessa.
—Come?
—Sì, la duchessa d'un tempo, la bella, l'orgogliosa, l'adorata Chevreuse m'ha risposto ingratamente: « non voglio nulla da voi ». Benedette le sventure se vi hanno cambiata e fanno sì che ora mi rispondiate: Accetto.
La duchessa addolcì il suo sguardo ed il suo sorriso.
—Parlate, cara, disse la regina. Che volete?
—Bisognerà dunque spiegarsi?
—Senza esitare.
—Or bene, Vostra Maestà può rendermi un favore indicibile, incomparabile.
—Vediamo, sclamò la regina, un po' raffreddata dall'inquietudine. Ma prima di tutto, mia buona Chevreuse, ricordatevi ch'io dipendo ora dal figlio, come un tempo dipendeva dal marito.
—Me ne ricorderò, cara regina.
—Chiamatemi Anna, come solevate un tempo: e sarà un eco soave della bella gioventù.
— Or bene, mia venerata padrona, mia cara Anna....
—Sai tu ancora lo spagnuolo?
—Certo.
—Parlami allora in ispagnuolo.
—Fatemi l'onore di venir a passare qualche giorno a Dampierre.
— Null'altro! gridò stupefatta la regina.
—No davvero.
—Nulla più?
—Ma che? vi sareste forse creduta ch'io fossi venuta per domandarvi il menomo beneficio? Se così

avete creduto, voi non mi conoscete. Accettate?

—Di tutto cuore.

—Oh! grazie.

—E sarò contenta, continuò sfiduciata la regina, se la mia presenza potrà esservi utile a una qualche cosa.

—Utile, gridò la duchessa ridendo. Oh no, no, piacevole, dolce, deliziosa, sì, e mille volte sì; dunque me lo promettete?

—Lo giuro.

La duchessa prese la mano sì bella della regina e la coperse di baci.

—È una buona donna in fondo, pensò la regina, è generosa.

—Vostra Maestà, ripigliò la duchessa, acconsentirebbe a darmi quindici giorni?

—Sì certo, perchè?

—Perchè, disse la duchessa, sapendomi in disgrazia, nessuno volea prestarmi i centomila scudi che mi abbisognano per far riparare Dampierre. Ma quando si saprà che si tratta di ricevere Vostra Maestà, tutti i fondi di Parigi affluiranno in mia casa.

—Ah! sclamò la regina scrollando la testa col fare di chi ha preso il bandolo della matassa. Centomila scudi, ci vogliono centomila scudi per riparare Dampierre!

—Nè più, nè meno.

—E nessuno vuol prestarli?

—Nessuno.

—Ve li presterò io se volete, duchessa....

—Oh non oserei.....

—Avreste torto.

—Davvero?

—In parola da regina. Centomila scudi non sono poi gran cosa.

—Eh! certo che....

—No; la vostra prudenza non sarebbe abbastanza pagata. Duchessa, avanzate quella tavola che vi farò il buono su Colbert: no, no, su Fouquet, che è galantuomo.

—Paga?

—Se non paga egli, pagherò io; ma sarebbe la prima volta che mi dà una negativa.

La regina scrisse, porse la cedola alla duchessa, e la congedò dopo averla abbracciata.

CAPITOLO CLXXXV.

COME GIOVANNI DE LA FONTAINE FECE IL SUO PRIMO RACCONTO

Tutti questi intrighi sono esauriti: lo spirito umano proteiforme potè svilupparsi a bell' agio nei tre quadri che il nostro racconto ha presentati.

Forse in quello che stiam preparando si tratterà ancora di politica e d' intrighi, ma le molle ne son tanto nascoste, che non si vedranno se non i fiori e le vernici, proprio come in certi teatri in cui comparisce sulla scena un colosso mosso dalle gambette e dai braccini d' un fanciullo nascosto nella sua carcassa.

Torniamo a Saint Mandè, ove il sopraintendente vanta come di consueto in sua casa uno scelto convegno d'epicurei.

Da qualche tempo corrono tristi le sorti al padrone, di cui si manifestano anche ad occhi non molto veggenti gli imbarazzi. Non più pazze e grandi riunioni. La finanza fu un pretesto per Fouquet e, come disse spiritosamente Gourville, pretesto non fu mai più fallace: nemmen ombra di finanza.

Vatel s'ingegna a sostenere la gloria della casa(1). Nondimeno le scansie della credenza si lamentano d'un ruinoso ritardo. Gli speditori del vin di Spagna, i pescatori che il sopraintendente mantiene sulle coste di Normandia, strillano che se potessero rimborsare quel che debbono avere, se ne andrebbero pe'fatti loro.

Nondimeno nel giorno del consueto ricevimento gli amici di Fouquet si presentano più numerosi del solito. Gourville e il cadetto Fouquet parlano di finanze, il che vuol dire che questi prende ad imprestito qualche doppia da Gourville. Pelisson, seduto con le gambe incrociate, termina la perorazione d'un discorso con cui Fouquet deve riaprire il parlamento.

E questo discorso è un capolavoro, perchè Pelisson lo fa pel suo amico, cioè vi mette tutto lo studio e tutta la fatica che non si degnerebbe spendere per sè. Ed ecco, contrastando sulle ritorte della rima, arrivano dal fondo Loret e la Fontaine. Anche i pittori ed i musicanti movono a lor volta verso la sala della cena; chè ci deve esser cena alle otto precise.

Il sopraintendente non fa mai aspettare.

Sono sette e mezzo, ed anche l'appetito va d'accordo con l'orologio.

Raccolti tutti i convitati, Gourville move dritto a Pelisson, lo trae dalla sua distrazione e lo conduce in mezzo ad una sala di cui ha chiuse le porte.

Pelisson levando la testa soave ed intelligente:

—Ho preso ad imprestito, diss'egli, venticinquemila lire dalla zia. Eccolì in tanti boni della cassa.

(1) Vatel, di cui abbiam narrato la comico-tragica fine a cagione d'un arrosto mancato alla tavola del re.

—Bene, rispose Gourville, non mancano più che centottantacinquemila lire pel primo pagamento.

—Il pagamento di che? domanda la Fontaine col tuono con cui avrebbe domandato: avete letto Barne?

—Oh! ecco qua il mio distratto, disse Gourville; ma che, non avete saputo che la possessioncella di Corbeil stava per esser venduta da un creditore di Fouquet; che voi avete proposto di tassare gli amici d'Epicuro; che avete detto fareste vendere un pezzo della vostra casa di Chateau-Tierry per somministrare il vostro contingente, e adesso ci venite fuori con un:—Il pagamento di che?

Un riso universale accolse queste parole e fece arrossire la Fontaine.

—Scusate, scusate, diss'egli, è vero: non mi ero dimenticato.... oh no.... solamente....

—Solamente non te ne ricordavi più, aggiunse Loret.

—Ecco la verità. Il fatto sta ch'egli ha ragione. Fra dimenticare e non più ricordarsi v'è una grandissima diversità.

—Allora, soggiunse Pelisson, voi recate il vostro obolo, costo del pezzo di terra venduto.

—Venduto, no.

—Non avete venduto? domandò Gourville maravigliato, e che conosceva il disinteresse del poeta.

—Mia moglie non ha voluto, rispose quest'ultimo.

Nuove risa.

— Nondimeno siete andato a Chateau-Thierry a tal fine, gli fu risposto.

—Certo, e a cavallo.

—Povero Giovanni!

—Otto cavalli diversi, avevo le ossa rotte.

—Ottimo amico, e laggiù vi siete riposato.

—Riposato! Sì; laggiù ho avuto da far ben bene.

—Come?

—Mia moglie avea fatto gli occhi dolci con colui, a cui volevo vender la terra. Quell'uomo si è disdetto, ed io l'ho sfidato a duello.

—Benissimo! E vi siete battuto?

—Pare di no.

—Come, pare? Non l'avete da saper voi?

—No, mia moglie e i suoi parenti se ne sono immischiati. M' ebbi per un quarto d'ora la spada in mano e non fui ferito.

—E l'avversario?

—Nemmeno l'avversario. Non è comparso sul terreno.

—Bellissima! si gridò da tutte le parti: sarete andato in collera.

—E come! mi son guadagnato un raffreddore, son tornato a casa, e la moglie m'ha strapazzato.

—Davvero!

—*Davverissimo*: mi buttò un pane in faccia, una grossa pagnotta.

—E voi?

—Ed io ho buttato la tavola addosso ai convitati: poi sono risalito a cavallo, ed eccomi qua.

Nessun seppe starsi sul serio al racconto di quella comica scena. Quando l'oragano delle risa fu un po'calmato:

—Dunque non ci avete portato altro? fu detto a la Fontaine.

—Oh no! ho un'ottima idea.

—Dite.

—Avete notato che si fanno in Francia molte poesie erotiche?

—Sì, replicò l'assemblea.

—E che se ne stampano pochissime? proseguì la Fontaine.

—Oh! le leggi sono severe.
—Or bene, merce rara è merce cara, ho detto fra me stesso. Il perchè mi son messo a comporre un poemettino un po' licenzioso.
—Oh! oh! caro poeta!
—Briccone.
—Oh! no!
—Estremamente cinico!
—E ci ho posto, continuo freddamente il poeta, quante parole leggiadrette ci ho potuto trovare.
Tutti si torcevano dal ridere, mentre il bravo poeta *poneva la frasca alla sua osteria.*
E proseguì:—Mi studiai fare pressappoco quanto il Boccaccio e l'Aretino hanno fatto in questo genere.
—Buon Dio! sclamò Pelisson; ma il libro sarà condannato.
—Lo credete? domandò ingenuamente la Fontaine: vi giuro che quel che ho fatto, non l' ho fatto per me, sebbene per Fouquet.
La qual mirifica conclusione pose il colmo all' allegria dei circostanti.
—E ho venduto quest' opuscolo ottocento lire la prima edizione, gridò la Fontaine sfregandosi le mani. I libri ascetici valgono la metà meno.
—Sarebbe stato meglio, disse Gourville allora, far due libri ascetici.
—Faccenda troppo lunga e poco divertente, ripigliò tranquillamente la Fontaine: le mie ottocento lire sono in questa borsa e le offro.
Toccò a Loret che diede centocinquanta lire: gli altri ne imitarono come poterono l'esempio. A conti fatti furono raccolte quarantamila lire.
Non mai più generosi danari risonarono nelle bilance ove la carità pesa i buoni cuori e le buone

intenzioni, contro le opere false dei bacchettoni.

Faceansi ancora tintinnare gli scudi quando il sopraintendente entrò, o piuttosto sdrucciolò nella sala. Avea tutto udito.

Videsi allora un uomo che avea maneggiati tanti milioni, il ricco che avea esauriti tutti i piaceri e tutti gli onori, il cuore immenso, il cervello fecondo, che aveano, come due crogiuoli, divorato la sostanza materiale e morale del primo regno del mondo, videsi Fouquet farsi avanti con gli occhi pregni di lagrime, e piantar le bianche e sottili dita nell'oro e nell'argento.

— Povera limosina, diss' egli con voce tenera e commossa, sparirai nella più piccina delle pieghe della mia vuota borsa: ma tu empi sino all'orlo quello che non sarà mai esaurito, il mio cuore. Grazie, amici miei, grazie.

E come non poteva abbracciare tutti quelli che si trovavano colà, e che pur lagrimavano quantunque filosofi, abbracciò la Fontaine, dicendo:

— Povero giovine che per me s' è fatto battere dalla moglie, e guadagnato forse una persecuzione!

—Bene, rispose il poeta, che i vostri creditori aspettino due anni, farò cent'altri racconti, che a due edizioni ciascuno, pagheranno il debito.

CAPITOLO CLXXXVI.

LA FONTAINE NEGOZIATORE

Fouquet con vera effusione strinse la mano di la Fontaine.

—Mio caro poeta, diss'egli, fateci cento altri racconti, non solo per le ottanta doppie che ciascun d'essi ne frutterà, ma ancora per arricchire la nostra lingua di cento capolavori.

—Oh, oh! disse la Fontaine inorgogliandosi, non bisogna credere che abbia recato soltanto questa idea, signor intendente.

—Oh! fu gridato da tutte le parti. La Fontaine è in denari oggi.

—Benedetta l'idea se mi reca uno o due milioni, disse allegramente Fouquet.

—Così è appunto, rispose la Fontaine.

—Presto, presto, udiamo, gridò l'assemblea.

—Badate, disse Pelisson all'orecchio di la Fontaine, fin ora avete fatto la vostra gran bella figura: badate a non spingere la freccia oltre il segno.

—No, no, signor Pelisson, e voi che siete uomo di buon gusto, mi darete ragione pel primo.

—Si tratta di milioni! disse Gourville.

—Qui vi sono un milione e cinquecentomila lire, signor Gourville mio bello.

E si picchiò il petto.

—Al diavolo il guascone di Chateau-Tierry, sclamò Loret.

—Non è la saccoccia che bisogna toccare, disse Fouquet, ma il cervello.

—Ecco qua, aggiunse la Fontaine; signor sopraintendente, voi non siete un procurator generale, siete un poeta.

—È vero, sclamarono Loret, Conrart e quanti letterati erano colà.

—Voi siete, dico io, un poeta e un pittore, uno statuario, un amico dell' arti e delle scienze, ma confessatelo anche voi, non siete uomo di toga.

—Lo confesso, replicò sorridendo Fouquet.

—Se vi ascrivessero all'Accademia, ricusereste, n'è vero?

—Credo di sì con buona pace degli accademici.

—Or perchè mo', non volendo far parte dell'Ac-

cademia, vi lasciate poi indurre a far parte del parlamento?

—Oh! disse Pelisson, entriamo in politica.

—Domando solo, proseguì la Fontaine, se la toga faccia, o no, bene a Fouquet.

—Non si tratta di toga, rispose Pelisson instizzito dalle risa dell'assemblea.

—Al contrario, trattasi appunto di toga.

—Togliete la toga al procurator generale, disse Conrart, resterà il signor Fouquet, e non sarà una disgrazia: ma siccome non v'ha procurator generale senza toga, dichiariamo, sull'autorità del signor la Fontaine, che certo la toga è uno spauracchio.

—*Fugiunt risus, leporesque*, disse Loret.

—Fuggono il riso e le grazie, disse un dotto.

—Ma io, proseguì Pelisson gravemente, non traduco così il *lepores*.

—E come lo traducete? domandò la Fontaine.

—Lo traduco: Le lepri scappano, vedendo Fouquet.

Fu uno sghignazzare a cui prese parte anche il sopraintendente.

—Perchè le lepri? obbiettò Conrart.

—Perchè sarà una lepre colui che non godrà di veder il signor Fouquet negli attributi della sua forza parlamentaria.

—Oh! oh! gridarono i poeti.

—Il *quo non ascendant*, disse Conrart, mi sembrerebbe impossibile con una toga da procuratore.

—Ed a me, senza toga, disse l'ostinato Pelisson. Che ne dite voi, Gourville?

—Penso che la toga sia una cosa buona, ma penso anche che in un milione e mezzo ci sia maggior merito.

—Un milione e mezzo! borbottò Pelisson. Perdinci! so una favola indiana.

—Raccontatela, disse la Fontaine, debbo saperla anch'io.

—Raccontate! raccontate!

—La tartaruga avea un piastrone, cominciò Pelisson, e rifugiavasi là dentro se i suoi nemici la minacciavano. Un giorno vi fu chi le disse, dovete aver ben caldo in quella casa, e recandovela sulle spalle impacciate le graziose mosse della vostra persona. So io d'un serpente che comprerebbe volentieri la vostra scaglia.

—Bene, rispose ridendo il sopraintendente.

—E dopo? interrogò la Fontaine più sollecito dell'apologo che della morale.

—La tartaruga vendè il piastrone e restò nuda. Un avvoltoio che la vide, le ruppe le reni con un colpo di rostro e la divorò.

—O *mythos deloi*! sclamò Conrart.

— Il signor Fouquet farà bene a conservar la toga.

La Fontaine prese la morale sul serio.

—E dove lasciate Eschilo? domandò al suo avversario.

—Come sarebbe a dire?

—Eschilo il calvo.

—Dite su.

—Eschilo, di cui un avvoltoio, il vostro probabilmente, gran dilettante di tartarughe, prese dall'alto il cranio per una pietra, e lanciò su quel cranio una tartaruga tutta rannicchiata nel suo piastrone.

—Eh mio Dio, la Fontaine ha ragione, ripigliò Fouquet fattosi pensoso: ogni avvoltoio quando ha fame di tartarughe sa ben spaccare i piastroni: fortunate le tartarughe di cui un biscione paga l'inviluppo un milione e mezzo. Datemi un biscione ge-

neroso come quello del vostro apologo, e gli do il mio piastrone.

—*Rara avis in terris*, gridò Conrart.

—Raro come un cigno nero, dico bene? soggiunse la Fontaine: or bene, sì, appunto un uccello tutto nero e rarissimo l'ho trovato.

—Avete trovato un compratore della mia carica? gridò Fouquet.

—Sì, signore.

—Ma il signor sopraintendente non ha mai detto di volerla vendere, ripigliò Pelisson.

—Perdona:e, ne avete parlato voi stesso, disse Conrart.

—Ne fo fede io, disse la Fontaine.

—Insomma, sentiamo un po'chi è questo compratore.

—Un uccello nero, nero, un consigliere al parlamento, un brav'uomo.

—Vanel.

—Vanel! sclamò Fouquet. Vanel, il marito di...?

—Propriamente suo marito, sì, signore.

—Che caro uomo! disse Fouquet con interesse, vuol essere procurator generale?

— Vuol essere tutto quello che siete voi, disse Gourville, e fare precisamente tutto quello che avete fatto.

—Ma ci dite la gran cosa! contate, contate su, la Fontaine.

—Lo vado di quando in quando a trovare; ma poco fa l'ho incontrato:girava sulla piazza della Bastiglia, proprio verso il momento in cui andava a prendere il carrozzino di Saint-Mandè.

—Sarà stato là a spiare sua moglie, interruppe Loret.

—Oibò, oibò! notò ingenuamente Fouquet, non è geloso.

—M'incontra dunque, m' abbraccia, mi conduce alla taverna all'insegna San Fiacre, e mi conta i suoi dispiaceri.
—I suoi dispiaceri?
—Sì, sua moglie lo mette in ambizione.
—E vi disse?...
—Che gli fu parlato d'una carica al parlamento, che il nome del signor Fouquet fu pronunciato, che da quel tempo madama Vanel pensa farsi chiamare la signora procuratrice generale, e se ne sogna tutte le notti.
—Diamine!
—Poveretta! disse Fouquet.
—Aspettate. Conrart mi dice sempre che non so trattar affari io : vedete un po' come ho trattato questo.
—Vediamo pure.
«—Sapete voi, dissi a Vanel, che una carica come quella di Fouquet è cara?
«—Però, quanto può costare?
«— Il signor Fouquet ha ricusato un milione e settecontomila lire.
«—Mia moglie, ripigliò Vanel, l' avea calcolato sul milione e quattrocentomila.
«—E li ha in contanti?
«—Sì, ha venduto una possessione in Guienne, e ha fatto denari.
—È una bella somma da prendere ad un tratto, disse Fouquet che non avea ancora pronunciata parola. Povera Vanel!
Pelisson alzò le spalle.
—Un demonio, mormorò sommesso all' orecchio di Fouquet.
—Appunto, ma sarebbe bello adoperare il danaro di questo demonio per riparare al male che s'è fatto per me un'angelica creatura.

Pelisson guardò in aria sorpresa Fouquet, i cui pensieri, da questo punto, dirigevansi a nuova meta.

—Or bene, domandò la Fontaine, e il mio negoziato?

—Mirabile, mio caro poeta.

—Sì, disse Gourville, ma tal si vanta di voler comperare un cavallo che non ha uno spicciolo per comperarsi la briglia.

— La Vanel si ritirerebbe se fosse presa in parola?

—Nol credo, disse la Fontaine.

—E che ne sapete voi?

—Ma non m'avete lasciato giungere allo scioglimento della mia storia.

—E se v'è uno scioglimento, perchè fermarsi tanto a baloccar per istrada!

—*Semper ad eventum*, n' è vero? disse Fouquet col tuono d'un gran signore che crede dire una spiritosità.

I latinisti batteron le mani.

—Il mio scioglimento, gridò la Fontaine, è che Vanel, quell'uccello nero, sapendo ch'io veniva a Saint-Mandè, m'ha supplicato di condurvelo.

—Oh! oh!

—E di presentarlo, se fosse possibile, a monsignore.

—Quindi...?

—Egli sta là sull'erba di Bel-Air.

—Come uno scarafaggio.

—Volete alludere alle sue antenne, n'è vero?

—Or bene? signor Fouquet.

—Or bene, non è cosa conveniente che il marito di madama Vanel si prenda un raffreddore fuori di casa mia; mandatelo a cercare, la Fontaine, poichè sapete dov'è.

—Vi corro io stesso.

—Vi accompagno, disse il cadetto Fouquet; porterò i sacchi.

—Lasciamo andare gli scherzi, severamente corresse il finanziero: è l'affare si tratti sul serio, se pur ci sarà affare. Prima di tutto non dimentichiamoci dei doveri dell'ospitalità. Fate bene le mie scuse, la Fontaine, con questo galantuomo, e ditegli che sono desolatissimo di averlo fatto aspettare, ma ch'io non sapeva che stesse laggiù!

La Fontaine era già partito. Per buona sorte Gourville l'accompagnava; se no il poeta, tutto intento ai suoi calcoli, chi sa dove sarebbe andato a finire.

Un quarto d'ora dopo Vanel fu introdotto nel gabinetto del sopraintendente, quello stesso gabinetto che ci siam fatti a descrivere al principio della nostra storia.

Fouquet, vedendolo entrare, chiamò Pelisson e gli parlò qualche minuto all'orecchio.

—Badate bene, gli disse, che tutta l'argenteria, tutti i gioielli siano imballati nella carrozza, prenderete i cavalli neri, l'orefice vi accompagnerà, e farete che la cena non sia imbandita prima dell'arrivo della Bellière.

—Bisognerà bene ch'ella sia avvertita.

—È inutile, ci penso io.

—Benissimo.

—Andate, amico.

Pelisson partì, mal augurandosi, ma fidando, come tutti i veri amici, nella volontà che gli sovrastava, e in ciò sta la forza delle anime elette.

La sfiducia è fatta pei dappoco.

Vanel s'inchinò dinanzi al sopraintendente: stava per cominciar un'arringa.

—Signore, gli disse cortesemente Fouquet, parmi che vogliate comperar la mia carica.

—Monsignore...

—Quanto potrete darmi?

—Sta a voi a determinare la cifra.

—Madama Vanel, mi fu detto, la stima un milione e quattrocentomila lire.

—È tutto quello che possediamo.

—Potreste darmi subito la somma?

—Non l'ho indosso, rispose ingenuamente Vanel, sgomentato quasi di quella semplicità, di quella grandezza, ei che s'aspettava conflitti, accorgimenti, gherminelle.

—Quando l'avrete?

—Quando vorrà monsignore.

E avea paura che Fouquet si prendesse spasso di lui.

—Se non fosse per ritornar a Parigi, direi anche subito.

—Oh! monsignore...

—Ma, interruppe il sopraintendente; fissiamo lo sborso del danaro e la firma a domattina.

—Sia pure, rispose Vanel, agghiacciato, sbalordito.

—Alle sei, aggiunse Fouquet.

—Alle sei, ripigliò Vanel.

—Addio, signor Vanel, dite a madama vostra moglie che io le bacio le mani.

E Fouquet si alzò.

Allora Vanel, a cui il sangue saliva agli occhi e che cominciava a perder la testa:

—Monsignore, monsignore, diss'egli: mi date parola sul serio?

Fouquet volse la testa.

—Certo, diss'egli, e voi?

Vanel esitò, fremette e finì collo sporgere timidamente la mano.

Fouquet aperse e avanzò nobilmente la sua. Quella mano leale si bruttò, per un minuto secondo, nella belletta d'una mano ipocrita.

Vanel strinse le dita di Fouquet per meglio convincersi.

Il sovrintendente sviluppò bel bello la propria mano.

—Addio, diss'egli.

Vanel corse indietreggiando verso la porta, si precipitò per il vestibolo e fuggì.

CAPITOLO CLXXXVII.

IL VASELLAME E I DIAMANTI DI MADAMA DI BELLIÈRE

Accommiatatosi appena da Fouquet, Vanel si fe'un istante a riflettere.

—Non si saprebbe mai far troppo per la donna che si è amata. Margherita vuol essere procuratrice, perchè non accontentarla? Ora che la più scrupolosa coscienza non potrebbe nulla rimproverarmi, pensiamo unicamente alla donna che mi ama. Là dovrebb'esservi madama di Bellière.

E accennò col dito la porta segreta.

Rinchiusosi nella propria stanza aprì il condotto sotterraneo, e rapidamente mosse verso il passaggio tra la casa di Vincennes e la propria.

Avea trascurato d'avvertir la sua amica col campanello, ben certo ch'ella non avrebbe mancato al convegno.

Difatti la marchesa era giunta ed aspettava. Il rumore che fece il soprainteudente l'avverti: ella

accorse per ricevere di sotto la porta il biglietto che le fece passare.

—« Venite, marchesa: siete aspettata per cenare. »

Contenta e sollecita, la Bellière raggiunse la sua carrozza nel viale di Vincennes, e venne a tender la mano sul vestibolo a Gourville, che per meglio piacere al padrone, spiava il suo arrivo nel cortile.

Non avea veduto entrare fumanti e bianchi di spuma i neri cavalli di Fouquet che riconducevano a Saint-Mandè Pelisson e lo stesso orefice, a cui madama di Bellière avea venduto il vasellame ed i gioielli.

Pelisson introdusse quest'uomo nel gabinetto che Fouquet non aveva ancora abbandonato.

Il sopraintendente ringraziò l'orefice d'avergli voluto conservare come un deposito quelle ricchezze che avrebbe potuto vendere. Gittò gli occhi sul totale dei conti che sommavano a un milione e trecentomila lire.

Poi collocandosi allo scrittoio, scrisse un bono di un milione e quattrocentomila lire, pagabile a vista alla sua cassa, prima di mezzogiorno il dì successivo.

—Centomila lire di guadagno! sclamò l'orefice. Ah, monsignore, quanta generosità!

—Oh, signore, disse Fouquet toccandogli la spalla, vi sono cortesie che non si pagano mai abbastanza. Il guadagno è press'a poco quello che avreste fatto; ma mi rimane l'interesse del vostro danaro.

Sì dicendo staccava dal manichino un bottone di diamanti, che lo stesso orefice avea tante volte stimato tremila doppie.

—Prendete questo in mia memoria, disse all'orefice, e addio: siete un galantuomo.

Fouquet fe' passare il degno orefice da una porta segreta, poi andò a ricevere la Bellière, a cui già tutti i convitati facevano la corte.

La marchesa era sempre bella, ma in quel giorno bellissima.

—Non vi pare, signori, disse Fouquet, che madama sia stasera d' una incomparabile bellezza? e ne sapete il perchè?

—Perchè madama è la più bella delle donne, disse taluno.

—No, ma perchè ne è la migliore, e sì che....

—E sì che cosa? domandò la marchesa sorridendo.

—E sì che tutte le gioie che porta stasera madama sono false.

Ella arrossì.

—Oh! sclamarono i convitati: si può ben dirlo quando trattasi d'una donna che ha i più bei diamanti di Parigi.

—Or bene? domandò sommessamente Fouquet a Pelisson.

—Or bene, ho finalmente capito, quegli ripigliò, e avete fatto benissimo.

—Monsignore, è in tavola, gridò maestosamente Vatel.

L'onda dei convitati precipitossi meno lentamente che non si suole nelle feste ministeriali verso la sala della cena, ove li aspettava un magnifico spettacolo.

Sulle scansie, sulle mensole, sulle tavole, fra i fiori ed i cerei sfolgorava, sì da abbacinare, il più ricco vasellame d'oro e d'argento che mai avesse potuto vedersi: era un avanzo delle vecchie ma-

gnificenze che gli artisti fiorentini, condotti dai Medici, aveano sculto, cesellato, fuso, per le credenze signorili, quand'eravi dell'oro in Francia: le quali maraviglie nascoste, sepolte a cagione delle guerre cittadine, erano timidamente ricomparse nei corti intervalli di tregua dati alla guerra di buon gusto, che chiamavasi la Fronda: quando signori, combattendo contro signori, uccidevansi ma non saccheggiavansi. Quel vasellame era improntato con lo stemma di madama Bellière.

—Te', sclamò la Fontaine, un P ed un B!

Ma mirabile oltremodo era il piatto della marchesa, e al posto assegnatole da Fouquet, sorgeva una piramide di diamanti, zaffiri, smeraldi ed antichi camei: il sardonico sculto dai vecchi greci dell'Asia Minore, incastonato in oro di Misia: gli strani mosaici della vecchia Alessandria legati in argento, i massicci braccialetti dell'Egitto di Cleopatra giuncavano un vasto bacile di Palissy sorretto da un tripode di bronzo dorato sculto da Benvenuto.

La marchesa impallidì vedendo quanto non credeva vedere mai più.

Un profondo silenzio precursore di vivaci commozioni occupava la sala.

Fouquet non fe' nemmanco un cenno per cacciare i livreati servi che correvano affaccendati intorno alle vaste scansie ed alle guernite tavole.

—Signori, diss' egli, il vasellame che vedete apparteneva a madama di Bellière che un giorno, visto in male acque un suo amico, spedì tutto quell'oro, quell'argento e quel cumolo di gemme, che vi stanno ora davanti, a un orefice. Della nobile prova d'un'amica, amici pari vostri dovean fare la debita stima. Felice l'uomo che vedesi di tal

modo amato. Beviamo alla salute di madama Bellière.

Un immenso grido accolse quelle parole e fe' cadere muta e sfinita sulla sua seggiola la povera donna che avea perduta la conoscenza.

—E poi, aggiunse Pelisson che ogni virtù commoveva, che ogni bellezza allettava, beviamo un po'anche alla salute di colui che inspirò sì bella azione a madama, perchè un tal uomo, bisogna pur confessarlo, è degno d'essere amato.

Toccò allora alla marchesa, si alzò pallida e sorridente, tese il bicchiere con tremula mano, le cui convulse dita toccarono le dita di Fouquet, mentre dai suoi occhi quasi spenti trapelava tutto l'amore che ardeva in quel cor generoso.

Cominciata in tal modo la cena, si converse prontamente in una festa: nessuno pensò più ad aver dello spirito: lo spirito venne da sè.

La Fontaine dimenticò il suo vin di Grogny e promise a Vatel di far pace coi vini del Rodano e con quelli di Spagna.

Il cadetto Fouquet diventò sì buono, che Fouquet gli disse:

—Signor fratello, badiam bene: perchè se diventate sì tenero, vi mangeranno.

Di tal modo scorrevano liete le ore spargendo di rose i convitati. Contro il suo solito il sopraintendente non lasciò la tavola prima degli ultimi sciali del dessert.

Sorrideva alla maggior parte de' suoi amici, ebbri come chi ha inebbriato il core prima della testa, e per la prima volta avea guardato l'orologio.

D'improvviso s'udì un rumor di carrozza nel cortile. Parvegli anche discerner un suon di passo, e quel passo, anzichè sul pavimento, pesavagli sul cuore.

E la cupa e pensosa fisonomia d'Aramis apparve sul limitare, tra i due capi di una ghirlanda, di cui la fiamma di una lucerna avea rotto il filo.

CAPITOLO CLXXXVIII.

LA QUITANZA DEL SIGNOR MAZZARINO

Fouquet avrebbe mandato un grido di gioia scorgendo un nuovo amico, se l'aria agghiacciata, lo sguardo smarrito d'Aramis, richiamatò non l'avessero a tutto il suo riserbo.

—Venite a prender parte al nostro dessert? E non vi spaventerete di tutto il fracasso di questa congrega di matti?

—Monsignore, ripigliò rispettosamente Aramis, comincerò dal fare con voi le mie scuse se turbo questa lieta unione; poi, dopo i piaceri, vi domanderò un istante d' udienza per gli affari.

E come alla parola *affari* avean alcuni epicurei rizzato l' orecchio, Fouquet si alzò.

—Sempre affari, diss'egli, signor d'Herblay; pazienza ancora quando gli affari ne capitano addosso alla fine del pasto.

E sì dicendo presa la mano di madama di Bellière, che lo considerava con una specie d' inquietudine, la condusse nella più vicina sala dopo averla confidata ai meno scapati della compagnia.

Quanto a lui, pigliando Aramis pel braccio, mosse verso il suo gabinetto.

Aramis, là giunto, postergati il rispetto e l'etichetta, si assise.

—Indovinate, diss' egli, chi ho veduto stasera.

—Mio caro cavaliere, tutte le volte che cominciate di questo modo m'aspetto sempre una disgrazia.

—E non vi sarete ingannato nemmeno sta volta, mio caro amico, ripigliò Aramis.

—Non mi fate languire, soggiunse flemmaticamente Fouquet.

—Or bene, ho veduto la Chevreuse.

—La vecchia duchessa?

—Sì.

—O la sua ombra?

—No, no. Una vecchia lupa.

—Sdentata?

—Sì, ma con forti artigli.

—In fin dei conti, che cosa può aver ella contro di me? Non sono avaro con le donne che non fanno le schifiltose e le ipocrite. E il non essere avaro è sempre un pregio.

—Madama di Chevreuse sa bene che non siete avaro, poichè viene per aggraffarvi del danaro.

—Buono! e con che pretesto?

—Oh! i pretesti non le mancano mai.

—Davvero?

—Ecco il suo.

—Ascolto.

—Pare che la duchessa posseda parecchie lettere del signor Mazzarino.

—Non me ne maraviglio; il prelato ne scriveva spesso.

—Sì, ma le lettere non avrebbero rapporto con gli affari del prelato: trattano, credo, d'affari di finanze.

—È una cosa meno interessante.

—Non v'imaginate dove voglio riescire?

—Io no.

—Non avreste mai udito parlare d'un'accusa di danari nascosti?

—Cento volte, mille; da che sono agli affari, mio

caro d'Herblay, non ho mai udito parlare di altro. Il sentirsi dire che ruba è per un ministro delle finanze come per un moschettiere il sentirsi dire che ha paura.

—Sì, sì, ma intendiamoci e precisiamo i termini, perchè Mazzarino precisa, a quel che dice la duchessa.

—Ora udiamo che cosa precisa.

—Una qualche cosa; come tredici milioni di cui sareste imbrogliato assai a dar conto.

—Tredici milioni, disse il soprintendente traendosi indietro sulla seggiola come per meglio alzar la testa al soffitto. Ah per bacco! vo cercandoli fra quelli che mi accusano d' aver rubato.

—Non ve la prendete in ridere, messere, perchè gli è certo che la duchessa ha le lettere, e le lettere debbono essere buone, se me le voleva vendere per cinquecentomila lire.

—Si può avere una bella calunnia per quel prezzo; ma io so quel che volete dire.

E Fouquet si mise a ridere cordialmente.

—Tanto meglio, seguitò Aramis un po' rinfrancato.

—Adesso mi ricordo la storia dei tredici milioni: sì, sì, colgo nel segno.

—Ci ho molto piacere; udiamo un po'.

—Imaginatevi, mio caro, che il signor Mazzarino, che Dio l'abbia in gloria, potè formare la somma di tredici milioni per concessione di terre contrastate nella Valtellina, la qual somma fece cassare dal registro delle rendite e me la mandò, volendo poi che io ne facessi un giro a lui per spese di guerra

—Allora tutto va bene.

—No, perchè il cardinale fece mettere i milioni a mio debito mandandomi una quitanza.

—E la quitanza l'avete?

—Diamine! disse Fouquet alzandosi tranquillamente per recarsi al suo vasto scrittoio d'ebano incrostato di madreperla e d'oro.

—Io ammiro in voi, disse Aramis soddisfattissimo, prima la vostra memoria, poscia il vostro sangue freddo, e finalmente l'ordine perfetto che fate regnare nella vostra amministrazione, voi il poeta per eccellenza.

—Sì, disse Fouquet, la pigrizia mi fa uomo ordinato per risparmiarmi la pena d'andar a cercare: so quindi che la ricevuta di Mazzarino è nel terzo cassetto; lo apro e pongo immediatamente la mano sulla carta che mi bisogna. La troverei di notte senza lume.

E palpò con mano sicura il rotolo delle carte ammucchiate nel cassetto aperto.

—V'ha di più, continuò; mi ricordo di quella carta come se la vedessi: è dura, aspra, coi labbri d'oro: Mazzarino avea lasciato cadere uno sgorbio d'inchiostro sulla cifra della data. E poi che serve, ecco qua la carta che par s'accorga si tratti di lei, e viene proprio a cacciarsi sotto le mie dita.

E il soprintendente guardò nel cassettino.

Aramis s'era levato.

—Cosa strana! disse Fouquet.

—La vostra memoria v'inganna, cercate in un altro luogo.

Fouquet prese il rotolo, lo percorse un'altra volta; poi impallidì.

—Non vi ostinate a volerlo trovar qui: cercate altrove.

—È inutile, inutile, non mi sbaglio. Nessun altri che me mette a posto siffatte carte, nessuno apre questo cassettino al quale, come vedete, ho fatto fare un secreto ch'io solo conosco.

—E che ne volete dunque conchiudere? domandò Aramis agitato.

—Che la ricevuta di Mazzarino mi fu rubata. Madama di Chevreuse avea ragione, cavaliere, ho carpito il pubblico danaro, ho rubato tredici milioni nelle casse dello Stato, sono un ladro.

—Signore, signore, non v' irritate così, non vi scaldate tanto la testa.

—Ah! non ho da scaldarmi la testa? Mi par bene d' averne un sufficiente motivo. Un buon processo, un buon giudizio, e il vostro amico sopraintendente può seguire a Montfaçon il suo collega Enguerrando di Marigny, il suo predecessore Semblancay.

—Oh! sclamò Aramis sorridendo, non così presto, no.

—Non così presto? E che cosa supponete voi mo' che madama Chevreuse abbia fatto di quelle lettere? Perchè voi le avete rifiutate, n' è vero?

—Sì, e apertamente. Suppongo sarà andata a venderle a Colbert.

—Capite?

—Ho detto suppongo, ma potrei dire che ne sono sicuro, perchè le ho fatto tener dietro, e partendosi da me è tornata a casa sua, poi n' è uscita da una porta segreta, recandosi alla casa dell'intendente in via Croix-des-Petis-Champs.

—Processo allora; scandalo e disonore, il tutto come la folgore, alla cieca, rapidamente, inesorabilmente.

Aramis s' accostò a Fouquet che fremeva nella sua seggiola vicino ai cassettini aperti: gli pose la mano sulla spalla e d'un tuono affettuoso:

—Non vi dimenticate, gli disse, che la posizione del signor Fouquet non può confrontarsi a quella di Semblancay o di Marigny.

—E perchè mai?

—Perchè il processo di questi ministri fu regolarmente istituito ed eseguito l'arresto, e quanto a voi non può accadere la stessa cosa.

—E perchè? In tutti i tempi un concussionario è delinquente.

—I delinquenti che sanno trovare un asilo, non sono mai in pericolo.

—Fuggire, nascondermi?

—Non dico ciò; vi dimenticate che siffatti processi sono evocati dal parlamento, instituiti dal procurator generale, e chè voi siete procurator generale? Vedete bene che a meno di condannarvi da voi medesimo....

—Oh! gridò ad un tratto Fouquet battendo del pugno sulla tavola.

—Che cosa c'è adesso?

—Io non son più procurator generale.

Aramis a sua volta impallidì in modo da sembrar livido: strinse le dita, che scricchiolarono l'uno sull' altro, e fulminando d' un occhio stralunato Fouquet:

—Voi non siete procurator generale? gli domandò spiccando concitatamente ogni sillaba.

—No.

—Da quando in qua?

—Da quattro a cinque ore.

—Badate, interruppe freddamente Aramis, credo non siate padrone del vostro buon senso: ricomponetevi.

—Vi dico, ripigliò Fouquet, che qualcuno è venuto da parte de'miei amici ad offrirmi un milione e quattrocentomila lire della mia carica, e che io l'ho ceduta.

Aramis stette confuso: il suo volto intelligente

e beffardo assunse un carattere di cupo spavento che produsse maggior effetto sul sopraintendente che non avrebbero fatto tutte le grida e tutti i discorsi dell'universo.

—Avevate dunque bisogno di danaro? diss' egli finalmente.

—Sì, per pagare un debito d'onore.

E raccontò in poche parole ad Aramis la generosità di madama de Bellière, e il modo con cui avea creduto pagare questo debito di generosità.

—È un bel tratto! disse Aramis, e vi costa?...

—Appunto il milione e quattrocentomila franchi della mia carica.

—Che avete sùbito ricevuto senza riflettere; imprudente!

—Non li ho ricevuti, ma li riceverò domani.

—Non è dunque conchiuso il contratto?

—Bisogna che lo sia, perchè ho dato all'orefice un vaglia sulla mia cassa, ove il danaro del compratore della mia carica entrerà fra sei o sette ore.

—Sia lodato Dio, sclamò Aramis, battendo palma a palma: nulla è conchiuso, poichè non avete ancora pagato.

—E l'orefice?

—Riceverete da me il milione e quattrocentomila lire a mezzogiorno meno un quarto.

—Un momento, un momento, debbo firmar stamattina alle sei.

—Oh! vi dico io che non firmerete.

—Ho data la mia parola.

—Se l'avete data ve la ripiglierete, e buona notte.

—Oh che dite mai? sclamò Fouquet con un accento profondamente leale. Un Fouquet non ritira la sua parola.

Aramis rispose all'occhiata quasi severa del ministro con uno sguardo corrucciato.

—Signore, diss'egli, credo essermi meritato di venir chiamato un galantuomo, non è vero? Sotto la casacca del soldato ho cento volte arrischiata la vita: Una parola vale quanto vale l'uomo che la dà. Mantenuta è oro colato, fallita è ferro tagliente. Un uomo può allora difendersi con questa parola come con un'arme d'onore, stantechè se non mantiene la sua parola quest'uomo d'onore,gli è perchè è in pericolo di morte,gli è perchè versa in immensi pericoli.

Fouquet sbassò la testa.

—Io sono, diss'egli, un povero Brettone ostinato e volgare; il mio spirito ammira il vostro e ne ha soggezione. Non dico di mantener la parola per virtù, la mantengo per progetto: ma in fin dei conti, sia dettata da qualsivoglia ragione, gli uomini ammirano questo mio pregio: è la sola mia virtù, lasciatemela.

—Voi dunque sareste pronto a firmare domani la vendita di una carica che vi difendeva contro tutti i vostri nemici?

—Firmerò.

—Vi darete, per una larva d' onore che dispregerebbero i più schifiltosi casisti in piena balìa dei vostri nemici?

—Firmerò.

Aramis mandò un profondo sospiro, e guardò intorno a sè con la impazienza d'un uomo che vorrebbe rompere qualche cosa.

—C'è ancora un modo,e spero che non ricusereste valervene.

—Certo no, se è leale.... come tutto quello che solete imaginare.

—Nulla di più leale d' una rinuncia del compratore. E vostro amico?

—Certo.... ma....

—Ma se consentite che tratti io l'affare, non dispero d'una buona riuscita.

—Oh! vi lascio assoluto padrone.

—E con chi avete trattato? Che uomo è?

—Non so se conosciate il parlamento.

—In gran parte: è un presidente?

—No, un consigliere.

—Ah! ah!

—Che si chiama Vanel.

Aramis si fece di porpora.

—Vanel, gridò egli alzandosi: Vanel, il marito di Margherita!

—Appunto.

—Della vostra amica d'un tempo?

—Sì, mio caro; desidera essere, la signora procuratrice generale. Dovea ben farlo pel povero Vanel, e ci guadagno perchè rendo servigio anche a lei.

Aramis mosse dritto a Fouquet e gli prese la mano.

—Sapete, diss' egli con sangue freddo, il nome del nuovo corteggiatore di madama Vanel?

—Ah! ne ha un nuovo? non sapeva, e davvero non so come si chiami.

— Si chiama Gian Battista Colbert, intendente delle finanze: abita in via Croix-des-Petis-Champs, là dove appunto la Chevreuse è andata stasera a recar le lettere di Mazzarino che vuol vendere.

—Mio Dio! mormorò Fouquet, asciugandosi il sudore che gli gocciava dal fronte.

—Cominciate a capire, n'è vero?

—Che sono perduto? sì!

—Vi pare che valga la pena di farla tanto da Regolo nel mantener la parola?

—Mi pare di sì.

—Ostinatissimo! borbottò Aramis con l'accento però di chi era costretto dar qualche lode a quello *ostinatissimo*.

Fouquet gli tese la mano.

In quel momento uno sfarzoso orologio a rabeschi e figure d'oro, collocato sulla mensola in faccia al camino battè sei tocchi.

Una porta scricchiolò nel vestibolo.

—Il signor Vanel, disse Gourville all' uscio del gabinetto, domanda sè monsignore può riceverlo.

Fouquet svolse gli occhi dagli occhi d'Aramis, e rispose:

—Fate entrare il signor Vanel.

CAPITOLO CLXXXIX.

LA MINUTA DEL SIGNOR COLBERT

Vanel, entrando in quel punto del dialogo, altro non era per Aramis e Fouquet che il punto con cui termina una frase.

Ma per Vanel, che giungeva, la presenza d'Aramis nel gabinetto di Fouquet dovea avere ben altro significato.

E però il compratore al suo primo entrar nella camera, piantò sulla fisonomia ferma ad un tempo ed accorta di Aramis uno sguardo maravigliato, che si fece ben presto scrutatore.

Quanto a Fouquet, vero uomo politico, cioè padrone di sè medesimo, avea già con la forza del proprio volere, fatte sparir dal suo volto le tracce della commozione cagionata dalle parole d'Aramis. Era primo ministro, era in casa sua.

Aramis conosceva il soprintendente. Tutta la dilicatezza del suo cuore, tutta la grandezza del

suo animo nulla aveano che potesse maravigliarlo. Si ridusse dunque pel momento, pronto a pigliar più tardi una parte attiva nel dialogo, all'assunto difficile dell'uomo che guarda ed ascolta per imparare e per comprendere.

Vanel era visibilmente commosso: s'avanzò nel mezzo del gabinetto, salutando tutti.

—Vengo.... cominciò egli.

Fouquet fe'un cenno di testa.

—Siete esatto, diss'egli, signor Vanel.

—In affari, monsignore, rispose Vanel, credo che l'esattezza sia una virtù.

—Sì, signore.

—Scusate, interruppe Aramis indicando del dito Vanel, e volgendosi a Fouquet: il signore si presenta per comperar la vostra carica, n'è vero?

—Io, sì, rispose Vanel, maravigliando del tuono di suprema alterigia col quale Aramis avea fatta la domanda. Ma come deggio chiamare il signore, che....

—Chiamatemi signore, rispose Aramis asciutto asciutto.

Vanel s'inchinò.

—Su via, disse Fouquet, mettiam da banda le cerimonie, e veniamo al fatto.

—Monsignore lo vede, disse Vanel, aspetto il suo beneplacito.

— Son io invece che aspettava, rispose Fouquet.

—Che aspettavate, monsignore?

—Credevo aveste qualche cosa a dirmi.

—Oh! oh! mormorò Vanel fra sè stesso: ha riflettuto: addio speranze.

Ma ripigliando coraggio:

—No, monsignore, null'altro, null'altro assolu-

tamente fuor quello che vi ho detto ieri, e che oggi son pronto a ripetervi.

—Parliamo francamente, Vanel, il contratto non è gravoso per voi?

—Eh, sicuro che un milione e quattrocentomila lire formano una somma importante.

—Importante per modo, disse Fouquet, che io avea riflettuto....

—Avete riflettuto, monsignore? gridò vivamente Vanel.

—Sì, che non potreste forse ancora essere in caso di comperare....

—Oh monsignore....

—Tranquillatevi, signor Vanel, non vi biasimerò d'una mancanza di parola che deriva evidentemente dalla vostra impotenza.

—In tal caso voi mi biasimereste, ed avreste ragione di biasimarmi, aggiunse Vanel, perchè ci vuole un imprudente od un matto ad assumere impegni che non si possono mantenere, e ho sempre considerato una cosa convenuta siccome compita.

Fouquet arrossì. Aramis mandò un *hum* d'impazienza.

—Non bisogna però spingere tropp'oltre siffatte idee, disse il sopraintendente, perchè il cuore dell'uomo è variabile, pieno di capriccetti, se vogliam pure scusabilissimi, direi anzi rispettabilissimi qualche volta, e tali da desiderar ieri quello di cui oggi si pente.

Vanel sentì un sudor freddo scorrergli dalla fronte sulle guance.

Quanto ad Aramis, contentissimo di vedere il sopraintendente collocarsi a dirittura sul campo della negativa, posò il gomito sur una mensola di

marmo, e cominciò a baloccare con un coltellino d'oro dal manico di malachite.

Fouquet prese fiato, poi dopo un istante di silenzio:

—Venite qua, mio caro Vanel, diss'egli, voglio che ci spieghiam francamente.

Vanel fremette.

—Voi siete un galantuomo, e come tale, comprenderete benissimo.

Vanel barcollò.

—Io voleva vendere ieri....

—Monsignore ha fatto più che voler vendere: monsignore ha venduto.

—Sia pure: ma oggi vi domando per favore di restituirmi la parola che vi ho data ieri.

—La parola io l'ho avuta, disse Vanel come un'eco inflessibile.

—Lo so, ed è per questo che vi supplico, capite, signor Vanel.... vi supplico di restituirmela.

Fouquet si fermò: quelle parole vi supplico, di cui non vedea l'effetto immediato, quelle parole gli avevano lacerato la gola.

Aramis, baloccando sempre col suo coltello, fisava su Vanel sguardi che sembravano voler penetrar sino al fondo della sua anima.

Vanel s'inchinò.

—Monsignore, diss'egli, sono ben commosso dell'onore che mi fate di consultarmi sur un fatto compiuto: ma.....

—Non mi dite *ma*, caro Vanel.

—Ah, monsignore, pensate che ho recato la somma.

E aprì un grosso portafogli.

—Tenete, monsignore, ecco il contratto di vendita che ho fatto d'una terra di mia moglie. Il bo-

no è vidimato, munito delle debite firme, pagabile a vista: oro contante: in una parola l'affare è fatto.

—Il mio caro Vanel, non c'è affare che non si possa differire o pretermettere per far servigio.

—Certo, mormorò imbrogliatissimo Vanel.

—Per far servigio ad un uomo che vi diventerà amico, continuò Fouquet.

—Certo, monsignore....

—E tanto più legittimamente, signor Vanel, quanto più il servigio renduto sarà considerevole. Or bene; signore, che decidete?

Vanel stette muto.

In questo frattempo Aramis avea riassunte le sue osservazioni.

Il volto affilato di Vanel, le occhiaie infossate, le sopracciglia arcuate gli aveano manifestato un tipo d'avaro e d'ambizioso. Battere in breccia una passione con un'altra, tale era il motodo d'Aramis. Vide Fouquet vinto, smoralizzato, e si gettò nel conflitto con nuove armi.

—Scusate, monsignore, vi dimenticate far comprendere a Vanel che i suoi interessi sono diametralmente opposti a questa rinuncia della vendita.

Vanel guardò Aramis maravigliato: non s'aspettava trovare un ausiliario, quindi si fermò per ascoltare.

—Il signor Vanel dunque, continuò Aramis, vendette, per comperare la vostra carica, una terra di sua moglie: or bene, non si spendono un milione e quattrocentomila franchi, senza perdite notabili, senza gravi imbarazzi.

—È vero, disse Vanel, a cui Aramis leggeva nel fondo del cuore.

—Gli imbarazzi, proseguì Aramis, si risolvono

poi in ispese, e quando si tratta di danaro una lira vale uno scudo.

—Sì, sì, disse Fouquet che cominciava a capire le intenzioni d'Aramis.

Vanel restò muto: avea compreso.

Aramis notò quella freddezza e quella ritenutezza.

—Capisco, brutta faccia, fai il gnorri sino a che conosci la somma; ma non temer nulla, ti butterò contro tanti scudi che sarai costretto a capitolare.

—Bisogna subito offrire al signor Vanel centomila scudi, disse Fouquet trasportato dalla sua generosità.

La somma era bella. Un principe sarebbesi accontentato d'una tal mancia. Centomila scudi di quell'epoca erano la dote della figlia d'un re.

Vanel non fiatò.

—È un furfante, ripigliò Aramis gli vogliono cinquecentomila lire.

E fe'un segno a Fouquet.

—Pare abbiate speso assai più, caro Vanel, disse il sopraintendente. Il danaro costa assai ... Avete fatto un sagrificio vendendo quella terra. Oh dove avevo mai la testa. Vi firmerò un bono di cinquecentomila lire, e vi sarò obbligato di tutto cuore.

Vanel non manifestò nè gioia nè desiderio. La sua fisonomia rimase impassibile, un muscolo del suo volto non si mosse.

Aramis gittò uno sguardo disperato a Fouquet, poi avanzandosi verso Vanel, lo prese per l'alto del suo giustacuore col gesto famigliare agli uomini di gran levatura.

—Vanel, diss'egli, non è il danaro, non la ven-

dita della vostra terra che vi tiene in pensiero: ma una ben più alta idea: lo capisco benissimo io. Notate bene le mie parole.

E lo sciagurato cominciava a tremare: il fuoco degli occhi di Aramis lo divorava.

—V'offro io adunque a nome del sopraintendente non trecentomila lire, non cinquecentomila, ma un milione, lo capite?

E lo scosse nervosamente.

—Un milione! ripetè Vanel pallidissimo.

—Un milione, cioè, pel tempo che corre, settantamila lire di rendita.

—Animo, disse Fouquet, sì ghiotto boccone non si ricusa.

—È impossibile, mormorò Vanel.

Aramis si morse le labbra, e una qualche cosa come una bianca nube passò sulla sua fisonomia.

Vedeasi la folgore dietro quella nube. Non lasciò Vanel.

—Avete comperata la carica un milione e cinquecentomila lire, n'è vero? Or bene, vi si darà questa somma, avrete guadagnato un milione e mezzo a venir a visitare Fouquet e a toccargli la mano. Onore e profitto ad un tempo.

—Non posso, disse Vanel sordamente.

—Ah, disse Aramis, il quale avea tanto stretto il giustacuore che al punto di abbandonarne la presa Vanel fu buttato indietro dalla spinta; or bene, si vede adesso quel che siete venuto a far qui.

—Sì, si vede, disse Fouquet.

—Ma.... disse Vanel procurando far l'uom di importanza a fronte di quei due uomini d'onore.

—Il furfante alza la voce, cred'io, disse Aramis con un tuono da imperatore.

—Furfante! sclamò Vanel.

—Questo sciagurato, voleva dire, aggiunse Aramis ricuperando il suo sangue freddo. Animo fuori il vostro atto di vendita; dovete averlo in saccoccia bello e preparato come l'assassino si tien sotto il mantello il pugnale o la pistola.

Vanel brontolò.

—Basta, gridò Fouquet, fuori quest'atto.

Vanel rovistò tremando nella sua saccoccia: ne trasse il portafogli, e dal portafogli sfuggì una carta, mentre Vanel offriva l'altra a Fouquet.

Aramis s'avventò su quella carta di cui aveva conosciuto il carattere.

—Scusate, è la minuta dell'atto, disse Vanel.

—Lo vedo, rispose Aramis con un sorriso più crudele d'un colpo di scuriada sul viso, e quel che ammiro si è che è proprio di mano di Colbert. Tenete, signore, guardate.

E passò la minuta a Fouquet, che riconobbe la verità del fatto. Carico di cancellature, di parole aggiunte, coi margini a sgorbi e a postille, quell'atto manifestava aperta la trama di Colbert, e chi ne doveva essere la vittima.

—Or bene? mormorò Fouquet.

Vanel pareva cercare un abisso in cui sprofondarsi.

—Or bene, disse Aramis, se voi non vi chiamaste Fouquet, e se il vostro nemico non si chiamasse Colbert, se non aveste a fronte che questo ladro vigliacco..., negate, vi direi, una tal prova distrugge ogni promessa. Ma costoro crederebbero che aveste paura: e vi temerebbero meno; tenete, signore.

E gli presentò la penna.

—Firmate.

Fouquet strinse la mano d'Aramis, ma invece

dell'atto che gli si presentava, prese la minuta.

—Non quella carta, disse Aramis, ma questa. L'altra è troppo preziosa perchè non l'abbiate a conservare.

—Oh no, ripigliò Fouquet, firmerò sulla scrittura stessa di Colbert: « approvata la scrittura. »

Firmò.

—Tenete, Vanel, diss'egli poscia.

Vanel prese la carta, diè il danaro e volle fuggire.

—Un momento, disse Aramis. Siete ben certo che il conto del danaro vada bene? Bisogna numerarlo massimamente quando è di quell'oro di che il signor Colbert sfama i suoi cagnotti. Eh! il signor Colbert non è tanto generoso come Fouquet.

E Aramis, scrutinando ogni parola, ogni lettera del vaglia presentatogli, distillò a gocciola per gocciola tutta la sua collera, tutto il suo disprezzo sullo sciagurato che soffrì un mezzo quarto d'ora di supplizio: poi lo cacciò non colla voce, ma con un gesto, come si caccia un cialtrone, come si caccia un servo.

Partito Vanel, il ministro e Aramis, gli occhi fisi l'uno su l'altro, stettero un istante in silenzio.

—Or bene, domandò Aramis, rompendo pel primo il silenzio, a chi paragonate voi un uomo, che dovendo combattere un nemico catafratto e rabbioso, gli si mette nudo e disarmato dinanzi e gli avventa sol contro teneri baci? La buona fede, signor Fouquet, è l'arme con la quale i furfanti combattono, e bene spesso, con molta fortuna, gli uomini dabbene: e però gli uomini dabbene dovrebbero valersi della mala fede contro i furfanti. Vedreste che sarebbero forti senza cessare d'essere onesti.

—Le loro azioni però sarebbero sempre da furfante, rispose Fouquet.

—Oibò; si chiamerebbero capricci della probità. Ma poichè l'avete finita con Vanel, poichè vi siete privato del piacere di atterrarlo rinnegando la vostra parola, poichè gli avete contro di voi somministrata la sola arme che possa perdervi....

—Oh! mio amico, disse Fouquet scuotendo tristamente la testa, mal non somigliate al maestro filosofo di cui ci parlava l'altro giorno la Fontaine.... Vede che il fanciullo s'annega e gli fa un discorso in tre punti (1).

Aramis sorrise.

—Filosofo, sì; precettore, sì; fanciullo che si annega, sì; ma tal fanciullo che sarà salvo, e lo vedrete. Ma prima di tutto parliamo d'affari.

Fouquet lo guardò in aria maravigliata.

—Non mi confidaste tempo fa certo progetto d'una festa a Vaux?

—Sì, nei bei tempi.

—Una festa alla quale, cred'io, s'è invitato il re da sè medesimo.

—No, caro mio, una festa alla quale Colbert avea consigliato il re ad invitarsi da sè medesimo.

—Ah sì, come una festa costosa tanto, che non poteva a meno di rovinarvi.

—Nel buon tempo, come vi dicevo poco fa, andavo superbo di mostrare ai miei nemici la fecondità de' miei espedienti: mi piaceva lo spaventarli

(1) Allude alla nota favola di la Fontaine, *L'enfant et le Maître d'Ecole*, che comincia:

Dans ce recit, je prétens faire voir
D'un certain sot la remontrance vaine.

creando milioni laddove essi non vedevano che rovina e fallimenti. Ma oggi è un'altra storia, oggi divento l'uomo della lesina, e saprò provare al mondo che so calcolare su gli spiccioli di rame come sui sacchi di doppie, e cominciando da domani, le mie carrozze vendute, le mie case sotto ipoteca, le spese ridotte a....

—Cominciando da domani, interruppe Aramis tranquillamente, voi non farete altro che pensare alla vostra bella festa di Vaux, che deve un giorno essere annoverata fra le eroiche magnificenze dei vostri bei tempi.

—Siete matto, cavaliere d'Herblay?

—Io! eh no.

—Come! Ma sapete che cosa può costare la più piccola festa a Vaux? quattro o cinque milioni.

—Eh, non vi parlo d'una piccola festa, mio caro sopraintendente.

—Allora verrà bene a costare dieci a dodici milioni.

—Ne costi anche venti, li spenderete, disse Aramis senza scomporsi.

—E dove andrò a pescarli?

—Ci ho da pensar io, signor sopraintendente, e non ve ne state ad inquietare. Il danaro si troverà più prostamente sul vostro tavolo di quel che voi vi risolviate a dare la festa.

—Cavaliere! cavaliere! disse Fouquet come côlto da vertigine, dove diavolo mi volete condurre?

—Dall'altro lato dell'abisso ove stavate per cadere, rispose Aramis. Aggrappatevi al mio mantello, e non abbiate paura.

—Perchè non dirmelo prima, Aramis? Vi fu giorno in cui m'avreste salvato con un milione, ed ora?...

—Ed ora ne spenderò venti? volete dire. Or bene, sì. Ma la ragione è chiara, amico mio, il giorno di cui parlate non aveva a mia disposizione il danaro necessario, ora ho i venti milioni che ne possono occorrere.

—M'abbandono a voi ad occhi chiusi, mormorò Fouquet.

—Oh io non l'intendo di questo modo. Io sì, son tutto vostro senza riserva. E però voi, che siete l'ingegno il più svegliato, il più dilicato, il più sottile, comanderete tutta la festa, e darete le più minute disposizioni. Solamente....

—Solamente che? domandò Fouquet da uomo avvezzo a far gran conto del senso delle parentesi.

—Solamente che lasciandovi tutta la cura dei particolari, voglio riserbata a me quella di sopraintendere alla esecuzione.

—In che modo?

—Vo' dire farete di me in quel giorno il vostro maggiordomo, un intendente supremo, una specie di *factotum*, che avrà un po' del capitano delle guardie e dell'economo, e farò correre la gente, e avrò le chiavi delle porte; voi darete ordini, è vero, ma li darete a me e passeranno per la mia bocca prima di giungere all'orecchio di chi deve eseguirli. Mi capite?

—Non capisco niente.

—Però accettate?

—Oh perdinci! questo sì.

—E ciò basta. Grazie dunque, e preparate la vostra lista d'invitati.

—E chi ho da invitare?

—Tutti.

CAPITOLO CXC.

DOVE SEMBRA ALL' AUTORE SIA ORA E TEMPO DI TORNARE AL VISCONTE DI BRAGELONNE

I nostri lettori han veduto in questa storia contemporaneamente svilupparsi le avventure della nuova generazione e quelle della passata.

Agli uni il riflesso della gloria d' un giorno che fu, l'esperienza dolorosa delle cose di questo mondo; la pace che invade il cuore e permette al sangue di addormentarsi intorno alle cicatrici di crudeli ferite.

Agli altri il conflitto dell' amor proprio e dell' amore; gli amari rimpianti, le ineffabili gioie, la vita, non la memoria.

Se qualche varietà si svolse agli occhi del lettore negli episodii di questo racconto, è tutta dovuta alle feconde e svariate tinte di questa doppia tavolozza. I due quadri van di conserva, unendo e armonizzando fra loro il tono severo dell'uno e il gajo tono dell'altro.

Il riposo d' emozioni dell' uno sta nel seno delle emozioni dell' altro. Dopo aver ragionato coi vecchi, amiamo delirare coi giovani.

E però, quand' anche i fili di questa storia non attaccassero sufficientemente al capitolo che scriviamo quelli che abbiamo scritto, non ce ne prenderemmo molto pensiero, o più che se ne prendesse Ruysdaal, quando si faceva a dipingere un cielo d' autunno, dopo avere finito di trattare una primavera (1).

(1) De' Ruysdaal, d' uno dei quali l' autore parla co-

Preghiamo i lettori a fare altrettanto e a ripigliare Raoul di Bragelonne laddove ultimamente lo abbiamo lasciato.

Ebbro, spaventato, desolato, o piuttosto dissennato, senza volontà, senza uno scopo, fuggì dopo la scena nella stanza della Vallière. Il re, la Montalais, Luigia, quella camera, quell'accorrere di gente, quel dolor dell'amata, tutto gli presagiva una sventura; ma quale?

Giunto da Londra perchè gli si annunciava un pericolo, trovava di primo tratto l'apparenza di questo pericolo. Non bastava per un amante? Oh sì, ma non bastava per un cuore orgoglioso.

Raoul per altro non cercò dilucidazioni laddove le avrebbero cercate gelosi amanti o timidi mariti. Non corse a dire alla sua bella: Luigia, non mi amate voi forse più? Luigia, ne amate forse un altro? Uomo tutto coraggio e pieno d'amicizia, come d'amore; religioso osservatore di sua parola e fidente nell'altrui, Raoul disse: De Guiche mi ha scritto per avvisarmi, de Guiche sa qualche cosa: andrò a domandare a de Guiche ciò che sa, e a dirgli quel che ho veduto.

Il tragitto non era lungo. De Guiche, trasportato

me d'uomo che dovrebb' essere conosciuto da tutto il mondo, la storia degli artisti ne ricorda due. L'uno (Giacomo) nacque nel 1636 in Arlem, di padre ebanista, che tuttavia gli procurò regolare educazione in medicina e chirurgia. Ma il giovane più amava il disegno, e fino dai sedici anni aveva fatto alcuni quadri di mirabile lavoro. Berghem, che il vide, prese ad amarlo e se lo fece allievo. Ruysdaal ne seguì sempre lo stile, ed insieme col maestro dipinse molte vedute dei contorni di Amsterdam. Un altro Ruysdaal (Salomone), fratello maggiore di Giacomo, riescì mediocre pittore e non indegno incisore.

da Fontainebleau a Parigi da due giorni, cominciava a riaversi dalla ferita, e moveva qualche passo nella camera.

Mandò un grido di gioia vedendo Raoul entrare con la sua furia d'amicizia.

Raoul mandò un grido di dolore vedendo de Guiche sì pallido, sì magro e melanconico. Due parole, e il gesto del ferito per allontanare il braccio di Raoul, bastarono a far conoscere a quest'ultimo la verità.

—Ah ecco, disse Raoul sedendo accanto all'amico, si ama e si muore.

—No, no, non si muore, ripigliò de Guiche sorridendo, poichè sono in piedi e vi stringo fra le mie braccia.

—Ah! m' intendo ben io.

—E v' intendo io pure. Voi vi persuadete che io sia molto infelice, n' è vero?

—Ah!

—No, no, sono il più felice degli uomini. Soffro col corpo, ma non col cuore, non coll'anima. Se sapeste.... Ah! sono anzi il più invidiabile mortale.

—Tanto meglio, rispose Raoul, tanto meglio; purchè duri tanta felicità.

—Oh! ne ho sino alla morte.

—Voi sì, ma ella?

—Ascoltatemi, amico, io l' amo, perchè... Ma voi non mi badate....

—Perdono.

—Voi siete preoccupato?...

—Ma sì, prima di tutto la vostra salute.

—Oh! non è questo.

—Mio caro, avete torto, cred' io, d' interrogarmi voi!

E accentò quel *voi* in modo da far comprendere

chiaro all'amico la natura del male e la difficoltà del rimedio.

—Mi dite questo, Raoul, perchè vi ho scritto?

—Sì. Volete che parliamo di ciò che mi scriveste, quando avrete finito di contarmi i vostri piaceri e le vostre pene?

—Caro amico, prima parlate voi, prima voi.

—Grazie, ma io sono anelante, ardo; son venuto qui da Londra in metà tempo che non ne impiegano di consueto i corrieri di Stato. Or bene, che volevate?

—Io! null'altro che farvi venire.

—Eccomi.

—Bravo.

—Ma vi sarà anche qualch'altra cosa, m'imagino.

—No, davvero.

—De Guiche!

—In parola d'onore.

—Voi non m'avete tolto violentemente a delle speranze, voi non m'avete esposto ad una disgrazia del re, perchè questo ritorno è un'infrazione ai suoi ordini, voi non m'avete infine avventato al cuore il serpente della gelosia, per dirmi: Or bene, dormite tranquillo.

—Io non vi dico dormite tranquillo, Raoul: ma, capitemi bene: non posso nè voglio dirvi altra cosa.

—Oh, per chi mi prendete?

—Come?

—Se sapete qualche cosa, perchè tacere? Se non sapete nulla, perchè avvertirmi?

—È vero: ho avuto torto, oh! e me ne pento assai. Pare una cosa da nulla scrivere ad un amico venite; ma avere questo amico in faccia, vederlo anelare, fremere all'aspettativa d'una parola che non si osa dirgli....

—Osate: ho cuore io, se non ne avete voi! gridò Raoul disperatamente.

— Ecco come siete ingiusto, e come vi dimenticate d'aver a fare con un povero infermo.... Su via, Bragelonne, calmatevi; vi ho detto venite, e siete venuto: non domandate di più al povero de Guiche.

—M' avete detto di venire sperando che venissi, n' è vero?

—Ma.....

—Lasciamo le esitazioni: ho veduto.

—Ah!

—O almeno, ho creduto....

—Ah voi dubitate.... e se dubitate, amico mio, che cosa mi resta a fare?

—Ho veduto la Vallière turbata, la Montalais spaventata: ho veduto il re....

—Il re?

—Sì, voi volgete altrove la testa: là sta il pericolo: il male è là, non è vero? il re....

—Non dico nulla.

—Ah! voi dite mille e mille più forse di quel che vorreste tacere. Fatti, fatti, per grazia, per compassione. Amico mio, mio solo amico, parlate: ho il cuore trafitto, sanguinoso, parlate: muoio dalla disperazione.

—Se così è, mio caro Raoul, io parlerò, sicuro di non dirvi se non cose consolanti in confronto della disperazione che noto in voi.

—Ascolto, ascolto.

—Or bene, posso dirvi quello che chiunque potrà ripetervi.

—Chiunque? sclamò Raoul. E si parla?...

—Prima di dire si parla, amico mio, sappiate almeno di che si può parlare. In fondo non si tratta che di cosa innocentissima, ve lo giuro, forse una passeggiata.

—Ah! una passeggiata col re?

—Ma sì, col re, e mi pare che il re vada spesso a passeggio colle dame, senza che per questo ci sia....

—Non m'avreste scritto, se questa passeggiata fosse cosa tanto naturale.

—So che durante il temporale sarebbe stato più comodo al re starsi a capo coperto, che col cappello in mano davanti alla Vallière, ma....

—Ma,...

—Il re è sì gentile....

—Oh de Guiche, de Guiche, voi mi fate morire!

—Taciamo dunque.

—No, continuate. Questa passeggiata fu seguita da altre?

—No,..cioè sì: vi fu l'avventura della quercia.... E di questa poi non so nulla.

Raoul si alzò. De Guiche procurò imitarlo ad onta della sua debolezza.

—Vedete, non aggiungerò una parola; ho detto troppo, o troppo poco. Saprete meglio da altri: mio dovere era d'avvertirvi e l'ho fatto. Badate adesso ai vostri affari voi medesimo, domandate, e....

—Domandare!.... Ah non siete mio amico, voi che mi parlate così, disse il giovine desolato. Il primo a cui domanderò sarà un cattivo o uno sciocco: cattivo, mentirà per tormentarmi: sciocco, farà di peggio ancora. Ah de Guiche, de Guiche, prima di due ore avrò trovato dieci menzogne e dieci duelli. Salvatemi, non è miglior partito conoscere il proprio male?

—Non so nulla, vi dico; io era ferito, febbricitante; avevo perduto la conoscenza, e non conservo di questa faccenda che una sbiadita memoria. Ma

non andiamo tanto a cercare altrove quando abbiam sotto mano l'uomo che ne bisogna. D'Artagnan non è vostro amico?

—È vero, è vero.

—Andate da lui: egli vi illuminerà, senza recar danno ai vostri occhi.

Un servo entrò.

—Che c'è? domandò de Guiche.

—Il signor conte è aspettato nel gabinetto delle Porcellane.

—Bene. me lo permetti, mio caro Raoul? vo' sì superbo di poter camminare!

—V'offrirei il mio braccio, de Guiche, se non indovinassi che la persona che vi aspetta è una donna.

—Credo di sì, rispose de Guiche sorridendo.

E abbandonò Raoul.

Questi stette immobile, assorto, schiacciato quasi sotto una vôlta, e ferito: il suo sangue scorre: il suo pensiero è tronco e sconnesso: si prova a ricomporsi, a mettere in salvo la ragione e la vita. Alcuni minuti bastarono a Raoul per richiamare intorno a sè gli smarriti spiriti, e comandar che reggessero: già avea ricuperato il filo delle proprie idee, quando d'improvviso attraverso alla porta, credette riconoscere la voce della Montalais nel gabinetto delle Porcellane.

—Ella! gridò. Oh sì, è la sua voce. Oh ecco una donna che potrebbe dirmi la verità: ma la interrogherò io? Ella si cela a me: ella vien senza dubbio per parte di Madama. Andrò a trovarla nelle sue stanze. Mi spiegherà allora il perchè della sua fuga e di quella scena, mi dirà tutto.... quando d'Artagnan, che sa tutto, m'avrà rassodato il core....Madama è una civettuola, sì, una civettuola, ma che in certi momenti sa amare: una civettuola che, co-

me la morte o la vita, ha il suo capriccio, ma che fa dire a de Guiche io sono il più invidiabile mortale. Egli almeno è sulle rose: andiamo.

E si tolse dalle stanze del conte, e rimproverandosi di non aver parlato che di sè stesso a de Guiche, giunse alle camere di d'Artagnan.

CAPITOLO CXCI.

BRAGELONNE CONTINUA LE SUE INTERROGAZIONI

Il capitano era di servizio: facea la sua siesta sdraiato nel seggiolone di cuoio, con lo sperone infisso nel pavimento, la spada fra le gambe, e leggeva varie lettere torcendosi i mostacchi.

D'Artagnan mandò un grugnito di gioia scorgendo il figlio del suo amico.

—Raoul, il mio giovinotto, perchè caso mai?.... Il re forse t'ha richiamato?

Le quali parole sonaron male all'orecchio del giovane che sedendosi soggiunse:

—Davvero non so nulla: quel che so si è che sono tornato.

—Uhm! fe' d'Artagnan ripiegando le lettere con uno sguardo pieno d'intenzion diretto al suo interlocutore: che dici tu! il re non ti richiama e torni? Non ne capisco molto.

Raoul, pallido, facea girare il cappello nelle mani.

—Che diavolo di facce e di smorfie mi fai? Le hai imparate forse in Inghilterra? Perdinci! sono stato anch'io in Inghilterra, ma ne sono ritornato gaio come un fringuello. Parlerai tu una buona volta?

—Ho troppe cose a dire.

—Ah! ah! come sta tuo padre?

—Caro amico, perdonatemi, stava per domandarvelo.

D'Artagnan aguzzò ancor meglio quello sguardo a cui nulla sfuggiva.

—Tu hai dei dispiaceri? diss'egli.

—Perdinci! lo sapete anche voi, signor d'Artagnan.

—Io?

—Senza dubbio; non mi fate il maravigliato.

—Eh! non lo fo.

—Caro capitano, so benissimo che vi cedo di accorgimento come di forza. In questo momento poi sono uno sciocco, un imbecille: non ho nè cervello, nè braccio: ma deh! non mi sprezzate, aiutatemi. In due parole, sono il più disperato degli esseri.

—Oh, oh! e perchè ciò? domandò d'Artagnan slacciandosi alquanto la cintola e addolcendo il suo sorriso.

—Perchè madamigella della Vallière m'inganna.

D'Artagnan non cambiò fisonomia.

—T'inganna! t'inganna! Queste son parole. E da chi le hai udite?

—Da tutti.

—Ah! se tutti te l'han detto, bisogna che ci sia una qualche cosa di vero. Ma io credo al fuoco quando vedo il fumo: sarà una ridicolaggine, ma la penso così.

—Sicchè voi credete?... sclamò vivamente Bragelonne.

—Ah! vuoi sapere quel che penso proprio io?

—Sì, certo.

—Di questi affari non me ne impiccio, lo sai bene.

—Per un amico, per un figlio....

—Appunto perciò, se tu mi fossi estranio, ti di-

rei.... Non ti direi niente affatto. Come sta Porthos, lo sai?

—Signore, gridò Raoul, stringendo la mano di d'Artagnan, in nome di quell'amicizia che avete consacrata a mio padre...

—Diamine, sei bene ammalato di curiosità!

—Non è curiosità, è amore.

—Bene. Un'altra parolona. Se tu fossi realmente innamorato, mio caro Raoul, sarebbe un'altra cosa.

—Che volete voi dire?

—Ti dico, che se tu fossi preso d'un amor tanto serio da permettermi di dirigermi al tuo cuore.... ma è impossibile.

—Vi dico che amo perdutamente Luigia.

D'Artagnan lesse in fondo al cuore di Raoul.

—È impossibile, ti dico. Tu sei come tutti i giovani, non innamorato, ma pazzo.

—E quando pur fosse ciò?

—Uomo saggio non può nulla contro un cervello che gira. Ho perduto la bussola molte volte. M'ascolteresti e non m'intenderesti; m'intenderesti e non mi abbaderesti.

—Oh! provate, provate..

—Dirò di più: se fossi tanto mal capitato da saper qualche cosa, e tanto bestia da fartene la confidenza.... Tu sei mio amico, dici?

—Sì certo.

—Or bene: andremmo in collera insieme: non sapreste perdonarmi d'avere distrutta la tua illusione, come dicono gli innamorati.

—D'Artagnan, voi sapete tutto, voi mi lasciate confuso, disperato in uno stato mortale.

—Là, là!... bassa la voce.

—Non grido, io, no. Ma come mio padre e Dio non perdonerebbero mai d'essermi fracassata la te-

sta con un colpo di pistola.... or bene, andrò a farmi raccontare dal primo che capita quello che voi non volete dirmi: gli darò una mentita....

—E tu lo ucciderai! Che bella cosa! Tanto meglio! Che cosa ne importa a me? va là, uccidi, ammazza, divertiti.... È come quando un che ha male ai denti mi dice: Oh quanto soffro! morderei il ferro; ed io gli rispondo: mordete, mordete, il dente vi resterà!

—Non mi ucciderò, disse Raoul in aria cupa.

—Eh! capisco bene che vuol dire quell'aria tragica, vuol dire che vi farete uccidere. Oh sarà anche quella una bella cosa; ed io andrò dicendo tutti i giorni: che bel minchione è stato quel povero Bragelonne, che bestia calzata e vestita. Ho speso tanto tempo ad insegnargli a maneggiare una spada, e poi s'è fatto infilzare come un'oca. Andate, Raoul, andate a farvi ammazzare. Io non sono stato il vostro professore di logica, ma il diavolo mi porti se quel furfante che ve l'ha insegnata non ha mangiato i danari a vostro padre.

Raoul, senza far motto, si cacciò la testa fra le mani.

—Ah! non ho amici.

—Eh! via, disse d'Artagnan.

—Non trovo che beffardi e indifferenti.

—Sciocchezze! io non sono un beffardo, quantunque guascone nell'anima; indifferente! se lo fossi, vi avrei già da un quarto d'ora mandato a tutti i diavoli, perchè voi rendete melanconico l'uomo il più mattacchione dall'allegria, e fate crepare un uomo melanconico. Come! giovanotto, volete che vi faccia bisticciare con la vostra bella, e vi metta in odio le donne, che sono l'onore e la felicità della vita umana?

—Signore, dite, dite e vi benedirò.
—Ma, mio caro, credete voi ch' io mi sia presa cura di far tesoro nella mente di tutte le storie dell'ebanista, del pittore, della botola, e centomila altre fanfaluche da far dormire in piedi?
—Un ebanista! che significa ciò?
—Ma? chi ne capisce un cavolo! Ho sentito una tiritera di pavimento forato, di....
—Nelle stanze della Vallière?
—Non so poi dove.
—Nelle stanze del re?
—Se fosse nelle stanze del re, verrei proprio a dirtelo.
—Ma nelle stanze di chi?
—È un'ora che mi vai interrogando, e che io mi sfiato a risponderti che so un bel nulla.
—Ma il pittore, il ritratto....
—Pare che il re abbia fatto fare il ritratto di una dama di corte.
—Della Vallière?
—E non sai pronunciar altro nome? Chi si sogna di parlarti della Vallière?
—Ma se non si parla di lei, che debbe importarmi di ebanista, di botola e di ritratti?
—Non dico che te ne abbia a importare; tu m'interroghi, oh bella! ed io rispondo. Vuoi sapere la cronaca scandalosa, e te la conto. Fanne, se puoi, tuo pro.
Raoul si picchiò la fronte disperatamente.
—È cosa da morirne!
—Padrone.
—Sì, dite bene.
E fe' un passo per allontanarsi.
—E dove vai adesso?
—A trovare qualcuno che mi dirà il vero.

—E chi sarà questo qualcuno?
—Una donna.
—La stessa Vallière, non è così? disse d'Artagnan con un sorriso: Va là che t'è venuta una buona idea: vuoi essere consolato e n'hai trovato il modo: ella certo non si taglierà i panni addosso, no.
—V'ingannate, ripigliò Raoul: la donna a cui mi volgerò me ne dirà assai male.
—La Montalais, ci scommetto.
—Sì, la Montalais.
—Sua amica. Una donna che come tale esagererà fortemente il bene od il male. Non parlare alla Montalais, mio buon Raoul.
—Non è questa la ragione che vi induce ad allontanarmi dalla Montalais.
—Or bene, lo confesso. E difatti, perchè mi comporterei con te come il gatto col povero sorcio? Tu mi fai pena davvero. Se desidero che non parli alla Montalais in questo punto, gli è perchè le confiderai il tuo segreto, ed ella se ne abuserà. Aspetta, se puoi.
—Non posso.
—Tanto peggio. Vedi, Raoul, se avessi una idea.... Ma già non ne ho.
—Promettetemi di compiangermi; mi basterà, e lasciate che mi tragga d'impiccio da me.
—Eh impiastra pure a modo tuo. Ma prima mettiti a questa tavola, e piglia la penna.
—Per farne che?
—Per iscrivere alla Montalais, e domandarle un colloquio.
—Ah! sclamò Raoul gettandosi sulla penna che gli tendeva il capitano.
Ad un tratto la porta s'aprì, e un moschettiere accostandosi a d'Artagnan:

—Mio capitano, disse, madamigella di Montalais vorrebbe parlarvi.

—A me? notò d'Artagnan, entri pure e vedrò se voleva proprio parlare con me.

L'accorto capitano avea côlto nel segno.

La Montalais entrando vide Raoul, e sclamò:

—Signore, signore! oh! scusate, signor d'Artagnan.

—Vi scuso fin che volete, madamigella: so che alla mia età se una fanciulla mi cerca è segno che ha gran bisogno di me.

—Cercavo il signor Bragelonne, rispose la Montalais.

—Oh! vi cercava appunto anch'egli. Raoul, non volete andare con madamigella?

—Andrò di tutto cuore.

—Animo dunque.

E spinse soavemente Raoul fuori del gabinetto. Poi prendendo la mano della Montalais:

—Siate buona, figliuola, diss'egli; usategli misericordia, ed usatene anche a lei.

—Eh non gli parlerò io, rispose la fanciulla.

—No?

—Gli parlerà Madama che cerca di lui.

—Ah bene, Madama! sclamò d'Artagnan; fra un'ora il povero giovine sarà guarito.

—O morto, conchiuse la Montalais con accento di compassione. Addio, signor d'Artagnan.

E corse a raggiungere Raoul che l'aspettava lontano dalla porta, imbrogliatissimo ed inquietissimo del futuro dialogo, che non gli prometteva niente di bene.

CAPITOLO CXCII.

DUE GELOSIE

Gli amanti son tutta sollecitudine per quanto ha

correlazione con la loro diletta. Raoul, appena si vide solo con la Montalais, le baciò con ardore la mano.

—Via, via! disse tristamente la fanciulla. Voi sprecate i vostri baci. Vi guarentisco io, caro signor Raoul, che non vi frutteranno gran cosa.

—Che dite? Mi spiegherete voi, mia buona Aura...

—Vi spiegherà tutto Madama: vi conduco da lei.

—Come?

—Silenzio, e state in guardia: le finestre hanno occhi, orecchie le mura. Fatemi il piacere di non guardarmi più in quel modo, parlatemi di pioggia, di bel tempo, di divertimenti inglesi.

—Ma infine....

—Infine io prevedo che in qualche parte, non so ben dove, ma in qualche parte sicuro, Madama debbe avere un occhio aperto e un orecchio teso. Non ci avrei gusto, la capite, ad esser cacciata di qui o chiusa nella Bastiglia. Parliamo, ciarliamo.... o piuttosto, no.... sarà meglio tacere.

Raoul strinse il pugno, compose il passo e assunse le sembianze d'un uom di cuore sì, ma di un uomo di cuore che va al supplizio.

La Montalais, con un'aria da scapata che consolava, il nasino in aria e tutta vispa, lo precedeva.

Raoul fu tosto introdotto nelle camare di Madama.

—Ho capito, pensava egli: questa giornata passerà senza che io arrivi a saper nulla. De Guiche ha troppa compassione di me, va d'accordo con Madama, e tutt'a due, con amichevole frode, mi negano la soluzione del problema. Ah! se trovassi uno che non si prendesse fastidio se l'affanno mi vuol risparmiare o ammazzare. De Wardes sarebbe l'uomo apposta, quello morderebbe sicuro: ma io sarei l'uomo da non dar indietro. Esitare, dubitare! è meglio morire.

Raoul stava dinanzi a Madama.

Enrichetta, più vezzosa che mai, stava semisdraiata in una seggiola, coi piedini sur un cuscino di velluto ricamato;scherzava con un gatto a lungo e foltissimo pelo che le torniva intorno, e cacciava i raccolti artigli tra gli ornamenti del suo collo.

Madama pensava, pensava profondamente; fu necessaria la voce della Montalais, quella di Raoul, per farla uscire da quei pensieri.

— Vostra Altezza domanda di me? cominciò Raoul.

Madama scosse la testa come chi si sveglia.

—Buon giorno, signor Bragelonne, diss'ella: sì, ho domandato di voi:ah siete dunque tornato d'Inghilterra!

—Ai comandi di Vostra Altezza Reale.

—Grazie; lasciateci, Montalais.

La fanciulla uscì.

—Avete bene qualche minuto da concedermi, signor Bragelonne?

—Tutta la mia vita appartiene a Vostra Altèzza, rispose con rispettoso accento Raoul, il quale prevedeva una qualche cosa di cupo sotto tutte quelle cortesie di Madama, e a cui quel cupo non dispiaceva, persuaso d'una certa correlazione tra i sentimenti di Madama ed i suoi.

Difatti, tutti di corte conoscevano lo stravagante carattere, la capricciosa volontà,il fantastico despotismo della principessa.

Madama avea mostrato più che mai compiacersi degli omaggi del re, Madama avea fatto parlare di sè, e inspirato alla regina quella mortal gelosia che è il verme roditore di tutte le feminili felicità. Madama, in una parola, per trovar farmaco al ferito orgoglio, erasi fatto un cuore amante.

Sappiamo aver Madama fatto richiamare Raoul, allontanato da Luigi XIV. Raoul non sapeva della sua lettera a Carlo II, ma d'Artagnan se n'era addato ben egli.

Il quale inesplicabile misto d'amore e di vanità, di inaudite tenerezze e di enormi perfidie, chi varrà mai a spiegare? Nessuno, nemmen l'angelo cattivo, che accende in cuore delle donne la smania della civetteria.

— Bragelonne, domandò la principessa dopo qualche minuto di silenzio, tornaste contento?

Bragelonne fisò la principessa, e notando in lei l'ansia di ciò che nascondeva in cuore, di ciò che non osava manifestare, e pure smaniava di manifestare:

—Contento? diss'egli. Di che volete ch'io sia mai contento o malcontento, madama?

—Ma, di quanto può essere contento o malcontento un uomo della vostra età e della vostra ciera.

—Come va dritto allo scopo! pensò Raoul spaventato. Che veleno sta per soffiarmi nel cuore!

Poi, atterrito di quanto stava per sapere, e volendo allontanare il momento sì desiderato, ma sì terribile, in cui tutto saprebbe:

—Madama, ripigliò, avea lasciato un tenero amico in buona salute, e lo trovai ammalato.

—Volete parlare del signor de Guiche, rispose Enrichetta con imperturbabile tranquillità: si dice vi sia un carissimo amico.

—Sì, Madama.

—Oh sì, è vero, fu ferito, ma sta guarendo. Oh il signor de Guiche non credo sia da compiangere.

Poi ricomponendosi:

—Ma m'ingannerei io mai? Si lagna forse? ha forse un qualche dispiacere che noi non conosciamo?

—Io non parlo che della sua ferita.

—Ah bene: perchè del resto de Guiche sembra invidiabilissimo: lo si vede d'allegro umore.... Signor Bragelonne, sto per dire che sareste ben contento d'essere come lui ferito nel corpo. Che cos'è poi una ferita nel corpo?

Raoul trasalì.

—Ella torna al suo tema, pensava Raoul. Ah Non replicò nulla.

—Che cosa avete detto?

—Non ho detto niente, madama.

—Se non avete detto niente, voi dunque mi disapprovate: voi dunque siete soddisfatto.

Raoul si accostò.

—Madama, Vostra Altezza Reale vuol dirmi qualche cosa, e la sua naturale generosità la spinge a studiar le parole. Vostra Altezza Reale non mi risparmii, starò qui imperterrito ascoltando.

—Oh! ripigliò Enrichetta, che cosa credete intendere adesso?

—Quello che Vostra Altezza vuol farmi comprendere.

E Raoul tremò suo malgrado pronunciando queste parole.

—Difatti, seguitò la principessa, è una cosa crudele, ma giacchè ho cominciato....

—Sì, madama: giacchè Vostra Altezza si degnò cominciare, si degni anche finire.

Enrichetta alzossi ad un tratto, e mosse qualche passo lungo la camera.

—Che cosa vi ha detto il signor de Guiche? cominciò ella d'improvviso.

—Nulla, madama.

—Nulla? Non vi ha detto nulla? Ah! lo riconosco a questo tratto.

—Voleva senza dubbio risparmiarmi.

—Ed ecco quanto gli amici chiamano amicizia. Ma d'Artagnan, da cui vi allontanate adesso, vi ha parlato egli però e vi avrà detto....

—Non più di de Guiche, madama.

Enrichetta fe'un movimento d'impazienza.

—Almeno, disse Enrichetta, saprete quello che sa tutta la corte.

—Non so nulla, madama.

—Nemmeno la scena del temporale?

—Nemmeno la scena del temporale.

—Nemmeno il colloquio da solo a solo nella foresta?

—Nemmeno il colloquio da solo a solo nella foresta.

—Nè la fuga a Chaillot?

Raoul, omai prostrato e chino come fiore sotto la falce, operò uno sforzo sovrumano per sorridere e rispose con squisita soavità:

—Ho avuto l'onore di dire a Vostra Altezza Reale che io non so assolutamente nulla: sono un povero dimenticato che capita dall'Inghilterra: tra i rimasti in Francia e me correva tanta distanza, che la notizia di che parla Vostra Altezza non potè giungermi all'orecchio.

Enrichetta fu commossa a quel pallore, a quella mansuetudine, a quel coraggio.

Sentimento precipuo del suo cuore cominciò ad essere quello di spegnere nel povero amante la rimembranza di chi lo facea per tal modo soffrire.

—Signor di Bragelonne, diss'ella, quello che i vostri amici non han potuto fare, voglio farlo io, perchè vi stimo e vi amo. Sarò vostra amica. Voi qui portate alta la testa come uomo d'onore, e non voglio che la curviate sotto il ridicolo; fra otto giorni potrei anche aggiungere sotto il disprezzo.

—Ah! sclamò Raoul livido: siam giunti di già a tanto?

—Se nol sapete, disse la principessa, vedo bene che'l sospettate: voi siete fidanzato a madamigella de la Vallière, non è vero?

—Sì, madama.

—Or bene, io vi debbo dare un avvertimento: siccome da un giorno all' altro io caccerò madamigella dalla mia casa....

—Cacciare la Vallière! sclamò Bragelonne.

—Certo, credete voi ch'io avrò sempre riguardo alle lagrime ed ai piagnucolamenti del re? No, no, la mia casa non sarà più a lungo il comodo campo di siffatte tresche: ma voi vacillate.

—No, no, madama, perdono, disse Bragelonne, operando uno sforzo: credevo di morire. Vostra Altezza Reale mi facea dunque l'onore di dirmi che il re avea pianto, supplicato....

—Sì, ma invano.

E raccontò a Raoul la scena di Chaillot e la disperazione del re al ritorno; raccontò la sua indulgenza e la terribile parola di che la principessa oltraggiata, la civetta umiliata avea combattuta la collera reale.

Raoul abbassò il capo.

—Che ve ne pare? diss'ella.

—Il re l'ama, ripigliò.

—Ma sembra vogliate soggiungere ch' ella non l' ami.

—Ah! penso ancora al tempo in cui mi ha amato, o madama.

Enrichetta sentì un momento d'ammirazione per quella sublime incredulità; poi alzando le spalle:

—Voi non mi credete, diss'ella. Oh come *voi* l'amate. E ponete ancora in dubbio ch'ella ami il re?

—Infin almeno che non ne abbia una prova.... Ho la sua parola, ed essa è fanciulla nobile.

—La prova? Or bene, venite meco.

La principessa, precedendo il giovane, lo conduceva, attraversata la corte, verso la parte d'edifizio abitata dalla Vallière, e salendo la scala salita da Bragelonne quella stessa mattina, si fermò alla porta della camera in cui il poveretto era stato in sì strano modo accolto dalla Montalais.

Il momento non poteva essere più opportuno a mandare ad effetto il disegno formato da Madama: il castello era vuoto. Il re, i cortigiani e le dame erano partiti per San Germano; madama Enrichetta, sola, sapendo il ritorno di Bragelonne, e pensando al partito che potea trarne, avea messo in campo un'indisposizione di salute ed era rimasta.

Madama, certa dunque di trovar vuote le camere della Vallière e l'appartamento di Saint-Aignan, trasse una doppia chiave dalla saccoccia, e aprì la porta della sua damigella d'onore.

Lo sguardo di Bragelonne spaziò per quella camera che riconobbe, e l'impressione che ne ricevette fu il primo fra i supplizi a cui era serbato.

La principessa lo guardò, e il suo occhio esercitato di lunga mano a leggere nel sembiante i secreti dell'animo, fu certa di quel che accadeva nel cuore del giovane.

—M'avete domandato delle prove, diss' ella, non vi faccia dunque maraviglia se ve ne do. Ora, se non vi sembra d'aver il coraggio di sopportarle è tempo ancora, ritiriamoci.

—Grazie, madama, disse Bragelonne, ma sono venuto per esser convinto. Avete promesso di convincermi. Convincetemi.

—Entrate dunque, disse Madama, e chiudete la porta dietro di voi.

Bragelonne obbedì, e si volse alla principessa che lo interrogava dello sguardo.

—Sapete dove siete? domandò Enrichetta.

—Tutto m'induce a credere ch'io sono nella camera di madamigella della Vallière.

—E ci siete.

—Farò dunque notare a Vostra Altezza che questa è una camera e non una prova.

—Aspettate.

CAPITOLO CXCIII.

LA VISITA DOMICILIARE E LA BOTOLA

La principessa, allontanatasi da Bragelonne, mosse a piè del letto della Vallière, piegò il paravento, e abbassandosi al suolo:

—Ora, diss'ella, chinatevi e sollevate voi stesso la botola.

—La botola! gridò con sorpresa Raoul, al quale cominciavano a tornare alla memoria le tronche espressioni di d'Artagnan che avea vagamente pronunciata questa parola.

E Raoul cercava cogli occhi, ma inutilmente, un indizio di commessura, o un anello che l'aiutasse a sollevare una porzione qualunque di quell'impalcatura.

—Ah! è vero, disse ridendo madama Enrichetta, dimenticavo la molla secreta: la quarta riga dell'impalcatura, poggiare sul luogo in cui il legno fa un nodo: premete, premete voi stesso, visconte.

Raoul, pallido come un morto, puntò il pollice al sito indicato, e difatti, nell'istante medesimo, la molla scattò e la botola sollevossi, come per incanto, da sè medesima.

—Ingegnosissimo! disse la principessa, e si ve-

de come l'architetto abbia preveduto che una piccola mano dovea vantaggiarsi di questa molla: oh vedete un po'come questa molla s'apre da sè sola.

—Una scala! sclamò Raoul.

—Sì, ed elegantissima, aggiunse Enrichetta. Vedete, la scala ha un parapetto per guarentire le dilicate persone che si cimentassero discenderla: oserò quindi cimentarmivi anch'io. Animo, seguitemi, visconte, seguitemi.

—Ma prima di seguirvi, o madama, amerei sapere dove conduce questa scala.

—Ah, è vero! dimenticava di dirvelo.

—Ascolto, madama, soggiunse Raoul fiatando appena.

—Sapete che il signor di Saint-Aignan abitava un tempo quasi porta a porta col re?

—Lo so, chè più d'una volta ho avuto l'onore di fargli visita.

—Or bene, ha ottenuto dal re di cambiare il comodo e bell'appartamento che conoscete, con le due camerette alle quali conduce questa scala, e che formano un alloggio due volte più piccolo, e dieci volte più lontano da quello del re; e notate che la vicinanza alle stanze di mio cognato è tenuta in grandissimo conto da questi signori di Corte.

—Va bene: ma continuate, ve ne prego, madama, perchè non comprendo ancora....

—Or bene, s'è trovato, per caso, continuò la principessa, che questo alloggio del signor di Saint-Aignan è posto al disotto di quello delle mie damigelle d'onore, e segnatamente al disotto di quello della Vallière.

—Ma a che scopo questa botola e questa scala?

—L'ignoro. Volete che discendiamo nelle camere del signor di Saint-Aignan? Chi sa che non troviamo la spiegazione dell'indovinello?

E Madama diè l'esempio discendendo ella stessa.

Ogni gradino che scricchiolava sotto i piedi di Bragelonne, lo facea penetrare d'un passo in quell'appartamento misterioso, che chiudeva ancora i sospiri della Vallière e i più soavi profumi del suo alito.

Bragelonne, aspirando l'aria, riconobbe che la fanciulla avea dovuto passare di là.

E dopo queste emanazioni, prove invisibili ma certe (1), si proffersero i fiori ch'ella amava, i libri ch'ella avea scelti. Raoul avesse conservato una sola speranza, sarebbesi pur dileguata al veder quegli oggetti che ne rivelavano la presenza, perchè a lei accetti, perchè da lei desiderati, voluti: le stoffe, i colori, insomma ogni cosa.

Muto, prostrato, più non gli rimaneva nulla a sapere, e teneva dietro alla sua inesorabile guida come il paziente al carnefice.

Madama, crudele come una donna nervosa, non gli risparmiò alcun particolare.

Ma, bisogna dirlo, ad onta della specie d'apatia nella quale era caduto, nessuno di quei particolari, fosse anche rimasto solo, sarebbe sfuggito a Raoul. La felicità della donna amata, se le deriva da un rivale, è un tormento per un geloso. Per un geloso poi come Raoul, per quel cuore che per la prima volta abbeveravasi di fiele, la felicità di Luigia era una morte ignominiosa, la morte del corpo e dell'animo.

Tutto comprese: le mani che s'erano strette, i volti accostati dinanzi allo specchio, specie di giu-

(1) In uno scolaretto questo pensiero avrebbe attirate le staffilate; ma non è il primo caso in cui, a furia di voler sottilizzare, Dumas esca in certe iperboli e strambi concetti che nessuno vorrà certo invidiargli.

ramento sì soave per gli amanti che si veggono due volte per meglio scolpirsi le loro imagini nella memoria.

Tutto indovinò: in ogni cosa vedea la prova d'un rivale felice e del suo tradito amore.

Quel lusso, quella suprema ricercatezza, quella minuziosa sollecitudine di risparmiare ogni dispiacere all'oggetto amato, o di cagionargli una gradita sorpresa: quella potenza d'amore, moltiplicata dalla regia potenza, colpì Raoul di mortale ferita. Oh! se pure lenisce lo straziante dolore della gelosia il pensiero dell'inferiorità dell'uomo che vi vien preferito, che inferno, che tortura senza nome è il sapere un rivale potente siccome un Dio, e fornito per soprappiù di giovinezza, grazia e avvenenza! Sembra che in quel punto un Nume siasi dichiarato avverso al rivale posposto.

Un ultimo dolore era serbato al povero Raoul: madama Enrichetta sollevò una cortina di seta, e dietro la cortina egli scorse il ritratto della Vallière.

Non solo il ritratto della Vallière, ma della Vallière giovane, bella, sorridente, felice, tutta spirante vita, perchè a diciotto anni la vita è l' amore.

—Luigia! mormorò Bragelonne, Luigia! e sarà dunque vero? Oh tu non mi amasti mai, perchè mai mi guardasti così.

E parvegli che una mano ferrea gli stringesse il cuore nel petto.

Madama Enrichetta lo guardava, invidiosa quasi di quel dolore, quantunque sapesse di non aver nulla ad invidiare, certa essendo d'essere amata da de Guiche come la Vallière da Bragelonne.

Raoul sorprese quello sguardo di madama Enrichetta.

—Oh scusate, scusate, diss'egli, dovrei sapermi padroneggiare trovandomi dinanzi a voi. Ma possa il cielo non ferirvi mai del colpo che m'atterra in questo momento! perchè voi siete donna, e un tal dolore non potreste senza dubbio sopportarlo: scusatemi, io non sono che un povero gentiluomo, mentre voi siete della razza dei felici, degli onnipossenti, degli eletti.

—Signor di Bragelonne, ripigliò Enrichetta, un cuor come il vostro merita le cure e i riguardi di un cuor di regina. Son vostra amica, e non potei quindi comportare che tutta la vostra vita fosse avvelenata dalla perfidia, o insozzata dal ridicolo. Io, più forte di tutti i vostri pretesi amici, tranne il signor de Guiche, vi ho fatto tornar da Londra, io vi ho somministrate le prove dolorose, ma necessarie, che vi procacceranno la guarigione, se siete un coraggioso amante e non un arcade sdolcinato: non mi ringraziate, compiangetemi anzi, e non per questo siate meno fedele al re.

Raoul amaramente sorrise.

—Ah! è vero, diss'egli, me ne dimenticava, il re è mio padrone.

—Pensate alla vostra libertà, alla vostra vita.

Uno sguardo di Raoul fe'conoscere a madama Enrichetta ch'ella ingannavasi, e che il suo ultimo argomento non era di quelli che potessero sul giovane.

— Badate, diss' ella, non sapendo contenervi, spingereste alla collera un principe disposto ad uscire dai confini della ragione, gettereste nel dolore i vostri amici, la vostra famiglia: rassegnatevi, soggettatevi e fate di guarire.

—Grazie, madama, diss'egli, apprezzo il consiglio datomi da Vostra Altezza, e procurerò di seguirlo; ma un'ultima parola, ve ne prego.

—Dite.

—Sarebbe indiscretezza se io vi domandassi il come avete scoperto il segreto di questa scala, di questa botola, di questo ritratto?

—Oh! una cosa semplicissima: ho per ragioni di sorveglianza la doppia chiave delle camere delle mie damigelle. Mi parve strano che la Vallière vi si rinchiudesse sì di frequente: mi parve strano che il re, per quanta fosse la sua benevolenza per Saint-Aignan, si recasse sì spesso a visitarlo: mi parve strano insomma, che in tempo di vostra lontananza si fossero operate tali cose da cambiare persino le consuetudini di Corte. Non voglio essere gabbata dal re: non voglio servir di coperta ai suoi amori: perchè dopo la Vallière che piange, avrò la Montalais che ride, la Tonnay-Charente che canta, e una tal parte non è degna di me. Ho sbanditi gli scrupoli dell'amicizia, ho scoperto il segreto: vi ferisco, scusatemi, ma avevo un dovere da adempire: è finita, siete avvisato; il temporale scoppierà, difendetevi.

—Conchiudete una qualche cosa nondimeno, madama, rispose Raoul con fermezza, perchè già non credete che io mi rassegnerò senza far motto alla vergogna che mi si butta in faccia, e al tradimento che mi si usa.

—Prenderete a tal proposito il partito che crederete opportuno: solo non dite la fonte a cui attingeste la verità. Ecco quanto vi domando, ecco il solo premio ch'esigo pel servigio rendutovi.

—Non temete, madama, disse il misero Bragelonne con amaro sorriso.

—Ho compro il fabbro che aveano tratto ai loro voleri: potete anche voi fare altrettanto e interrogarlo, n'è vero?

—Sì, madama, e però Vostra Altezza Reale non mi dà alcun consiglio e non m'impone altra riserva fuor quella di non comprometterla?

—Nessun'altra.

—Supplico dunque Vostra Altezza a permettermi di rimaner qui un solo minuto.

—Senza di me?

—Oh no, madama. Poco importa: quello che debbo fare, posso farlo dinanzi a voi. Vi domando un minuto per scrivere una parola dinanzi a voi, a qualcuno.

—Badate, signor Bragelonne, a non compromettermi.

—Nessuno può sapere se Vostra Altezza Reale m'ha fatto l'onore di condurmi qui; d'altra parte la lettera che scrivo la firmo.

—Fate dunque, signore.

Raoul avea già scritte su un foglio bianco queste parole.

« Signor Conte,

« Non vi maravigliate di trovar qui questa carta da me sottoscritta, prima che un mio amico, che manderò da voi quanto prima, abbia l'onore di spiegarvi l'oggetto della mia visita.

« Visconte Raoul di Bragelonne. »

Rotolò il foglio, lo cacciò nella serratura della porta che comunicava alla camera dei due amanti, e ben sicuro che quella carta era per modo visibile che Saint-Aignan dovea scorgerla entrando, raggiunse la principessa già arrivata al sommo della scala.

Sul pianerottolo si separarono, Raoul affettando di ringraziare Sua Altezza, Enrichetta compiangen-

do, o mostrando di compiangere di tutto cuore l'infelice che avea condannato a sì orribile supplizio.

— Oh! diss' ella vedendolo allontanarsi pallido e l'occhio iniettato di sangue; oh! se l'avessi preveduto, avrei nascosta la verità al povero giovine.

CAPITOLO CXCIV.

IL METODO DI PORTHOS

La moltiplicità dei personaggi che abbiamo introdotti in questa lunga istoria, fa sì che ognuno non può che comparire a sua volta, e giusta le esigenze del racconto, per cui i nostri lettori non ebbero l'opportunità di trovarsi col nostro amico Porthos dopo il suo ritorno da Fontainebleau.

Gli onori ricevuti dal re non aveano alterato il carattere placido e affettuoso del rispettabile signore: solo rizzava la testa più del consueto, e una qualche cosa di maestoso trapelava dal suo contegno dacchè avea ricevuto il favore di pranzare alla tavola del re. La sala da pranzo di Sua Maestà avea prodotto un certo effetto su Porthos. Il signor di Bracieux e Pierrefonds amava ricordarsi che durante quel memorabile pranzo molti servitori e buon numero d' officiali, stando dietro ai convitati, formavano una bella decorazione a quell'appartamento.

Porthos si propose conferire a Mouston una dignità qualunque, stabilire una gerarchia nel resto della sua gente, e crearsi una casa militare; il che non era cosa insolita fra i grandi capitani, stante che nel secolo precedente erasi notato un tal lusso in casa de' Treville, de' Schomberg, del Vieuville, senza parlare de' Richelieu, de' Condè e de' Bouillon-Turenne.

Ed egli Porthos, amico del re e di Fouquet, ba-

rone, ingegnere, eccetera, perchè non dovea godere di tutti gli annessi e connessi ai grandi beni ed ai grandi meriti?

Un po'trascurato da Aramis, il quale, lo sappiamo, avea molto da fare con Fouquet, un po'trasandato a cagion di servizio da d'Artagnan, balestrato dalla Truchen, impacciato da Planchet, Porthos si trovò un bel momento nient'altro che uomo da aver dei pensieri, senza saper ben quali: eppure a chi gli avesse domandato: amico Porthos , ti manca forse una qualche cosa? avrebbe certo risposto: Sì.

Dopo uno di quei pranzi nei quali Porthos procurava dimenticarsi tutti i particolari del pranzo reale , mentre un po' brilletto dal buon vino, e un po'anche *drammatico* per ambiziosi pensieri, stava per abbandonarsi all' importantissima bisogna del fare il chilo con un sonnetto, il cameriere venne ad avvertirlo che il signor di Bragelonne voleva parlargli

Porthos passò nella galleria ove trovò il suo giovine amico quale già ci imaginiamo che dovesse essere.

Raoul venne a stringere la mano di Porthos, che maravigliato della sua gravità , gli offrì una seggiola.

—Caro du Vallon, cominciò Raoul , ho un gran servigio da chiedervi.

—Non potevate scegliere il momento più giusto, amico mio. M'han giusto mandato stamattina ottomila lire da Pierrefonds, e se avete bisogno di danaro....

—No, no, grazie, non vo' danaro, mio ottimo amico.

—Tanto peggio. Ho sempre udito dire che è il più raro dei servigi e il più facile a rendersi. La è

una frase che m'ha colpito e mi piace citar le frasi che mi colpiscono.

—Voi avete un cuor buono, e una mente sana.

—Grazie tanto, giovinotto, e.... dico, pranzerete bene....

—Oh! non ho fame.

—Eh! che brutto paese è l'Inghilterra.

—Non troppo, ma....

—Se non ci si trovassero ottime carni e fior di pesce, sarebbe insopportabile.

—Posso esporre la mia domanda?

—V' ascolto: permettetemi soltanto che mi rinfreschi. Si mangia salato a Parigi.

E Porthos si fe' recare una bottiglia di vino di Sciampagna.

—Non potevo farne a meno per udirvi senza distrazione. Ora son qua tutto orecchie per voi. Che cosa volete, caro Raoul? che cosa desiderate?

—Ditemi la vostra opinione sull' attaccar briga, mio caro amico.

—Sull'attaccar briga!... la mia opinione.... Spiegate un po'meglio la vostra idea, rispose Porthos, grattandosi la fronte.

—Come vi comportate voi quando i vostri amici han qualche briga con un estraneo?

—In un modo esemplare.

—E che fate?

—Quando i miei amici han delle brighe m'attengo ad una mia massima favorita.

—Quale?

—Che il tempo perduto non si riacquista più, e che un affare non si accomoda mai tanto bene come quando sono ancora caldi i ferri.

—Ed è questo il vostro principio?

—Questo: sicchè appena la contesa è comincia-

ta, metto addirittura i contendenti l' uno a fronte dell'altro.

—Sì?

—E di questo modo capirete essere impossibile che una contesa non si aggiusti sui due piedi.

—Avrei creduto , disse maravigliato Raoul, che anzi di questo modo un affare dovesse....

—Oibò, oibò, figuratevi che in vita mia ho avuto qualche affaretto da aggiustare, che so io?...un centottanta o un centonovanta duelli senza contare gli scontri.

—È una bella cifra, disse Raoul costretto a sorridere suo malgrado.

—Oh non è nulla!ma sono un sì buon pastricciano io. D'Artagnan mo'conta i suoi duelli a centinaia. È vero ch' egli è aspro e puntiglioso; gli ho ripetuto cento volte di non esser tanto corrivo.

—Sicchè dunque voi trovate modo d'accomodare i diverbii.

—Ne ho accomodati quanti me ne han dati da accomodare: tutti, tutti, disse Porthos con una mansuetudine e una sicurezza che fece trasalire Raoul.

—Ma li accomodate poi onorevolmente?

—Oh!ve ne garantisco io, ed anzi a tale proposito bisogna che vi parli d' un altro mio principio. Una volta che il mio amico ha affidato a me la sua contesa, guardate com'io mi regolo:vo' a trovar subito il suo avversario, e m'armo di tutta la politica e il sangue freddo che ci vuole in questa circostanza.

—Ah così, disse Raoul con amarezza, disponete bene e sicuramente gli affari vostri.

—Sicuro. Vo dunque a trovar l'avversario, e gli dico: Signore, è impossibile non comprendiate a che punto avete offeso il mio amico.

Raoul aggrottò il sopracciglio.

—Qualche volta si dà anche che il mio amico non fu offeso niente affatto, che anzi è stato egli ad offendere, ma non importa: tiro innanzi: ah! vi pare?

E Porthos si diè a sghignazzare.

—È detto, rispose Raoul nel frattempo che durava la rumorosa ilarità di Porthos, decisamente sono il tipo della disgrazia io. Guiche è freddo, d'Artagnan mi burla, e Porthos è snervato, a giudicarne dal suo bel metodo d'accomodare gli affari, e nessuno vuol darmi mano a comporre la mia contesa a mio modo. Ed io che m'ero vôlto a Porthos per trovare una spada invece d'un ragionamento! Oh son pur disgraziato!

Porthos si ricompose finalmente, e continuò:

—Ho dunque, con una sola parola, persuaso l'avversario del suo torto.

—Sarà, disse distrattamente Raoul.

—No, no, l'ho persuaso del suo torto: e da quel momento spiego tutta la mia arte cortigianesca per venire al fine del mio divisamento. M'avanzo con ciera tutta sorridente, e pigliando la mano dell'avversario....

—Oh! sclamò Raoul impaziente.

—Signore, gli dico, or che siete convinto dell'offesa, possiamo anche essere sicuri della riparazione. Tra il mio amico e voi vuol essere adesso uno scambio di cortesie. Quindi sono incaricato di darvi la lunghezza della spada del mio amico.

—Che? disse Raoul.

—Aspettate. La lunghezza della spada del mio amico. Ho già un cavallo, il mio amico è.... al tal luogo, che aspetta impaziente la vostra amabile presenza; vi conduco là, pigliam passando il vostro padrino, e l'affare è accomodato.

—Ah! disse Raoul pallido di dispetto, voi conciliate gli avversarii sul terreno?
—Che! interruppe Porthos;conciliare! Che birberia è questa?
—Dite che l'affare è accomodato?
—Senza dubbio, poichè il mio amico aspetta.
—Dunque se aspetta....
—Se aspetta, è per sgranchiarsi le gambe. L'avversario invece capita a cavallo, ha ancora le gambe aggranchiate: prendon posto , e il mio amico ammazza l' avversario, ed ecco la faccenda bella e finita.
—Ah! lo uccide? gridò Raoul.
—Già.Prendo io forse per amici gente che si facciano uccidere? Ho cento e un amico , a capo dei quali il vostro signor padre, Aramis e d'Artagnan; tutte persone vivissime, cred'io.
—Oh! mio caro barone, esclamò Raoul nell'eccesso della sua gioia.
E abbracciò Porthos.
—Dunque approvate il mio metodo? domandò il gigante.
—L'approvo tanto, che l'adotto subito anche io senza pensarci sopra; siete proprio l' uom ch' io cercava.
—Ah! ho capito, volete battervi?
—Assolutamente.
—È ben naturale. E con chi?
—Col signor di Saint-Aignan.
—Lo conosco. Un bravo gentiluomo che fu cortesissimo con me il giorno in cui ebbi l' onore di pranzare da Sua Maestà. Oh! gli userei buone grazie anche quando l'usarne non fosse nelle mie abitudini. Vi ha dunque offeso?
—Mortalmente.

—Diamine! Potrò dunque dire mortalmente?

—Anche di più.

—Buono!

—Ed ecco un affare accomodato, n'è vero? disse Raoul sorridendo.

—Oh! va da sè. E dove l'aspetterete?

—Qui: l'affare è dilicato. Saint-Aignan è amicissimo del re.

—L'ho udito dire.

—E se lo uccido?

—Lo ucciderete sicuro. Basta che prendiate le vostre precauzioni. Ma adesso queste cose non soffrono difficoltà. Se foste vissuto ai nostri tempi, allora!...

—Caro amico, non m' avete capito. Vo' dire che Saint-Aignan, essendo un amico del re, l'affare sarà più difficile a conchiudersi, stante che il re può saperlo, e....

—Oibò, oibò! col mio metodo favorito, sapete bene: «Signore, il cavallo è giù...» lo meno via prima che abbia tempo di parlar con qualcuno.

—E si lascerà condurre....

—Perdinci! vorrei un po' vedere anche questa. Sarebbe il primo. È vero che gli uomini del giorno.... Per bacco, se non vuol venire, lo porterò.

E Porthos, unendo il gesto alla parola, sollevò Raoul e la sedia.

FINE DELL'UNDECIMO VOLUME